Digitized by Google

11
4
94
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL COMMERCIO

DE' COMMESTIBILI

E

CARO PREZZO DEL VITTO

Opera

STORICO-TEORICO-POPOLARE

DI

MELCHIORRE GIOJA

11.4.94

SUL COMMERCIO

DE' COMMESTIBILI

E

CARO PREZZO DEL VITTO

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL COMMERCIO

DE' COMMESTIBILI

E

CARO PREZZO DEL VITTO

OPERA

Storico-Teorico-Popolare

DI

MELCHIORRE GIOJA

Plebs, cui una e Republica annonae cura.
TACITO

AVIGNONE
COI TIPI DI CHAILLEAU
a spese d'un Italiano
MDCCCXXX

Digitized by Google

Digitized by Google

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Melchiorre Gioja, la cui recente perdita l'Italia e la buona filosofia tuttora deplorano, non acquistò diritto soltanto a vera e durevole fama col *Trattato del Merito e delle Ricompense*, col *Nuovo Galateo*, col *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche* e cogli altri celebrati lavori de' suoi maturi anni. Molti altri scritti da lui dettati in più giovane età e in tempi diversi da questi, davano di già buon saggio di quel suo proprio e vero metodo di recare l'analisi rigorosa nel trattamento delle scienze morali, e di far risultare le teorie dai fatti bene ed attentamente osservati; mostravano quella libertà ed arditezza di pensiero per cui fra tutti segnalossi il Gioia nella scuola filosofica italiana; e svolgevano quelle dottrine ch' ei venne poscia epilogando nelle ultime sue opere.

Ma questi primi lavori del valente filosofo piacentino sono fatti omai troppo rari e, per così dire, si giacciono poco meno che ignoti. Molte ragioni sarebbero eterno

ostacolo alla loro ripubblicazione nella contrada in cui vennero per la prima volta alla luce. Ho quindi estimato che sarebbe cosa conveniente ad un italiano il quale, sebbene balestrato già da molti anni dall'avversa fortuna in terra straniera, pur sempre rivolge il pensiero al paese natìo, l'occupare gli ozi dell'esilio nel procurare una nuova edizione delle migliori e più interessanti di queste opere, in luogo in cui per la maggiore libertà della stampa ciò si concede.

L'opera che ho creduto opportuno di riprodurre per la prima, è questa ch'io appresento a chi legge. Essa tratta un argomento interessantissimo quant'altro mai per la civile società, e tale che importante al sommo riesce che ogni classe di cittadini abbia in proposito nozioni ed idee giustissime. A dir vero quest'opera non contiene altre teorie che quelle cui tutti gli scrittori dell'economia politica hanno adottate siccome inconcusse. Ciò nondimeno, trattandovisi l'argomento in guisa da svellere dalle radici nocevolissimi pregiudizi e da persuadere quelli anche i quali non hanno mai dato opera allo studio delle scienze economiche, essa è pur sempre utilissima; tanto più che l'esperienza ne insegna non tutti coloro i quali sono chiamati o dal caso o dalla cieca scelta de' grandi a reggere i destini dei varii stati in cui è scissa la bella Italia, essere affrancati dal giogo di questi medesimi pregiudizi.

Ho ristrette le mie cure di editore a far sì che la stampa riuscisse corretta e purgata da quegli errori che nella prima edizione incorsero. E per vero il Gioja lascia assai di rado luogo a illustrazioni ed a comenti. Ho creduto ciò nondi-

meno opportuno di apporre qualche rimedio a un difetto, di che molti, non senza ragione, tacciano Melchiorre Gioja, che è di far niuna scelta di vocaboli e di valersi meglio dei vernacoli del paese in cui scriveva che non dei comuni all' Italia. Al quale uopo ho aggiunto un brevissimo lessico in cui le principali voci lombarde sono dichiarate o tradotte nelle corrispondenti italiane.

Un altro assai più rilevante vizio avrei pure voluto ammendare; ed è il motteggiare certamente riprovevole con cui l'autore, benchè non abbia altra intenzione che quella di mordere le superstizioni e gli abusi, può tuttavia parere ad altri ch' egli intenda a porre in ischerzo quello ch'ogni uomo ama di riverire. E già aveva posto il pensiero a compilare a tal uopo alcune note. Se non che poscia me ne distolsi, all'indole de' tempi nostri ed alla presentanea propensione degli animi guardando. Imperciochè se ai tempi in cui il filosofo piacentino questo scritto dettava, lievemente di molte gravi cose sentivasi, e le saette del ridicolo ciecamente contro di ogni scopo anche il più sublime scagliavansi; i nostri tempi più gravi e austeri sono. Ora si guarda oltre alla superficie delle cose; gli abusi condannansi schiettamente, ma a cagione degli abusi non si danna la cosa; e le calamità sostenute dall'umana schiatta riverente la fecero di quello che nelle sciagure è il solo schermo e sostegno. Laonde io mi persuasi che quello che in altri tempi avrebbe potuto nuocere, ora nol possa; e stia piuttosto come argomento di quanto l'età nostra avanzi quella non ha guari trascorsa.

Nell' edizione ho procurata quella maggiore parsimonia

che potesse colla nitidezza andare congiunta e non nuocere alla bene intesa eleganza. Se fia che l'esito di questa publicazione mi dimostri non aver me fuor di ragione sperato che la raccolta delle opere fatte rare dell'illustre filosofo piacentino avrebbe favorevole incontro in Italia, verrò diligentemente proseguendola, non senza speranza di poter pure un qualcuno fra gli scritti inediti da quel valoroso lasciati, appresentare agl'italiani.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE

di alcune voci del vernacolo lombardo usate dall' autore in quest' opera.

Abate delle arti, il console o capo di un'arte.

Abazia, corporazione di arte o mestiere, e corrisponde precisamente al tedesco *Zünfte*.

Agone, pesce assai delicato che trovasi abbondantemente nei tre laghi dell' Insubria: *Ciprinus argentaeus*.

Baga, otre.

Baricello, bargello.

Beccajo mastro, quello che vende soltanto carne di manzo o di vitello.

— *soriano*, quello che vende carne di vacca o di toro.

Bergamina, quantità di vacche da pascolo, e *bergamino* il fittajuolo o proprietario di contado che le mantiene onde trarne butirro e cacio.

Bonza, botte lunga che serve al trasporto dei vini.

Boricco, asino: è voce spagnuola usata in Lombardia.

Borlandotto, gabelliere, così detto da borlare, burlare, cioè rotolare le viscere per la fame.

Brentore, colui che porta la brenta e che con quella misura il vino.

Broletto, palazzo municipale in Milano, nel cortile di cui si tiene il mercato delle granaglie.

Burócrazia, governo dei burò, così chiamasi in Francia l' eccessiva quantità degli impiegati.

Capsoldo, caposoldo, così chiamasi un interesse che decorre a profitto dell'esattore sul denaro delle pubbliche tasse, quando si lascia scadere il termine senza averle pagate.

Carrobbio, quadrivio, così chiamavansi a Milano i luoghi dove radunavansi a mercato i venditori di cose commestibili.

Casèra, casiera, chiamasi in Lombardia la cascina dove si fanno cacio e butirro, e caséro o casiere il caciajuolo.

Cavagno, paniere col manico e che si porta sul braccio.

Cavalcante, specie di sbirraglia a cavallo che batteva le strade e la campagna.

Cicolato per ciocolatte, *cingaro* per zingaro.

Cobbia, coppia. Vedi ufficiali.

Console, agente del comune.

Cotizzare, è il preciso francese *cotiser*, tassare, fatto vernacolo in Lombardia.

Derla. Mallo.

Derlato, noce derlata dicono i milanesi per noce a cui è di fresco levato il mallo.

Fitterezza, una possessione data o presa in affitto.

Frusto, logoro.

Garriolo, garriglio di noce.

Invenzione, dicesi dai gabellieri, fare un'invenzione cioè sorprendere una merce di contrabando.

Malossaro, sensale di granaglie e bestiami.

Malosso, la senseria o prezzo della mediazione.

Mascarpa, mescarpa e mescarpina: il latte condensato e da cui si è estratto il siero: cioè, il cacio quando è appena tratto dalla caldaia.

Montera, specie di cappello di cui l'ala anteriore si calava a piacere sul volto e lo adombrava.

Moratoria, dilazione, sospensione.

Offellaro, colui che fa i dolci, ed offelleria la bottega dove si vendono.

Papelo) carta; dicesi anche ogni mandato di giustizia; dallo spa-
Palpere,) gnolo *papel*: è diventato volgare in Lombardia.

Pavaro, papero.

Pollino, pollo d'India.

Postaro) colui che vende cose commestibili od attinenti ai bisogni
Postarolo) domestici.

Pristino, forno, bottega da panattiere.

Pristinajo, pistore, panattiere.

Ragionateria, l'ufficio dove si tengono le ragioni.

Ragionato, ragioniere, colui che tiene le ragioni, aritmetico.

Recattoni o *regattoni*, diconsi a Milano i pollajuoli, fruttaruoli, pescivendoli e simili, da regattare cioè, far a gara ad accaparrarsi i generi di loro commercio affine di condensarli tutti in loro e venderli a quel prezzo che vogliono.

Robiole, specie di cacio di pecora che ha la forma rotonda.

Sanculottes, senza calzoni, così chiamavansi i soldati francesi della rivoluzione perchè per lo più erano senz'abiti.

Sbarro, sparo.

Schiatarolo, schizzatojo.

Scialo, sfarzo.

Scorba, canestro, francese *corbe*.

Sfrosatore, frodatore, contrabandiere; *sfroso*, contrabando.

Solaro, la parte superiore della casa, il granaio.

Solferino, solfanello.

Sostra, chiostra, magazzino di legna o carbone o calce o pietre o altri simili materiali.

Sostraro, colui che tiene la sostra e che vende i materiali suddetti.

Spagazzino, dicesi per disprezzo ad un pittore ignorante, da spagazzare, cioè scorbiccherare.

Tomera, tomaio.

Ufficiali delle cobbie ufficiali ispettori delle vettovaglie, lib. 1, cap. 1, not. 15.

Uschio, uscio.

Si sono ommesse più altre parole e frasi di più facile intelligenza.

La traduzione dei frammenti delle gride citate dall' autore si troverà in fine al volume.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Il commercio de' commestibili, il caro prezzo del vitto, intorno di cui versa quest' opera, sono argomenti che toccano l'uomo da vicino, e quasi direi in tutti i punti. Il popolo, sia mo suddito o sovrano, vi è principalmente interessato; quindi se alcuni dormono saporitamente, se altri hanno la prudenza di tacere allorchè parlasi d'arti o di scienze; all' opposto se cade il discorso sul vitto, ciascuno allarga gli occhi, s'alza in piedi, e vi schicchera un codice di legislazione. Questa facilità di decidere, che non è indizio del senno più profondo, m'induce a premettere alcune osservazioni sul vario carattere de' lettori tra le mani de' quali passerà quest' opera. Altronde i tempi sono sì difficili per chi intraprende di scrivere sull' attualità delle cose; i falsi giudizj fioccano in tanta abbondanza; le intenzioni sono sì male interpretate, che conviene armarsi di qualche riparo, e pria che i lettori ridano di chi scrive, è forse bene cominciar a ridere

Digitized by Google

a spese loro. Sarebbe la massima delle impertinenze se si sprezzasse il giudizio degli uomini illuminati e probi, ma darebbe indizio di somma imbecillità chi mettesse a calcolo le decisioni del restante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Vi sono dei lettori di sì buono e di sì maligno carattere, che in tutte le opere, le quali agli affari correnti hanno rapporto, ravvisano o vogliono ravvisare le traccie delle loro idee. Questa gentilezza di nuovo conio non garbeggia gran fatto agli autori, i quali si veggono spesso regalati delle opinioni cui non pensarono giammai, e caratterizzati i loro sentimenti con quella veracità, con cui il curato di Fontenelle le ombre della luna trasformava in campanili.

Vi sono altri d'indole sì irritabile e sospettosa, che quando veggono sollevarsi qualche ombra di dubbio sulle pretese verità dominanti, si mettono subito in allarme; e possono paragonarsi a quel generale romano, che riguardando la polve sommossa da un branco di pecore come prova infallibile dell' arrivo de' nemici, si diede prudentemente alle gambe. Costoro non possono innalzarsi a quel grado di fermezza, cui innalzossi Caligola in un momento di ragione. Permettendo che corressero pel pubblico le opere di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, che si esprimevano con molta libertà sul governo de'Cesari, diceva: Il mio interesse richiede che la verità de'fatti sia da' posteri conosciuta.

Vi è una terza classe di lettori più ridicola che inco-

moda, e di cui non farei qui menzione, se non avessi in animo di ricordare agli autori in qual pregio debbano tenere certe satire e certi elogi. Io parlo di coloro i quali per far pompa di spirito, approvano e condannano e tornano ad approvare, e sempre con egual ragione. Costoro, per quanto a me sembra, sono simili a que' che dormono in vettura, la cui testa vacillante fa continuamente dei segni or d'approvazione, or di condanna.

Conviene finalmente che accenni una classe di lettori, importantissima secondo essi, e la cui scienza è sì sofistica, sì bizzarra, che la di lei origine potrebbe somigliarsi a quella di Minerva. Una mattina il buon Giove, preso da un violento dolor di testa, ordina a Vulcano che gli spacchi il cervello; Vulcano obbedisce, e ne sorte Minerva armata da capo a piedi. Un impiego perso o non ottenuto, è cagione per cui certe persone, le quali da prima appena pregiavansi di saper leggere, si trasformano in un istante in giudici eloquentissimi e severi, e ordinano che si scrivano soltanto delle satire; ma mentre vanno dicendo tra essi ciò che Nerone, morendo, diceva ad alta voce: che cattiva sorte per un sì eccellente cantore; *danno a divedere che il loro modo di giudicare degli affari e delle opere che ne trattano, proviene da un violento dolor di cuore. Alcune azioni forzate che un cittadino non può digerire, una chiave d'oro che faceva tutto il merito d'un altro e la cui mancanza lo priva di qualche inchino, sono giusti motivi di lagnarsi degli autori, se nel mettere al vaglio gli affari correnti, seguono il* sine ira et studio *di Tacito. Questi lettori poi*

con loro autorità inappellabile vi spediscono diploma di autor venale e corrotto, allorchè ne' decreti e nelle leggi lodate ciò che vi sembra degno di lode. Ma con tutta la loro scienza non s'accorgono costoro che la menzogna toglie spesso la forza al vero. Manlio, geloso della gloria di Camillo, inasprito contro i senatori, perchè, a di lui giudizio, non rendevano tutta la giustizia a' suoi talenti, assicurava che nel campo di Brenno erasi trovato più oro di quello che fosse necessario per pagare i debiti del popolo. Non si parlava quindi che dell'oro de' galli, e facevasi giuramento di trarlo dalle mani de' senatori; si chiedeva ove quest'oro era nascosto, e Munlio faceva capire ch'esso lo direbbe quando ne fosse tempo: ma pressato dalle dimande del dittatore Cornelio Cosso, non seppe come rispondere; quindi condannato come calunniatore, indebolì l'idea che fossero giuste le sue lagnanze.

Contro l'aspettazione de' miei lettori tormentati dal dolor di cuore, soggiungerò che approvo il fiero rifiuto che Pescennino Negro fece ad un retore, che voleva tessergli l'elogio, allorchè quel generale fu dichiarato imperatore; e condanno i cortigiani d'Alessandro, i quali piegavano il capo come lo piegava quell'ambizioso e fortunato guerriero; e sono persuaso che mentre si giudicano gli uomini, nè il risentimento, nè l'adulazione debbano toccar la bilancia.

Siccome però l'ignoranza, la finezza, il timore, il bello spirito e il risentimento de' lettori non basterebbero per mettere in salvo alcune idee nuove che si trovano in quest'opera; perciò gioverà soggiungere e dimandare: pensate voi che quando il Senato Romano ordinava se-

riamente di consultar l'appetito de' polli sacri, non ridesse come Cicerone e Luciano della divinità d'un'anitra o d'un'oca? — Sicuramente; ma che risulta da ciò? — Due massime che spesso si lasciano da banda, allorchè s'affibbia la giornea d'Aristarco per giudicar gli autori; 1.° che la filosofia ha le gambe più lunghe che l'opinion popolare; 2.° che i governi devono qualche volta restare indietro col popolo, *mentre gli autori vanno avanti ad appianare il cammino. Quindi non ogni verità che contradice un uso approvato, è una censura ai governi; ma una luce che presentasi al popolo, acciò veggendo egli il pregiudizio, se ne allontani. La seconda di queste massime servirà di consolazione ad alcuni, che la riguarderanno ragionevolmente come l'apologia della loro condotta; di rammarico ad altri, perchè strappa loro di mano l'occasione d'esercitare il loro zelo disinteressato; d'incoraggiamento a molti a svelare le loro idee, benchè colla attualità delle consuetudini, degli usi, delle leggi e de' costumi non combacino interamente.*

Ho riso fino ad ora a spese d'alcuni de' miei lettori: è tempo che essi mi rendano la pariglia; ne porgo loro occasione esponendo i principali rami dell'argomento di cui m'occupo in quest'opera.

La rota del tempo che frange i monumenti de' pregiudizi, e il soffio della filosofia che ne disperde la polve, sembrano troppo leggieri, allorchè passano sulla massa delle idee popolari; o per dir meglio sono queste dotate l'una certa elasticità, per cui dopo la pressione si rimettono nello stato primiero. Varii pregiudizi relativi all'an-

nona, sono, è vero, caduti a fondo; così noi non crediamo più, a cagione d'esempio, che le carestie dipendano dagli spiriti maligni i quali si divorano ne' granai le biade perchè non si pagano le decime alla chiesa, come decise con pari disinteresse che verità un'assemblea di prelati radunati a Francfort per ordine di Carlo Magno (1). *Ma altri pregiudizi e più dannosi e di più antica data grandeggiano ancora in mezzo alle rovine delle nazioni, e resistono agli urti replicati della filosofia; così benchè da molto tempo i filosofi abbiano predicato la libertà nel commercio de' commestibili come l'unico mezzo d'abbassarne e regolarne i prezzi, ciò nonostante un panico timore ravvolto nelle strette idee dell'ignoranza s'appunta contro questa verità, e tutte le spine, i lacci, gl'intoppi, i ravvolgimenti, i nodi dell'antica legislazione vorrebbe vedere realizzati.*

Per seguire le indicazioni di questo timore e trarlo d'inganno, se era possibile, ho tentato di mettere in evidenza i danni, i quali emersero dai varii provvedimenti che intorno ai commestibili diedero i nostri maggiori. E se gli economisti che mi precedettero stabilirono delle verità elevate ed astratte, all'opposto mi son io fatto più da presso all'argomento, ed ho scosse le radici de' pregiudizi popolari ad una ad una.

(1) Et omnis homo ex sua proprietate legitimam decimam ad ecclesiam conferat; experimento enim didicimus in anno quo illa valida fames irrupsit, ebullire vacuas annonas a daemonibus devoratas, et voces exprobrationis auditas. *Capit. Reg. Franc.* t. IV, fol. 267. *Edit. Baluz.*

Se non che l'idea di analizzare tutte le vecchie leggi ed i statuti sul commercio de' commestibili era veramente erculea ed immensa; i lettori che veggono i risultati senza pensare al travaglio necessario per ritrovarli, crederanno difficilmente che la costruzione di quest' opera m' ha costretto alla lettura mortalmente nojosa di otto o nove mila gride. Non ho trovato un solo scrittore che mi sboscasse il terreno; la folla degli storici, che comunemente ignora il suo mestiere, persa tra le stupide speculazioni de' principi o sui campi di battaglia, trascura l' analisi delle leggi, dall'azione delle quali la somma de' beni e de' mali dipende in tutti i momenti della vita.

Acciò la noja che mi cagionava l' analisi di tante gride, non passasse nell'animo de' miei lettori, ho tentato di rammorbidirne il secco racconto con qualche scherzo. Altronde io scrivo pel volgo, e questi intende più il linguaggio del ridicolo che quello della ragione. Questo modo di travagliare sarà giudicato di somma difficoltà da chi conosce la spinosa aridità dell' argomento; come all'opposto crederanno facile quelli che sono avvezzi ad ammirare soltanto ciò che non intendono, e che avrebbero sprezzato Socrate, perchè facevasi capire dagli operai. Serio sarà il rimprovero, e profondo lo scandalo di coloro i quali ammirano con tanta maggior divozione i vecchi statuti e le gride quanto è più confusa l'idea che se ne formarono; quindi non sapranno perdonarmi di avere spruzzato qualche stilla di ridicolo sopra questo tesoro d' inapprezzabile sapere. Sono costoro dei veri egiziani, i quali, allorchè veggono un europeo prendere le dimensioni dei loro an-

tichi archi, piramidi, obelischi, s'immaginano che costui voglia rapire i tesori che vi suppongon dentro, e ne lo distolgono anche colla morte.

La seconda parte di quest'opera raggirasi sul caro prezzo del vitto. Mi sono sforzato di svolgerne le cagioni con un po' di filosofia, ed ho tentato anche di proporre qualche rimedio. Ma questo argomento è sparso di molti pregiudizi, che sono origini feconde d'incessanti lamenti. Ho cercato di abbattere questi pregiudizi con una serie d'osservazioni e d'esperienze alla mano, per altro senza troppa speranza di felice successo. Ve n'ha uno che primeggia sugli altri, radicato in tutti i secoli, costante presso tutte le nazioni, io parlo dell'universale mania di esaltare il passato, onde aver dritto di censurare il presente. Se porgesi orecchio alle voci di tutti i popoli, la scienza fu riservata esclusivamente a' nostri maggiori, e soltanto a' loro tempi vivevasi comodamente: invano voi opponete la rozzezza delle leggi, delle arti e de' mestieri per l'adietro; invano dimostrate che pel passato il popolo correva spesse volte ai prestini per provvedersi di pane per molti giorni, tanta era la tema di mancarne (1). *Se parlasi di divertimenti, attualmente è persa ogni allegria, e solo i nostri maggiori sapevano ridere e solazzarsi. Voi rispondete inutilmente che i loro divertimenti si riducevano a fare ai sassi, ai pugni, alle bastonate, alle perticate, a tirar ossi, fissar corna e cerchi sulle case, imbrattar porte, schiamazzare alla vista d'un forastiero,*

(1) *V. le gride 26 novembre 1628, 30 marzo 1648.*

lanciar uova alle finestre, alle carrozze in tempo di carnevale (1), *entrare in teatro con violenza senza voler pagare* (2), *ed altri simili vezzi non troppo gentili, di cui i moderni avrebbero rossore. Se cade il discorso sulla pubblica tranquillità e sicurezza, solo per l'adietro vivevasi tranquillamente: eppure migliaja di fatti dimostrano che per l'adietro le ruberie, i furti, gli omicidii, gli assassinii erano sì frequenti, commettevansi con tanta impudenza, che fu necessario tenere guardie continue di giorno e di notte sui campanili, onde poter avvisare prontamente gli abitanti col suono della campana* (3). *Se si discorre di*

(1) *V. le gride* 12 *aprile* 1583, 30 *agosto* 1583, 3 *ottobre* 1586, 4 *agosto* 1606, 23 *settembre* 1618, 16 *febbrajo* 1636, 6 *maggio* 1641, 11 *gennajo* 1721. *La grida* 23 *febbrajo* 1590 *dice che « siccome per il » tirare delle ova costumato in questa città nel tempo di carnevale, » ne succedono diversi disordini, sì perchè si trovano molti panni di » valore imbrattati di modo che si rendono guasti e di niun prezzo, » come anche che alcune gentildonne si trovano offese nella persona; » perciò sotto pena di* 25 *scudi d'oro viene proibito ad ogni e qua- » lunque persona, ancorchè qualificata, il tirare alle finestre e alle » carocchie, o altrimenti alle donne mascherate o senza masche- » ra che siano, altre ova che d'acqua ninfa o rosata, e vera- » mente odorifera, e di passaggio solamente. » Ma siccome invece d'uova piene d'acqua odorosa, i gentilissimi nostri maggiori lanciavano uova piene d'acqua puzzolente, quindi le gride* 23 *gennajo* 1596, 23 *febbrajo* 1621, 23 *febbrajo* 1624, 2 *febbrajo* 1627, *proibiscono il lanciare uova anche d'acqua semplice. La grida* 13 *marzo* 1628 *vieta « come cosa bassa e incivile il portare e usare di alcuni piccioli istru- » menti che volgarmente si chiamano schiataroli, e d'altro simile ar- » tificio per spargere acqua ancorchè odorifera ».*

(2) *V. le gride* 31 *gennajo* 1675, 26 *gennajo* 1692, 16 *dicembre* 1710.

(3) *V. le gride* 18 *luglio* 1633, 6 *dicembre* 1633, 12 *luglio*, 1634, 10

merito e di giustizia, soltanto i nostri antichi ne avevano una precisa idea, e le facevano eseguire a dovere. Eppure questi insensati (usiamo dei dritti che ci dà la verità) i delitti d'alcuni gli affibbiavano ad altri, e li ferivano di ingiusta pena (1). *E le imposte? Oh! le imposte erano pel passato leggerissime. Tutti pagavano volontieri, perchè*

maggio 1638, 9 *aprile* 1648, 6 *febbrajo* 1649 *Le dette gride soggiungono « e perchè d'alcun tempo in quà è stato introdotto un abuso di » portar certe montere in cambio di capello, fatte in maniera che si » allargano per coprir la faccia, e servono di maschera, potendosi al » punto alzare et abbassare, con che li mali intenzionati se ne va- » gliono per non esser conosciuti, nè poter essere posti in chiaro et » castigati, quindi proibisce sotto pena di* 100 *scudi che si fabbrichi, » si venda, si porti questa specie di capello . . . » Si trovano poi migliaja di bandi con promesse di premii e d'impunità a chi consegnerà vivi o morti i tali ladri, assassini, sfrosatori, banditi, bravi, scrocchi, vagabondi . . . . In ciascuno di questi bandi sono costoro nominati a tre a quattro cento per volta. V. le gride* 30 *ottobre* 1598, 23 *agosto* 1599, 12 *marzo* 1601, 10 *marzo* 1603, 15 *luglio* 1605, 30 *maggio* 1609. *Questa grida comincia così: « Sono così frequenti li homi- » cidii d'animo deliberato, le roberie alle strade, li assassinamenti, » et altri delitti gravi et enormi commessi, e che del continuo si vanno » commettendo in questo stato . . . » V. anche le gride* 21 *giugno* 1611, 19 *settembre* 1612, 22 *settembre* 1612, 2 *giugno* 1614, 9 *settembre* 1642, 17 *agosto* 1642, 27 *luglio* 1643, 1 *luglio* 1651, 28 *luglio* 1699, 28 *settembre* 1699, 27 *novembre* 1701, 30 *gennajo* 1703, 22 *gennajo* 1714, 24 *marzo* 1705, 3 *settembre* 1708, 20 *novembre* 1710, 8 *febbrajo* 1711, 27 *settembre* 1712, 7 *luglio* 1727. . . . . .

(1) *La grida* 23 *febbrajo* 1679 *dice « I bindelli tessuti con oro ed » argento non si possano introdurre, fabbricare, nè vendere in que- » sta città* (Milano), *e in caso della contravvenzione si proceda con- » tro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la » sorella, il suocero per la nuora ».*

l'aggravio era proporzionato alle loro forze. Ciò nonostante tanto gli ecclesiastici quanto i nobili sapevano sottrarsi, chi per amor di Dio, chi per prepotenza, da qualunque gravame, di modo che tutta la massa delle imposizioni condensata sul restante de' cittadini, diveniva insopportabile (1). *Quali esclamazioni non si fanno per esaltare la religione de' nostri padri? Essi soli sapevano adorare Iddio in ispirito e verità. Eppure una semplice tintura d'istoria basta per sapere che i nostri maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempii, e li scannavano avanti l'altare. Chi non sa che erano* frequenti ed insoffribili le ruberie che *pel passato* con mano sacrilega s'andavano commettendo nelle chiese (2); che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi; che le feste alle immagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine, e colle licenze scandalose; che si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui dovevansi onorare i Santi; che le processioni non erano pascolo alla divozione; ma alla curiosità, all'amoreggiamento ed alla corruzione de' costumi.... (3). *Io non fo qui cenno*

(1) *V. la grida* 28 *agosto* 1653, 20 *aprile* 1634. *Ne saranno riportate le parole nella seconda parte. V. anche la nota* 2 *al capo primo, parte prima.*

(2) *Sono le espressioni stesse della grida* 24 *settembre* 1709.

(3) *V. il sensatissimo editto del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, colla data* 2 *gennajo* 1740, *e la circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, colla data* 26 *marzo anno stesso.*

d'altri oggetti per non prevenire quanto sono per esporre nella seconda parte. Avvertirò soltanto, e forse inutilmente, che essendo il primo a discutere le cagioni e i rimedii del caro prezzo del vitto, mi pare che debba essere giudicato con qualche moderazione.

Ho cercato d'appoggiare tutte le mie asserzioni a documenti incontrastabili. Mi sarebbe stato facile il moltiplicarli, ed accrescere così il volume coll'inserirvi de'lunghi squarci di gride. Ma allora avrei usurpato il privilegio de' legulei, e meritato il rimprovero fatto da Diogene Laerzio a Crisippo, il quale ammassava citazioni sopra citazioni, e in uno de' suoi trattati inserì la Medea d'Euripide tutta intera.

SUL COMMERCIO
DE' COMMESTIBILI
E
CARO PREZZO DEL VITTO

Libro Primo

Commercio de' Commestibili

CAPO PRIMO

Rapida esposizione de' statuti e gride dell'ex-Lombardia austriaca relative all'annona.

Il popolo che si ride delle monarchie e delle repubbliche con grave scandalo delle une e delle altre; il popolo che quando i re lo assicurano del loro disinteressato e paterno amore, risponde, datemi da mangiare; che quando le repubbliche con la solita lealtà gli parlano de' suoi diritti, replica, più pane e meno dritti; che ha detto, dice, e dirà sempre che quel governo è migliore, sotto di cui una comoda sussistenza si ottiene con poco travaglio; che ne' cangiamenti dello stato sì importanti o sì ridicoli altra speme non fomenta che di pagare il pane a qualche soldo di meno; il popolo si lagna ad ogni istante che il vitto rincari, e i tempi de' suoi avi benedice, e vorrebbe che que' gravi vecchioni a

larga parrucca, che allora governavano lo stato, mettessero il capo fuori del sepolcro e ordinassero ai prezzi delle vettovaglie d'abbassarsi, e i prezzi s'abbasserebbero sul momento, giacchè i nostri maggiori potevano anche cangiare le pietre in pane, come a tutti è manifesto. Che felicità a vivere in que'tempi! Allora non si pagava il pane che tre soldi la libbra, la carne sei, il miglior vino cinque al boccale (1). E qui vengono in iscena le cene del SS. Natale, dopo cui andavasi alla chiesa mezzo ubbriachi e sentivasi la messa della mezza notte con tanta divozione, e le mancie di Pasqua che mettevano in istato di rifarsi de'digiuni sì volontarj della quaresima, e le merende d'agosto sì memorabili, non perchè rare, ma perchè la carne e il vino d'allora era mille volte migliore dell'attuale, e le copiose vivande che la servitù raccoglieva sulle mense de'conti e de'marchesi, non già perchè pagate col denaro ritenuto agli artisti o col sangue smunto al povero paesano, ma perchè quelli illustrissimi signori erano la più cara gente ch'abbia formato il Creatore (2). Migliaja di poveri trovavano allora ne'mo-

(1) La grida 17 settembre 1590 dice: Li vini dolci ed ottimi tanto rossi come bianchi, e ancora la vernaccia nostra, soldi cinque per ciascun boccale di vent' otto onze.

Li vini rossi e bianchi, non però dolci ma ottimi, e le vernaccie forastiere buone in suo essere, soldi quattro imperiali per ciascun boccale.

Li altri vini rossi e bianchi più leggieri, ma però buoni e belli in suo essere per ciascun boccale, come sopra, soldi tre imperiali, e fuori della città e corpi santi nel ducato di Milano si vendono denari sei meno delli suddetti prezzi per ciascun boccale.

(2) Per avere un' idea della bontà di que' conti e marchesi riporterò le parole stesse delle gride contro gli atti tirannici che erano comuni tra i feudatarj. « Mostrando l'esperienza che molti così nella » città che nelle ville di questo stato con tirannide esercitano con- » cussioni e opprimono i più deboli in varii modi, come in operare » che si facciano contratti violenti di compra, d'affitti, di permuta e » simili, o non si facciano: che seguano o non seguano matrimonj; » non si facciano o si facciano riuscire contro la volontà degli offesi; » non si diano o diano querele; s'intervertino li processi; si testifichi

nasteri pane, vino e minestra; e questo non era già un alimento all'ozio ed all'infingardaggine, ma un tributo di carità vangelica all'umanità sofferente. Io mi ricordo, dice il vecchio sdrajato a' piedi d'un albero o seduto al focolare in mezzo alla sua famiglia, io mi ricordo d'aver letto in non so qual libro antichissimo che tutta la città fu in festa allorchè comparve in pubblico la grida che fissava il prezzo alle lasagne (3). Oh allora questi diavoli di pizzicagnoli, beccai, pescivendoli, pollaruoli, fruttaruoli, osti e panattieri tremavano sotto lo sguardo del giudice severo: ciascun giorno una grida, ciascun giorno una pena, ciascun giorno un laccio all'insaziabile avidità di costoro. Giravano intorno gli emissarj del giudice delle vettovaglie per sorprendere e denunciare la frode: l'amor del pubblico bene, sgombro dall'odio, dalla gelosia, dall'interesse e dalla vendetta, susci-

» o non si testifichi che uno si parta dal luogo ove abita; che si astenga » di far qualche contratto; che quello vada al suo molino; quel prete non » faccia quello che è obbligato per l'officio suo, o faccia cose che non » gli toccano; far caccia riservata senza autorità; minacciare ovvero » offendere quelli che vanno a caccia; che le comunità eleggano o » non eleggano officiali, o siano tali; che dagli esattori non si riscuo- » tano li carichi; che gli officiali con la dovuta libertà non esercitino » o non administrino la giustizia; che siano dannificati, ingiuriati o » offesi quelli che non eseguirono le loro voglie, o li dipendenti da » essi o le case loro; o che si compromettino le convenienze di qual- » sivoglia qualità per autorità e terrore ed altre simili violenze, come, » che si facciano o no le remissioni ai delinquenti, imputati o sospetti; » che non si intimino, diano o mandino papeli per giustizia alle case » o persone loro, o de' suoi dependenti, nè si faccino altri atti giudi- » ziali; quali violenze seguono da alcuni feudatarj nobili, mediocri, » vili, plebei ». Vedi le gride 22 giugno 1654, 10 luglio 1648, 14 agosto 1647, 16 maggio 1646, 6 giugno 1640, 13 agosto 1633, 23 giugno 1632, 15 ottobre 1627, 14 dicembre 1620 . . . .

(3) *Per judicem victualium taxetur per tempora precium lasagnarum et formentinorum, et super hoc faciat fieri cridam et cogat vendentes et revenditores earundem servare ipsam taxationem et condemnet inobedientes in libris duabus tertiolorum qualibet vice, et de hoc stetur sacramento referentis absque alia probatione.* Statuta victualium civitatis et ducatus Mediolani 1421, cap. 183.

tava mille leali accusatori; diffatti la pena imposta ai delinquenti premiava la disinteressata vigilanza di chi accusava, e la sua giurata deposizione bastava per condannare chi era tradotto al tribunale (4). Il giudice e i suoi officiali potevano entrar nelle case e nelle botteghe de' venditori a qualunque ora venisse loro il capriccio (5). Se le porte non si disserravano sul momento, dovevansi pagare 10 scudi d'oro ad ogni battuta di martello (6). Guai se qualcuno avesse dato cenno del loro prossimo arrivo! La pena che gli cascava addosso lo avvertiva ad aver occhi e non vedere, orecchi e non sentire, lingua e non parlare, se si eccettua il caso di farsi testimonio contro l'accusato (7). Il notajo assisteva all'uccisione

(4) *Quilibet possit accusare, denuntiare et notificare coram judice victualium pristinarios, mulinarios, farinarios, becharios, tabernarios, piscatores et vendentes pisces, candelarios, et spetiarios, formagiarios, venditores lignorum, polairolos, et quoslibet revenditores victualium, et quoslibet alios facientes contra statuta, vel aliquod eorum de officio victualium, et credatur sacramento et detur plena fides accusatori vel notificatori, nisi aliter provisum esset spetialiter de fide danda, et habeat medietatem condemnationis. Ibid.*, cap. 173, 163, 121.

(5) *Omni die judex victualium per se vel per suos notarios et officiales vel familiares vadat ad rimandum et circandum si fit in aliquo contra statuta officii victualium, et adhibeatur plena fides his quæ dictus judex, vel aliquis ex notariis, vel familiaribus retulerint vel denuntiaverint vel alter eorum dixerit invenisse, vel vidisse fieri, vel facta esse contra formam praesentium statutorum, vel alicujus eorum, et super his dictus dominus Judex possit procedere, inquirere et condemnare ex officio summarie et de facto. Ibid.*, cap. 10.

(6) Tra le varie gride che potrei addurre per provare questa asserzione, addurrò quella del 18 febbrajo 1699 che riguarda i molinari, e i cui termini sono. « Che siano obbligati detti molinari, ogni volta » che si anderà alli loro molini a piccare alli loro uschi, subito aprire » detti uschi sotto la pena ogni volta che non apriranno di 10 scudi » d'oro tante volte quante saranno state a battere all' uschio delli » loro molini ».

(7) *Judex victualium possit inquirere et condemnare quemlibet qui repertus fueris in servitio bechariorum, vel quemlibet vendentem victualia aliqua, sive sit nuntius, sive spia, investigare et enuntiare adventum dicti judicis, vel notarii, vel familiae ejus alicui praedictorum, vel facere signa, vel indicia, in soldis 40 tertiolorum omni vice,*

de' porci, non per riceverne il testamento, ma per esaminare se il peso del morto inalzavasi alle libbre ottanta fissato dagli statuti (8), e allora v'assicuro che si mangiava un lardo che ungeva veramente la bocca e le budella.

Credete voi che i pizzicagnoli v'avrebbero allora venduto le candele che vi vendono adesso, e che non sono buone che per far lume ai morti? Lo statuto ordinava, se ben me ne rammento, che le candele fossero *de bono sepo et blancho, et bona bombace et blancha, et nova sine garzatura* (9). Ogni settimana i fabbricatori portavano al giudice un saggio delle loro candele, e questa non era già un'occasione di chiudergli destramente gli occhi sulla condotta de' venditori e di ricompensare onestamente i buoni servigi da lui resi al pubblico, o da' suoi officiali; nè v'era pericolo che i venditori mostrassero le migliori candele al giudice per vendere poi le più cattive ai particolari con maggior sicurezza. Ve ne sia prova l'essere stati que' statuti ad ogni anno proclamati ed

ad quam condemnationem teneatur Tabernarius, Pristinarius, Becharius, et quilibet in cujus servitio ille nuntius, sive spia illud signum faceret, et de praedictis stetur dicto judicis, vel alteri ex notariis suis, vel familiaribus, qui dixerint se vidisse praedictum vel aliquod praedictorum. Ibid., cap. 152.

(8) *Nullus becharius vel aliqua alia persona scodegat seu separet a carnibus porcinis masculis vel feminis lardum, nisi ipsa bestia porcina fuerit ponderis librarum octuaginta, vel ultra, sub paena soldorum sexaginta tertiolorum qualibet vice, et quod nullus porcus masculinus vel faemina possit scodegari, nisi in praesentia notarii, vel officialis fuerit visus et ponderatus, sub praedicta paena, et si repertus fuerit schodegari vel schodegatum esse aliter, intelligatur esse minoris ponderis dictarum librarum octuaginta, salvo quod possit schodegare. Ibid.*, cap. 96. Vedi anche la grida 30 gennajo 1690.

(9) *Facientes candelas debeant facere de bono sepo et blancho, et bona bombace et blancha et nova sine garzatura, vel alia fraude sub paena arbitrio judicis usque in soldis viginti tertiolorum pro qualibet vice, et si sepum non esset netum paena soldorum quadraginta tertiolorum, et candelarii teneantur omni anno singulis hebdomadis temporibus ordinandis consignare candelas in quantitate eis imponenda ad stationes ordinandas, sub paena soldi unius pro libra ejus quod omiserit consignare. Ibid.*, cap. 103.

arricchiti di qualche nuova penale. Non vi farà quindi meraviglia se allora i postaroli della città e suoi borghi non potevano comprar candele dai fabbricatori per rivenderle in grosso ed al minuto (10). La somma sapienza de' nostri vecchi che brilla anche nelle cose più piccole, insegnò loro che in vece di moltiplicare e spargere per ogni angolo i venditori a norma degli estesi e rinascenti bisogni, invece di scemare le distanze di luogo per scemare le perdite di tempo nècessario alle compre, valeva meglio ristringere tutto in poche mani per opporsi al guadagno de' rivenditori, grande oggetto dell'antica annona. La stessa sapienza proibì a' bergamini, fittabili e padroni di casére di vendere butirri o formaggi a chi non fosse mercante o postaro o non tenesse bottega aperta nelle città o ne' borghi (11). I nostri maggiori pensarono che sminuendosi i venditori si abbasserebbe il prezzo de' butirri e de' formaggi, cosa che sembra opporsi alla giornaliera esperienza, ma poco importa. Ove lascio il sublime decreto e a nessuna eccezione soggetto, il quale ordina ai bergamini, fittabili e postari che introducono in Milano mascarpine, ricotte e robiole, di dovere anco introdurre la quantità del butirro corrispondente? (12) Che i suddetti debbano portare il butirro sulle piazze del Verzaro e sulle altre piazze, carrobj, loro botteghe e luoghi pubblici, e non vendere per istrada, di fuori, o nella città (13). Si potrebbe mai credere che teste sì sublimi arrivassero ad occuparsi persino della carta in cui i pizzicagnoli involgono le loro merci? Eppure leggete la grida 26 novembre 1622, e vedrete ordinato « alli » postari di non adoperare il palpere grosso in vendere le » vettovaglie, che ecceda di peso più di onze 25 per quin- » terno di venticinque foglie della forma grande, nè ardiscano » di darne maggior quantità a' compratori di quello che sarà » bisogno per la quantità della robba che si metterà dentro.

(10) Vedi la grida 16 giugno 1622.
(11) Vedi la grida 4 dicembre 1601.
(12) Vedi la grida 3 dicembre 1621.
(13) Vedi la grida 13 dicembre 1621.

» *Item*, che non si possa da' detti venditori avere nè tenere » in casa, bottega, banco, o altrove, palpero della forma » piccola, nè d'altre forme e peso della suddetta ». Ora indovinate mo cosa inventarono i pizzicagnoli per sottrarsi ad una vigilanza sì perspicace e incorruttibile? Questi birbanti esposero sulle loro botteghe le armi e gli stemmi de' conti e de' marchesi loro protettori, e mentre quelli illustrissimi signori davano tanti segni di rispetto e d'obbedienza alla legge (come è dimostrato alla nota 2), i pizzicagnoli sotto la loro protezione la violavano sfrenatamente (14). Alla vista di quell'armi restarono per qualche tempo immobili gli officiali dell'annona, nè osarono guardar nelle botteghe, nè toccarne le vettovaglie, nè zittire in alcun modo; intanto i pizzicagnoli gli schernivano, li insultavano, e si ridevano pazzamente; ma per dio! che il giudice sciolse l'incanto e finì il giuoco, e l'armi furono abbassate e la legge montò di nuovo sul trono. È vero che tutte le gride dicono, che moltissime frodi si commettevano dagli officiali del Tribunal di Provvisione, e del giudice delle vettovaglie, « bianchi, neri, forensi, evan» gelisti: » che costoro si ridevano degli ordini tendenti a rintuzzare la loro crescente baldanza; che usavano infine molestie ed estorsioni ai venditori con pretesto dei pesi, dei prezzi, delle misure, delle qualità delle vettovaglie; che chi gettava loro in bocca un pezzo di carne o qualche salame, non era mai delinquente; che aggravavano la mano solamente sopra quelli i quali non potevano o non volevano comprare l'impunità per violar la legge; che facevano *invenzioni senza fedeltà, e le componevano a capriccio;* che il rispetto, l'interesse, l'astio, la gelosia, l'invidia vedevano delle frodi o le creavano di botto ove non esistevano, e spesso coprivano le reali (15); perciò la grida (25 gennajo 1621) dice che « si

(14) Vedi la grida 22 febbrajo 1691.

(15) V. le gride 26 gennajo 1617, 15 febbrajo 1618, 28 gennajo 1619, 19 aprile, 27 aprile 1619, 25 gennajo 1621, 13 giugno 1622 .... La grida 19 aprile 1619 dice: « Che detti officiali pigliano delle bono» ranze de farina, pani, carne, salami, ed altre vettovaglie, le quali

» fanno pochissime inventioni, e pure si veggono molti tras-
» gressori: » che in conseguenza la legge era tra le mani degli officiali della vettovaglia, come una vergine data in custodia a giovani dissoluti che ne fanno scempio; e che l' effetto di tante precauzioni inventate dal giudice, si riduceva a danno reale dei cittadini, giacchè i venditori per liberarsi dalle infinite vessazioni e angherie degli officiali, conveniva che sborsassero o roba o denaro: ora se i venditori sborsano, è ben naturale che si rifacciano sui compratori. Ma io rispondo, continua il mio vecchio, che supponendo ragionevolmente che i nostri antichi non usassero nelle loro gride di certe larghe espressioni (per altro veridiche), che facilmente sdrucciolano dalla penna de' moderni allorchè compongono i loro proclami; credendo che si possa prestar fede ad un governo, almeno quando scredita in pubblico i suoi inservienti e le sue istituzioni; sono fermamente persuaso che gli accennati inconvenienti fossero un bel nulla in paragone di tanti beni che li accompagnavano.

» poi le portano a casa, o che le rivendono ai particolari, e partico-
» larmente del pane difettoso a' prestinari, forsi anco cautelosamente,
» acciò da altri officiali gli siano fatte inventioni; quindi ordina:
» che non solo non possano ricevere alcun denaro, farine, carne, sa-
» lami o altre vettovaglie, e in particolare pane di fromento e mistura
» da prestinari e postari sotto scusa d' honoranze, nè per qualsivo-
» glia colore di donativo, nè anche comprarne per uso se non tanto
» quanto farà bisogno per mangiarlo alle hosterie, dove si fermeranno
» per disnare e cenare, e ogni volta che se gli troverà pane adosso ov-
» vero nella sacchetta per minima quantità che sia, si avranno per con-
» traventori alla presente grida sotto la pena di scudi venticinque ». La grida 6 novembre 1590 dice: « e per levare agli hosti la gran molestia
» che per l' addietro ricevevano dal copioso numero degli officiali della
» provvisione e giudice delle vettovaglie che straordinariamente li vi-
» sitavano e angariavano, S. E. ordina che i detti officiali non hab-
» biano ad essere più di dodici in tutto; che il tribunale della prov-
» visione li elegga conforme all' ordine prescritto, che siano tenuti
» portare lo scudacciolo in mezzo al petto e scoperto ». Vedi anche la grida 16 luglio 1733, che assicura tanto più l' esistenza degli accennati disordini, quanto che si sforza di paliarli.

Oh per dio! che allora i beccai stessi parlavano dolce e tremavano anche colla mannaja in mano. Appena il compratore aveva accennato il pezzo di suo aggradimento che il beccajo doveva correre, tagliare e vendere senza la minima resistenza. Se costui aveva l' ardimento d' aggiugnere alla carne qualche osso, o un po' di fegato, il compratore partiva senza far motto e mostrando con antica lealtà un'apparente soddisfacimento, correva dal giudice delle vettovaglie e in quel giorno la pignatta bolliva senza la spesa d' un soldo (16). Oh! allora non si vendeva vacca per bue, nè becco per castrato, nè alle femmine s'applicava il sesso de' maschi (17), nè si gonfiavano ad altrui inganno le carni (18), nè si frammischiava illegittimamente la capra col becco, nè s'ascondevano le gloriose insegne della virilità (19), nè i bec-

(16) *Becharii teneantur dare carnes quas habuerint ad becharias suas cuilibet volenti eas emere, non obstante quod Becharii dicant eas carnes vendidisse, vel aliis promisisse, et a qualibet parte bestiae pro pretio ordinato vel ordinando, et hoc sine aliqua additione, cirbignto, balasso, vel fidegho, sub pena soldorum* 60 *tertiolorum qualibet vice, et credatur cum sacramento dicti volentis emere, sine aliqua probatione et quilibet possit accusare et denuntiare, et habeat medietatem dictae condemnationis, et stetur ejus sacramento. Statuta victualium* cap. 95.

(17) *Nullus vendat carnes fueminas pro masculis, neque carnes moltoni pro carnibus castroni, nec inserere virgam alicui bestiae feminae, nec aliquod signum nec artificium facere; nec pati quod fiat ad suam beccariam, ex quo appareat carnem esse masculinum, vel de castrono, vel alio genere, quam sit veritas, sub pena soldorum* 60 *tertiolorum qualibet vice. Et intelligatur becharium ipsum carnes vendere ad cujus bechariam fuerint repertae, vel a cujus becharia fuerint portatae. Ibid.*, cap. 88.

(18) *Si quis becharius sconflaverit rognonos alicui bestiae, aut suflaverit in carnibus, vel carnes sconflaverit, aut fraudem vel malitiam fecerit in carnibus, condemnetur in soldis* 60 *tertiolorum qualibet vice. Et intelligatur becharium hoc fecisse, si repertae fuerint tales carnes in sua domo, vel becharia, vel esse aportatae de sua becharia. Ibid.*, cap. 85.

(19) *Quilibet becharius civitatis et comitatus Mediolani debeat tenere carnes castroni, bechi et porci cum insignia virgae seu pissagii, ita quod clare et visibiliter possit videri fore de carnibus masculis, et non*

cai ammazzavano, vendevano o portavano carni fuori di loro bottega (20), nè uscivano dalla città per andare incontro ai conduttori de' vitelli e molto meno eccitavano altri a far le loro veci (21), nè tenevano più d'una bottega per sè o per sommessa persona (22), nè esercitavano la loro arte senza idonea sicurtà (23), nè ricevevano, benchè spontaneamente esibito, un prezzo maggiore della tassa (24), nè altra bassa fraude usavasi, solo propria de' nostri tempi corrotti. Allora non si parlava tanto dottamente dell' eguaglianza come si parla adesso, ma la si trovava sotto la mannaja del beccajo. Diffatti costui era obbligato a dare a ciascuno, fosse nobile o plebeo, una giunta proporzionata al peso della carne senza alcuna distinzione (25). Ora siccome l'appetito de' conti e dei marchesi era così sottomesso alla legge come gli altri loro sentimenti; quindi v' ha luogo a credere che questo statuto

debeat tenere aliquas carnes bestiarum minutarum sine insigni misculatas cum carnibus sibi similibus, vel quasi habentibus insignia, nec super eodem bancho, nisi ab alia parte intramezaturae, sub paena in quolibet casu soldorum 60 tertiolorum. Et quilibet possit accusare, et habeat medietatem carnis. Sibi similes repetantur castroni, moltoni, pecudes, bechi, et capræ. Ibid., cap. 88.

(20) Sommario degli ordini pertinenti al tribunale delle vettovaglie dall' anno 1581-1613, cap. *Beccari*, art. 14.

(21) *Ibid.*, art. 18.

(22) *Ibid.*, art. 21.

(23) *Ibid.*, art. 17.

(24) Sommario degli ordini pertinenti al tribunal delle vettovaglie dall' anno 1580-1613, cap. 24. Vedi anche la grida 16 settembre 1737. La grida 24 gennajo 1769 conviene che si dà maggior giunta alle persone povere, e si vende la carne più bella senza giunta a maggior prezzo della meta.

(25) Vedi la nota 16. La grida 18 settembre 1737 dice: « È proibito il poter vendere a qualunque persona di qualunque grado e » condizione alcuna quantità di carne senza la corrispondente porzione » della sua giunta, e molto più di dare ad altre persone, nel vendere » le carni, maggiore porzione di giunta di quella che ritenuta la do» vuta proporzione corrispondente alla quantità della carne che cadauno » particolare sarà stata comprata sotto la pena di scudi 100 ». Vedi le gride 4 marzo 1754, 5 dicembre 1778.

fosse eseguito a puntino. A quai tempi scellerati viviamo noi mai! Io veggo aperte le beccarie al venerdì e al sabato. Felici i nostri maggiori che in questi giorni ricusavano di vendere a chi aveva bisogno di comprare! Convien pur dirlo ad onore e gloria della religione santissima; quando ritornarono i tedeschi in Italia, si videro con universale edificazione girar i soldati per le osterie armati di sciabola o di fucile, visitar le pentole e le pignatte per dar la caccia a qualche osso di capra o di vitello; e se per accidente si fosse ritrovata ne' suddetti giorni un' onghia di becco per istrada, io scommetto che la religiosissima commissione di polizia avrebbe fatto cento processi a tutto il vicinato. Eh! quelli erano tempi, ma temo che non vogliano ritornar più.

Converrebbe aver persa la sanità sui libri per poter capire tutte le leggi e le penali con cui i saggi nostri maggiori dirigevano il commercio de' pesci, delle uova e delle galline. Il pescivendolo non poteva arrestarsi a smerciare la sua mercanzia per istrada onde risparmiare a sè stesso e ai compratori il tempo d' andare in pescaria. La penale di 10 scudi gli faceva menar presto le gambe e gli impediva di rivolgersi alle altrui dimande (26). In pescaria un pescatore « non poteva vendere sull' altrui banca » e profittare dell'altrui assenza, « nè dar da vendere ad altri » per accudire egli stesso a qualche pressante negozio, « nè vestirsi da villano » per trarre a sè i compratori, i quali allora più dall'abito del venditore che dal prezzo e dalla bontà della merce s' inducevano alla compra (27). E siccome i monaci professando la mortificazione cristiana non dimenticavano la cucina, e avevano ben ragione; siccome inducevano i pescivendoli a provvederli di buoni pesci per amor di S. Francesco da Paola, quindi la legge proibì di mandar pesci ai monasteri, e questa proibizione fu estesa anche alle case de' conti e de' marchesi e d' altra simil gente presa dalla santa voglia di man-

(26) Vedi la grida 30 gennajo 1617.

(27) Sommario degli ordini pertinenti al tribunale delle vettovaglie dell' anno 1580-1613, cap. *Pescagioni*, art. 11.

giar de' buoni bocconi ne' giorni d' astinenza (28). Lo scopo della legge era di tener ben provvisto il pubblico e di por freno alla ghiottoneria de' ricchi mangiatori, come lo scopo di Giove fu di reprimere l' insolenza delle rane allorchè diede loro per re un pezzo di legno, benchè queste impertinenti si ridessero del re, come i frati della legge, e gli scherzassero dintorno e gli facessero sopra qualche altra non troppo grata gentilezza. Se il venditore di pesci o di gamberi tentava d' uscire dalla pescaria, i nostri maggiori lo afferravano per la gola e gli dicevano, birbante! non vedi che il sole non tocca ancora l' orizzonte? (29) Era poi un grato spettacolo l' osservare i biricchini di piazza aggirarsi per la pescaria, pesare cogli occhi tutti i pesci per scoprire se quelli che passavano le ventisette once erano tagliati traversalmente come ordinava la legge. Se a qualcuno, benchè ingannato dal desiderio, sembrava di vedere ne' pesci non spaccati una sola oncia di più delle ventisette, si prendeva i pesci di propria autorità e il pescatore poteva gridare a perdita di fiato, che il tribunale era sordo (30). Mi mancano le espressioni per lodare la sublime legge che vietò ai pescivendoli di tenere i loro pesci nelle conserve di ghiaccio o di neve. Ella mise il venditore nel biviò o di veder marcire i suoi pesci o di smerciarli a straccio mercato. Nè il basso prezzo solo ebbe ella per scopo, ma la bontà stessa delle vivande,

(28) Sommario degli ordini pertinenti al tribunale delle vettovaglie dell' anno 1580-1613, cap. *Pescagioni*, art. 13.

(29) *Piscatores et vendentes pisces et gambaros non portent ipsos extra piscariam, nisi pulsatae fuerint horae 24, vel post occasum solis, paena soldorum quadraginta. Statuta victualium* . . . cap. 115.

(30) *Tempore quadragesimali, et quacunque alio tempore et die non teneant piscatores aliquem piscem qui sit a libra una, de unciis viginti octo supra, nisi sit incisus ad traversum ex toto et divisus in duas partes sub paena soldorum decem tertiolorum a duabus libris infra, et abinde supra soldorum viginti tertiolorum pro quolibet pisce, et nihilhominus incidatur et quilibet possit impune sua auctoritate ipsos pisces accipere et sibi accipientis. Et credatur sacramento referentis et teneatur privatus et etiam habeat medietatem condemnationis. Ibid*, cap. 114.

giacchè, come osserva profondamente il legislatore, « sebbene » paja che i pesci si conservino sul ghiaccio, ad ogni modo » perdono della bontà loro e prestissimo si putrefanno a danno » del compratore ». La medesima proibizione s'estendeva ai pollaroli che nè pollastri, nè pollini, nè anitre, nè oche potevano ravvolgere nel ghiaccio o nella neve. A' beccai stessi, fossero mastri o soriani, non era lecito mandar carne alle ghiacciaie, e sotto qualsivoglia pretesto lasciar uscire di bottega un' oncia sola di carne, se non per contratto di vendita, o con licenza del giudice delle vettovaglie (31). È vero che questa proibizione produceva in estate ne' pesci, ne' pollami e nelle carni qualche carestia: giacchè il timore di vedere la propria mercanzia putrefarsi, o di doverla vendere con discapito, rendeva scarsa la provvisione; altronde nei piccoli borghi in cui non può vendersi la carne di tutto un bue che in tre o in quattro giorni, nè conservarsi senza ghiaccio, questa proibizione privava di manzo i cittadini. Ma convien dire che questi inconvenienti non fossero d' alcuna importanza, giacchè non vi pensarono che tardi i saggi nostri maggiori. Per non arrestarmi a far l' elogio di quella acuta e sempre conveniente perspicacia de' nostri vecchi,

(31) Questa legge è sì straordinaria che mi fo un dovere di riportarne tutte le espressioni; nelle gride dunque 21 giugno 1621, 3 giugno 1622 si legge espressamente: « I venditori di pesce fresco e pollarie di questa città (Milano) per non abbassar li prezzi, e per vendere li detti pesci e pollarie a più di quello conviene, vogliono piuttosto conservarle nelle conserve di ghiaccio, e se bene pare che si conservino bene, ad ogni modo perdono molto della bontà loro, e prestissimo si putrefanno a danno del compratore; perciò nessuno ardisca nè per sè, nè per qualsivoglia persona, senza o colore repoonere, nè governare alcuna quantità di pesce fresco di qualsivoglia qualità, nè polastri, capponi, pollini, anitre, pavari, o altra pollaria domestica nelle dette conserve di ghiaccio o di neve; nissun beccaro mastro o soriano ardisca sotto qualsivoglia pretesto, mandar fuori della sua bottega alcuna quantità di carne, se non con il darla a' compratori, o con particolar licenza del sig. Giudice delle vettovaglie, e molto meno la possi mandare a riponere o far riponere nelle conserve sddddette ».

che determinava perfino la qualità, la forma, l'estensione delle reti; e senza mai aver veduto un pesce guizzar nell'onda, insegnava il modo di pescare a' pescatori (32), dirò che « i pesci persici da due onze in giù, le tenche, carpane » e trutelle da tre onze inclusive a basso » dovevano godere del dritto di franchigia; se il pescatore osava violarlo, perdeva « e reti e pesci e navi e 200 scudi per ciascuna volta, » con la piccola aggiunta di « tre tratti di corda » (33). Per imbandire le nostre tavole di questi animali copiosamente, conveniva che anch' essi sentissero gli stimoli dell'amore, ed usassero di quel dritto di cui non si dimentica neanche il guardiano de' cappuccini; quindi la legge diceva al pescatore; non « pescherai in alcun modo pesci al tempo delle rispettive lor freghe » ; la tua caccia sia incessante sol contro i luzzi, giacchè « costoro essendo nocivi agli altri pesci, » come i tiranni agli uomini, è permesso d'inseguirli in ogni tempo (34). Nell' avvento per altro e nella quaresima non si faceva co' pesci nè tregua nè pace (35). Non era giusto che in questi tempi in cui la chiesa proibiva l'unirsi in matrimonio, i pesci si divertissero galantemente. A questo proposito, usando del dritto de' vecchi di raccontar sempre de' fatti veri ed una sol volta, vi dirò che un giorno i pesci vessati dalla caccia degli uomini, tennero una sessione straordinaria e parlarono in più lingue e fecero varj progetti simili a quelli d' una repubblica senza imposte, (36) e misero in campo molti *considerando* per liberarsi da tante

(32) Vedi le grida 12 febbrajo 1622, 12 febbrajo 1620, 28 febbrajo 1621, 12 febbrajo 1619, 10 febbrajo 1618, 30 gennajo 1617, 27 agosto 1774.

(33) Vedi la grida 14 dicembre 1678.

(34) Vedi le grida 14 dicembre 1674, 22 marzo 1740, 21 marzo 1761.

(35) Vedi la grida 1 febbrajo 1618.

(36) Chi avesse piacere di sentire poricinella a parlare d' astronomia si prenda la pena di leggere il *Discorso sopra un progetto di ben ordinare una repubblica senza imposte, e sugli studj di politica economia*, che precede *il rapporto del cittadino Haller al primo Console della repubblica francese sulle rendite e spese dell' anno* 9.

molestie, e conchiusero finalmente d'inviare una deputazione a sant'Antonio. Gli ambasciadori senza perdere il loro tempo a stabilir l'abito di costume o a ricercar i documenti comprovanti che al principio delle cose anche gli uomini erano pesci, come hanno dimostrato dottamente molti filosofi, si misero subito in viaggio e ritrovarono sant'Antonio in Paradiso che passeggiava in pianella e con berretta da notte in compagnia di san Francesco di Paola. Gli ambasciatori degli agoni furono i primi a parlare (37) e dissero: « Glo-
» riosissimo sant'Antonio gran protettore del popolo acqua-
» tico, vedete a'vostri beatissimi piedi i rappresentanti degli
» agoni. Moltissime volte noi abbiamo messo il muso fuori
» dell'acqua per ascoltare le vostre edificanti parole, mentre
» gli uomini dormivano saporitamente o vi ridevano in fac-
» cia o vi cacciavano da loro come un giumento: vogliate
» intercederci dall'Altissimo la grazia che tutto l'anno si ri-
» stringa a Pasqua di Risurrezione sino a san Barnaba, unico
» tempo in cui gli uomini non vengono a pescarci » (38). Poscia baciarono i piedi a sant'Antonio e si ritirarono. Gli ambasciatori dei pesci persici si fecero avanti e dissero: « Gran taumaturgo sant'Antonio che fate tredici miracoli
» al giorno, come assicurano gli infallibili scrittori della vo-
» stra vita, degnatevi di prendere in considerazione gli umi-
» lissimi vostri servi, i pesci persici; voi che fate sparire e
» comparire gli uomini secondo i saggi vostri disegni; voi
» che in un momento vi trasportate in cento luoghi diversi;
» voi che arrivaste per sino a ridurre alla ragione un popolo
» di donne; con quella forza onnipossente con cui annientaste
» i progetti de' vostri nemici, annientate tutti i giorni del-
» l'anno che si rinchiudono tra Pasqua di Risurrezione e tutto
» maggio, giacchè in questo solo intervallo gli uomini ci la-

(37) Avverto seriamente il lettore che quivi si attribuiscono al medesimo sant'Antonio varie azioni e miracoli propri d'altri santi denominati collo stesso nome. Si è presa questa licenza poetica per lasciare ai pesci più largo campo onde appoggiare le loro dimande.

(38) Vedi le citate gride sui pesci.

» sciano la vita » (39). Dopo fatto il solito inchino si ritirarono. Gli ambasciadori de' balbi e cavedini alzarono allora il muso e dissero: « Eccelso patriarca sant' Antonio, che malgrado il » vostro sublime merito foste il più umile di tutti i santi, di » modo che vi degnaste d' accomunarvi fino col porco (40) » con cui avete sì poca simiglianza, ecco all' angusta vostra » presenza gli ambasciatori de' balbi e de' cavedini. Voi ci » faceste spesso l' onore di tenerci sui vostri piatti allorchè » venivano a visitarvi i sobriissimi vostri confratelli. Tanta » era la vostra bontà nel mangiarci, che non ci premevate » che una sola volta co' denti e quindi ci mandavate nel » sacratissimo vostro petto quasi interi. Abbiate dunque la » degnazione di estendere il mese di maggio a tutto l'anno, » che così mentre gli uomini gusteranno d' una primavera » perpetua, lascieranno che i poveri balbi e cavedini faccia- » no all' amore e si riproducano tranquillamente » (41). Mentre costoro parlavano, gli ambasciatori de' burburi e carpani stavano in disparte col gentil compagno di sant' Antonio e gli regalavano delle fave d' oro acciò egli volesse farsi loro intercessore. Alla vista di quelle fave il nobile protettore, che pria non degnavasi di dire una parola nè di guardare che in alto, divenne più amoroso d'un cane e lambiva le loro eccellenze gli ambasciatori de' carpani, e li assicurava . . . . Se non che sant' Antonio sia che fosse persuaso della vecchia massima che nulla debbesi alla corruzione, sia che volesse osservare almeno le apparenze, sia che realmente possa svolgersi il desio di far del bene senza il fomite dell' interesse; sant' Antonio, che non perdeva di vista il suo compagno e gli leggeva sul muso i desiderj dell' animo, quasi contro il suo solito lampeggiò d' ira, ma divenuto in un istante umano, permise agli ambasciatori de' carpani di parlare: essi dissero: « benchè profondamente ignoranti, noi

(39) Vedi le citate gride.

(40) Vedete i quadri di sant' Antonio, e gli scrittori delle sue gloriose gesta.

(41) Vedi le citate gride sui pesci.

» non abbiamo l'impertinenza di crederci capaci di comporre » un discorso solenne: la nostra memoria altronde più labile » dell'acqua in cui viviamo, non ci permette di recitare » quanto ci scrissero dottamente i nostri segretari: quindi » al vostro inseparabile compagno raccomandammo la sorte » de' burburi e carpani, acciò colla sua profonda eloquenza » voglia comunicarvi i nostri guai: noi ci lagniamo che li » uomini ci lascino tranquilli soltanto ne'mesi di giugno e di » luglio » (42). Sant' Antonio benchè distratto in altri più grandi affari era disposto a contentare li abitatori dell'acque. Ma san Francesco di Paola loro grande nemico, alzò il capo ferocemente e dopo avere tossito varie volte atteso l'eccessivo uso dell'olio, prese la parola e disse che la sorte dei deboli è d'essere schiavi de' forti; che si devono loro molte promesse e pochi fatti; che la lealtà devesi lasciare ai bassi abitatori del mondo; che i pesci devono contentarsi se non si ordina al sole d'asciugar tutti i fiumi, ed altre simili ragioni egualmente buone perchè sostenute dalla forza. Non deve per altro far meraviglia che il buon Francesco di Paola, benchè santo, sragionasse un tantino in questo affare, giacchè egli deve pensare al vitto della sua dilettissima amica nel Signore, la Congregazione de'minimi, che di soli pesci si alimenta. Siccome però sant' Antonio nè voleva scontentare il santo oleoso di cui aveva bisogno per una spedizione contro il diavolo, nè rimandare li ambasciatori de' poveri pesci senza conforto, aguzzò l'ingegno più d'un teologo e decretò che niun uomo « ardisca pescare o » far pescare ne' giorni festivi di precetto, se prima non sa» rà suonata l'Ave Maria » (43). Quindi il buon santo fu cagione che si moltiplicassero le feste di precetto a dismisura per favorire il suo carissimo popolo de'fiumi, de' laghi e dei navigli, mostrandosi così più umano della Vergine la quale

(42) Vedi le stesse gride.

(43) Vedi le gride 31 gennajo 1587, 1 febbrajo 1618 e seguenti. Le parole di sant'Antonio sono le espressioni stesse delle gride.

non vuole che si renda agli uomini giustizia nei giorni delle sue vigilie (44).

Anche sui polli, sul selvatico, sulle uova e sulle galline si degnarono d'abbassar lo sguardo i vecchi legislatori. Attese le loro premure, non erano allora i cittadini assordati da mille acuti gridi di chi vuol vendere uova fresche e pollaria, gridi che altro vantaggio non ottengono che di togliere il sonno alla sregolata nostra gioventù, che ha ridotto il giorno ad una perpetua notte. La piazza dell'ospedale maggiore era l'unico luogo di concorso pe' conduttori de' polli e de' selvatici; nè potevano costoro fermarsi sugli angoli delle strade come fanno attualmente, nè riporre le scorbe nelle botteghe per vendere in privato, nè portarle ne'monasteri in onor di qualche santo . . . La legge prescriveva perfino il tempo in cui dovevano ritrovarsi al mercato. Se colà « non giungevano almeno un'hora avanti la seconda nona, » non potevano per quel giorno vendere alcuna benchè mi- » nima quantità ad alcun rivenditore, nè il giorno seguente » finchè non fosse passata la seconda nona » (45). La loro persona era necessaria alla vendita delle vettovaglie che conducevano, e questo per mille ragioni una migliore delle altre. Essi non potevano trasportare le loro mercanzie fuori del mercato, ma dovevano consegnarle al custode, cui per ciascuna scorba pagavansi due quattrini; egli era quindi il più fervido declamatore contro le vendite fuori di mercato, e aveva ragione come tutti i disinteressati sostenitori dei privilegi e delle maestranze. Col progresso del tempo scemò l'antico rigore e fu permesso « a tutti i pollaroli e condu- » centi uova, polleria, selvaticine, quando non portino più » di 30 dozzine d'uova, e di capi 30 pollami piccioli, e » di 20 altri più grossi », di portarsi a venderli dove li chiamava il desío (46). Ma la legge diceva ai rivenditori:

(44) *In vigiliis B. Virginis Mariae jus non reddatur, non habito respectu ad numerum dierum appositum in statuto de feriis.* Statuta Med., II. cap. 193.

(45) Vedi la grida 8 agosto 1619.

(46) Vedi la grida 8 luglio 1690.

andate nelle campagne a spigolarvi gli avanzi; se osate nel circondario di due miglia dalla città comprare o toccar soltanto i detti animali pria dell' ora nona, io vi dichiaro delinquenti (47). In alcuni paesi, come a Vogogna, le precauzioni contro i recattoni giunsero al segno che fu loro « vietato di mettersi sulle strade per le quali vengono condotti » i bestiami, selvatici, ovi, lumache, pollami al mercato » di quel paese » (48). Siccome per altro i rivenditori volevano pur comprare avanti l'ora prescritta, siccome con mezzo soldo regalato ai facchini violavano la legge impunemente, quindi il legislatore nella distanza di 50 braccia dal mercato tracciò una linea, e disse ai facchini: voi arriverete fin qui, e non più avanti 49). Dopo questa proibizione i facchini restarono là come tante statue di gesso, nè osarono progredire d'un sol passo, come dalla rinnovazione della stessa grida si può argomentare; e molto meno poi i rivenditori trovarono altre persone che comprassero in loro vece nel tempo proibito, come era ben naturale di prevedere, nè si verificò allora che lo sprezzo di inutili e impotenti formalità rendono più audaci i trasgressori.

Quale credete voi la cagione per cui al presente si vende soltanto frutta che allega i denti e inacidisce sullo stomaco?

(47) *Revenditores pullorum et selvaticinarum et avium non emant per se, neque per submissam personam aliquid de praedictis rebus in civitate Mediolani, nec prope per miliaria duo in aliquo die ante horam nonae, et praedicta sub paena in qualibet casu librarum trium tertiolorum qualibet vice; et intelligatur emisse si repertos fuerit appellasse, et tetigisse res praedictas, sive per se sive per submissam personam, et stetur in dispositione judicis. Et quilibet possit accusare denuntiare et referre, et habeat medietatem, et ejus sacramento stetur cum uno teste fide digno.* Statuta victualium... cap. 111.

(48) Vedi la grida 28 maggio 1738.

(49) La citata grida 8 luglio 1690 vieta « a qualunque facchino il » malossare, stare, dimorare nel detto mercato (dell' Ospedale mag» giore) nè vicino ad esso per brazza cinquanta, ma sempre fuori » dell' ultima sbarra ». La grida 10 luglio anno stesso fa la medesima proibizione ai facchini del mercato della Balla, relativamente al butirro, olio, salami. . .

Perchè non si coglie stagionata sulle piante, perchè la si fa maturare nelle sporte e nelle ceste tra fogli di noci o di altri alberi. Ora sappiate che le vecchie leggi ordinavano che la frutta fosse buona, bella e ben matura; e i venditori, vedete, i venditori stavano alla legge esattissimamente. Al presente non si parla che di principj, di massime, di libertà anche in materia di peri, di zucche e di carote, perciò regnano tante febbri; i nostri maggiori curavano più i dettagli, quindi non avevano mai alcun malanno, se si eccettuano alcune piccole epidemie e contagi che portavano via qualche migliaja di persone. Io credo che se tornasse al mondo mio nono e facesse un giro per Milano, vedendo tanti ragazzi a snocciolare noci verdi, camminerebbe in piazza colle mani ne' capelli e griderebbe a perdita di fiato: cittadini, lo stato va in rovina; delle noci verdi si formano dei garioli (50). Al tempo in cui viveva quel buon nono la frutta doveva essere a bassissimo mercato per quattro motivi che non hanno replica: 1.° Perchè nissun rivenditore poteva comprar frutta nè in piccola nè in grande quantità da un altro rivenditore.

(50) Non è questa un' esagerazione poichè le gride 30 luglio 1621, 21 luglio 1692, 22 luglio 1694 e tutte quelle che le precedono concepite ne' stessi termini vietano il far garioli delle noci verdi, e di venderli, sotto pena di tre tratti di corda ai facchini. Esse proibiscono « di comprare, incaparrare, pigliar in pagamento, barattare o vendere » alcuna quantità ancor che minima de noci verdi in pianta da far » garioli o in derla, nè secche per rivenderle nella presente città » fuori di detta città, ne' corpi santi e terre del ducato, e tutto ciò » sotto la pena di scudi 10 per ciascuna pianta di noce, e della per» dita d' essa così in pianta come in derla e garioli, o come si dice » derlati, e così al venditore come al compratore; sia perchè li garioli » sono molto dannosi alla salute, sia perchè cagionano penuria dell'olio ».

Per soddisfare la curiosità di coloro che amano avvicinare i secoli e seguire anche le rivoluzioni delle noci, non ometterò di osservare che nel 1453, e pria, il commercio delle noci e delle castagne era l' unico che godesse d' un' intera libertà; quindi si legge nei *Statuta victualium . . . Castanae et nuces onduci possint per comitatum et districtum Mediolani, etiam sine licentia, quomodocumque et ubicumque.* cap. 28

di Milano. 2.° Perchè pria dell'ora nona i rivenditori non potevano comprar dai villani sulle piazze per rivendere al minuto. 3.° Perchè la frutta giunta in città dopo nona doveva restare invenduta, e conservarsi intatta per la mattina seguente. 4.° Perchè la legge vedendo una specie di peste tra i rivenditori fissi della città e i villani avventizi e forastieri li collocava in angoli differenti, dimodochè i rivenditori della città non potevano « nè praticare, nè passeggiare, nè dimo» rare appresso i villani, nè motteggiare, nè accennare, nè » toccare per voler comprare nè per sè nè per altri alcuna » quantità ancorchè minima di frutta, nemmeno vestirsi da vil» lani per immischiarsi con essi ». I conduttori di frutta alla città dovevano portarsi sulle solite piazze, mercati e luoghi pubblici dirittamente, e là aprire subito le scorbe e vendere al prezzo fissato dalla legge. Essi non ascondevano allora le ceste nelle botteghe, nè facevano concerti coi rivenditori, nè rilasciavano le frutta ai loro emissarj, ma tutto procedeva tranquillamente, candidamente, a pennello; giacchè, come ciascuno sa, basta che la legge parli, che l'interesse piega subito la fronte e si lascia condurre ove ella vuole. Allora non si vedeva sull'albeggiar del giorno uscire dalla città una folla di *sansculottes* a fermare i muli, i carri, gli uomini, e aprir cavagne e saggiar frutta, esibir poco denaro, dar qualche bussa e dir molte villanie. Tutta questa canaglia di rivenditori che la libertà ha sciolta, era dalle vecchie leggi avvincolata (51). Ci si dice che il villano ha bisogno di sbarrazzarsi presto della sua frutta per comprare gl'istromenti dell'agricoltura e il vestito per la famiglia; che mentre egli sta sulle piazze a vendere non attende ai travagli della campagna; che questi sono moltiplici e non ammettono dilazione, principalmente al tempo della frutta; che tutte le precauzioni contro i rivenditori sono tante tele di ragno per arrestare le lepri; che anzi accrescono i prezzi come le leggi contro l'usura riducono il denaro a più costoso mercato; s'aggiugne che i

(51) Vedi le gride 21 giugno 1694, 13 giugno 1622, 28 luglio 1767.

bisogni del popolo cittadinesco richieggono de'stabili rivenditori di frutta come de' rivenditori di latte, di mescarpe e di ricotte; che se i rivenditori impiegano la loro opera a servire il pubblico, hanno dritto ad un onesto guadagno; e se le leggi li costringono a comprare a caro prezzo, essi non potranno vendere a buon mercato. Ma queste son baje, assolutamente baje dei moderni onde vendere la libertà a'fruttaruoli per una libbra di peri. Più saggia era la legge che fissando un circondario di due miglia intorno alla città, cacciava al di là i rivenditori, quasi per dimostrare che costoro compravano vettovaglie per essi esclusivamente, non per rivenderle al popolo minuto (52). E qui non conviene trasandare il decreto generale del tribunale delle vettovaglie, tribunale che a vantaggio de' poveri principalmente fu stabilito; questo decreto diceva: » chi non ha bottega o banco fermo tutto l'anno, non possa » comprare per rivendere (53) ». Questa saggia massima, che privando del diritto di commerciare chi aveva la disgrazia di non possedere che pochi quattrini, moltiplicava è vero i seguaci dell'ozio e i delitti che lo accompagnano; ma questi inconvenienti svaniscono a fronte de' mali immensi cui si fa argine. Difatti un po' d'esperienza vi proverà che vi sono in Milano molti che si guadagnano il vitto per sè e per la loro famiglia, facendo, a cagione d'esempio, il sostraro all'inverno, il fruttaruolo all'estate, il facchino nel restante dell'anno; ora questo è il miglior mezzo per non sapere alcuno di questi mestieri difficilissimi. Io penso che la stessa massima servì di lume a chi proibì « ai marronari svizzeri, » così detti brugnoni, ed a qualunque altro forastiere non » domiciliato stabilmente nella Lombardia austriaca, il fare » traffico sotto qualsivoglia pretesto della frutta che nascono » in paese (54) ». Giacchè mi sembra cosa giusta, politica ed economica, che mentre i nostri pittori, scultori, orefici,

(52) Vedi la grida 3 giugno 1735 e antecedenti.

(53) Vedi Sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall' anno 1581-1613. Cap. *Vettovaglie diverse*, art. 4.

(54) Vedi la grida 28 gennajo 1786.

mercanti, vanno a travagliare e negoziare negli altrui paesi, noi cacciamo li esteri marronari dal nostro.

Non meno provide e sublimi furono le viste de' nostri maggiori rapporto al commercio del vino. Mi sia lecito l'osservare in primo luogo che siccome per ridurre il butirro a basso prezzo ordinarono che tutto colasse e si ristringesse nelle mani de' pizzicagnoli, vietandone assolutamente ai semplici particolari la compra presso i fittabili e bergamini (55), all'opposto diedero al dritto di comprare del vino un più largo ed esteso campo, e « acciò potessero i cittadini com-» prarlo a buon mercato, » costrinsero gli osti a fare le loro provviste 15 miglia di là di Milano (56). La proibizione nel primo caso doveva produrre lo stesso effetto che la libertà nel secondo, per la grande ed innegabile ragione che il butirro si mangia, all'opposto il vino si beve. Acciò il vino abbondasse in tutte le cantine, la legge vietò ai nobili e a qualunque proprietario l'ammassarne più del raccolto su i suoi poderi, o del necessario al suo consumo (57). I fabbricatori di vino dovevano dunque venderlo a pochi mercanti o a' loro emissarj che lo smerciavano in città al minuto; giacchè per quanto sia basso il prezzo della brenta, il popolo non ha denaro che per comperarne un boccale. Ora sebbene sembri che il piccolo numero de' venditori tenda a rialzare il prezzo delle merci; sebbene le angherie che gli osti ricevevano dagli officiali delle vettovaglie (58) restringessero ancora più questa classe di venditori; cionnostante se si riflette che l'estrazione del vino dallo stato di Milano non poteva

(55) Vedi la grida 4 dicembre 1601.

(56) Vedi le gride 10 dicembre 1602, 16 settembre 1603, 8 ottobre 1604. La grida 28 agosto 1709 vieta agli osti e bettolinieri non solo di comprar vino per sè nel circondario delle 15 miglia, ma nè anche per altri. Parimenti proibisce loro d'accettare in dono o pagamento alcuna quantità di vino ancor che minima, ed ordina di notificare il giorno e l'ora in cui gli osti ricevono il vino nelle loro cantine.

(57) Vedi la grida 18 settembre 1606.

(58) Vedi le gride 6 novembre 1590, 16 luglio 1733.

succedere senza permesso firmato dal governatore (59); se si osserva che questi non vendeva mai la sua firma al maggior offerente, e molto meno poi sua moglie, le figlie, le amiche, i segretari, i servitori ricevevano regali per carpire in qualche momento di debolezza una licenza; se si riflette, dico, a tutto questo, si conchiuderà, che attesa la vigilanza delle vecchie leggi, il vino doveva essere a buon mercato. Difatti non era allora permesso il vendere vino sopra gli angoli delle strade, ma conveniva condurlo sulla piazza del Duomo e del Broletto (60), giacchè la legge temeva che il gusto de' compratori si lasciasse prevenire da un semplice primo saggio; e il loro giudizio non potesse discernere il giusto valore se non se sui mercati, benchè la legge non estendesse poi la medesima precauzione alla compra de' salami, del formaggio ed altri commestibili. Voi avreste allora veduto sopra alcune vigiole inalzata una banderuola, qual segno indelebile d'un battesimo d'acqua secondo tutte le forme (61); questo segno, come vedete, era necessario, sia perchè la qualità del vino si apprezza più dalla vista che dal palato, sia perchè dalla mancanza della banderuola ne seguiva necessariamente che il vino era purissimo. La legge voleva che i padroni del vino restassero presenti ai contratti di vendita, e sebbene questa condizione levandoli da altri più serj affari li imbarazzasse in modo che ora ritardavano le condotte in città, e ne emergeva un principio di carestia; ora conducevano molte vigiole in una sola volta, e non ne profittavano che i monopolisti; cionnonostante temendo la legge che i commessi dei padroni potessero ingannare i compratori che allora erano tutti di buona fede, volle che i padroni vendessero i loro vini in persona (62). Questa turba poi di facchini e di brentori, ora sì inquieta e sì impertinente, non poteva

(59) Vedi le gride 29 novembre 1593, 19 luglio 1610, 5 novembre 1639.

(60) Vedi le gride 20 agosto 1621, 10 luglio 1681, 10 marzo 1692.

(61) *Ibid.*

(62) *Ibid.*

allora mercanteggiar vino nè in città nè in campagna, nè per sè nè per altri. La legge aveva chiusa loro la bocca e legate le mani a segno, che sul mercato non potevano nè zittire, «nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per » onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle baghe o alle bonze » per dodici braccia», onde in onor della legge stavano là diritti come tante sentinelle tedesche, e non prendevano moto e vita se non quando si diceva loro *marche*, cioè finito il contratto (63). Siccome i compratori d'allora s'affezionavano talmente all' osterie in cui avevano comprato vino una sola volta, che sebbene si desse loro vino mischiato o scarsa misura, ciò non ostante non sapevano cangiar bottega; quindi fu assolutamente necessario che la legge dicesse agli osti: non mescolerete acqua con vino darete giuste misure; non riceverete denaro, benchè spontaneamente offerto, maggiore della tassa (64); e gli osti benchè non temessero di perdere i concorrenti, pure obbedivano puntualmente. Sapete voi ch' io non posso rinvenire dallo scandalo, allorchè veggo attualmente il vino sciolto dal calmiere? Non sarebbe egli più vantaggioso pel popolo, che siccome le gride fissano il prezzo del pane, della carne e del butirro, fissassero ancora il prezzo del vino come usavasi per l' addietro? (65) Così se la legge dicesse: il vino buono si venderà 15 soldi al boccale, gli osti non estenderebbero questa denominazione (che non è arbitraria come vedete) al vino mediocre: e quando dicesse, il vino mediocre a soldi 10; gli osti, appoggiati al calmiere, invece di vino non ci darebbero acqua acetosa.... Se non che forse questa libertà lasciata agli osti è collegata alla libertà concessa agli abitanti di Milano di mangiare e bere nelle oste-

(63) Vedi le gride 7 luglio 1764.

(64) Vedi la grida 17 settembre 1590. *Si vinum misculatum, vel non netum fuerit venditum ad minutum, condemnetur tabernarius in soldis 60 tertioloruni qualibet vice.* Statuta victualium ... cap. 78.

(65) Vedi la grida sopra citata.

rie, offellerie, trattorie o altri luoghi pubblici (66). Benchè questo modo di vivere sia comodo ad alcuni e necessario ad altri; pure il legislatore lo vietò finchè potè, onde conservare l'integrità de' costumi e la decenza (67).

Giacchè siamo giunti all'osteria, « continua il mio vecchio » che per suo e mio comodo sta là seduto a' piedi d' un al- » bero o al focolare, raccontando a' suoi amici o alla sua » famiglia le antiche disposizioni su i commestibili », giacchè siam giunti all'osteria, ed è permesso di bere e di mangiare, la colazione ci attende. Ma per provare che non ci tinsero i costumi attuali del paese nè le fogge oltramontane, prenderemo soltanto qualche pezzo di formaggio, di manzo, di pollo o di salame, su di cui abbiamo discorso sì dottamente, e loderemo a cielo i vecchi statuti de' nostri padri, almeno finchè ci molesterà l'appetito....

« Guardate quanto è piccolo questo pane! eppure ei vale » un soldo. Osservate come è mal cotto e di cattiva qualità!... » Qual sorpresa? I molinari e i pristinari ora operano a » lor capriccio! Pare che la legge gli abbia perduti di vi- » sta. — Beviamo ad onore dei nostri maggiori, al tempo » de' quali tutto andava a meraviglia. — Che vino scelle-

(66) Nel 28 luglio 1613 il legislatore accordò questa libertà convenendo che: « le gride le quali proibiscono in questa e altre città e » terre grosse di questo stato a' terrieri et abitatori di esse l' andar a » mangiar e bere nelle osterie, bettole, taverne e alle offellerie, non » hanno fatto quel frutto che si sperava per la malitia e ingordigia » de' baricelli e suoi fanti, anzi che dalli concerti e tributi che si » facevano dare, ne sono risultati li danni al pubblico e al privato, » che da molte querimonie date si sono scoperti in vilipendio anche » dell' istessa giustizia.

» Dichiara adunque che non sarà proibito anzi permesso l' andar » a mangiar e bere alle osterie, bettole e taverne a quelle persone, » le quali non hanno famiglia con casa piantata e di ferma residenza » in queste ed altre città e terre grosse, come sopra, perocchè questi » tali sono necessitati a valersi della comodità delle osterie, e il proi- » birglielo risulta in maggior danno ....

(67) Vedi la grida 28 settembre 1602, 25 agosto 1605, 13 settembre 1605, 16 febbrajo 1611.

» rato! vuotatene un'altra tazza, che ne potrei bere tre pinte
» senza acquistarmi la rettorica de' moderni filosofanti. —
» Io non voglio di quel pollo, che mi sembra nato ne' pri-
» mi giorni della repubblica. — Vedete se il mondo non va in
» rovina! Non si conosce ormai più l'arte di ben legare i
» salami. — Datemi di quel manzo, che per quanto pare
» deve sapere di vecchio. Veramente non mi sono inganna-
» to, e' sa di vecchio a segno che mi fa desiderare d'aver
» giovani almeno i denti. — Ancora un bicchiere di quel vi-
» naccio, e spero che sarò sì infallibile nelle mie decisioni
» che il sommo pontefice *ex cathedra* ».

Sapete voi, che quando considero l'attuale commercio dei grani, mi accade ciò che accadde ad Epimenide? Costui, mandato da suo padre nel campo per farvi pascolare una pecora, stanco forse dal sublimissimo pensiero di progettare una costituzione repubblicana, si ritirò in un antro e s'assopì. Svegliatosi finalmente dopo cinquant'anni di riposo, si mise a ricercare la sua pecora, credendo che il suo sonno fosse stato appena sì lungo quanto quello di Clennia nelle vivaci conversazioni autunnali; ma restò profondamente sorpreso, veggendo la campagna tutta differente da prima. Appena potè egli rinvenire la strada per ritornare alla città. Ei presentossi da principio alla casa di suo padre, e un altro avendola comprata, cacciò il nostro filosofo sonnacchioso come un pazzo: un fratello che gli restava ancora non volle riconoscerlo; gli altri cittadini lo designavano a dito e si ridevano alle sue spalle, vedendogli in dosso un abito che gli copriva bensì tutto il corpo; ma che non doveva valer nulla, perchè caduto di moda da 50 anni. Il filosofo s'aggirò per la città, e veggendo delle antiche fabbriche distrutte, delle nuove innalzate, delle iscrizioni apposte alle vecchie non sapeva più se fosse svegliato o dormisse ancora, pensando alla sua costituzione repubblicana (68). Ora sappiate ch'io non so più a qual tempo mi viva, e mi pare

(68) Vedi Diogene Laerzio.

d'aver dormito più d'Epimenide, allorchè i vecchi regolamenti su i grani cogli attuali ragguaglio.

Nè io parlo solo degli importantissimi decreti che proibivano a' molinari di scaricare per istrada i loro muli (69), di sedersi su i sacchi di biada o di farine (70), di tener crivello o buratto in casa del molino (71), di bagnare le biade prima di macinarle (72), di entrare per una porta della città piuttosto che per un'altra (73), di far esperienza sulla macinatura dagli officiali della provvisione con buratti non comprati dall'abate de'farinari (74). Questi saggissimi decreti già

(69) *Mulinarii non possint descaregare farinam ex quo exiverint molendinum, donec fuerint ad domum ejus, qui sibi dederint, nisi ad pensam et pro pensando et e converso; quod non debeant descaregare bladum, ex quo exiverint domum illius qui sibi dederint usque quo erunt ad molendinum, et hoc sub paena mulinario soldorum viginti tertiolorum qualibet vice, et ei in domo cujus fuerit reposita soldorum quadraginta tertiolorum pro qualibet vice, et quilibet possit notificare, et credatur sacramento ejus.* Statuta Victuallium, cap. 38.

(70) *Quicumque mulinarius inventus fuerit sedere super farina, seu blava condemnetur omni vice in soldis viginti tertiolorum, nisi fuerit justa causa, quae relinquatur arbitrio judicis.* Ibid., cap. 37.

(71) *Mulinarii non teneant in molendino vel domo cribrum, vel buratum paena soldorum viginti tertiolorum, qualibet vice, ad hoc ut non possint extrahere sichalem, vel aliter cernere bladum sibi datum pro macinando nec farinam.* Ibid., cap. 24.

(72) *Quicumque bladum vel legumina adaquaverit seu balneaverit condemnetur in soldis centum tertiolorum qualibet vice.* Ibid., cap. 18. Pure ad una buona macinatura è necessario bagnare la metà del grano, e mischiarla quindi coll' altra per staccare la polve che al grano è frammista. Vedi l' art. *du Meünier, du Boulanger, du Vermiceiller par Malouin à Neuchatel* 1771.

(73) La grida 25 febbrajo 1727 dice: « Parimenti che niuno molinaro delli molini dentro de' bastioni di questa città non ardisca direttamente o indirettamente sotto qualsivoglia pretesto nè colore entrare con muli, nè altra sorte d' animali carichi di farina, nè altrimenti in qualsivoglia modo d' esse per le porte vicine e contigue alli loro molini, e siano obbligati introdurre tali farine per le altre porte più vicine ai detti suoi molini ».

(74) Vedi sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall' anno 1581-1613, cap. *Molinari*, art. 5.

molto tempo in disuso, restano solo ne' libri quai monumenti della somma sapienza de' nostri antichi. Ma parlo dell' obbligo imposto ai molinari di far bollare i loro muli dal capitano del divieto, bollo che impediva infallibilmente lo sfroso: di dar sigurtà in mano del notaro della provisione, che rilasciava licenza *gratis*, a condizione che fosse pagata, sigurtà e pagamento di cui il molinaro non rifacevasi sulla macinatura; dell' imposta annuale proporzionata al numero delle ruote, che non costringeva giammai il molinaro ad alcuna frode; dell'obbligo di ricondurre le farine nel giro di giorni otto malgrado qualunque involontario ostacolo; della licenza per passare da una provincia in altra dello stesso stato, giacchè questo era una specie di contrabbando; del libretto contenente il carico e lo scarico de' grani, poichè questa esattezza ed attenzione usata nelle professioni più elevate è necessaria anche nelle più basse, e soprattutto le rozze menti de' molinari ne sono benissimo capaci. Queste ed altre simili cautele, che non erano mai lacci di cui gli ultimi esecutori della legge servivansi contro i molinari, anche queste cautele, io dico, son ora calpestate (75), nè il male s' arresta qui. Io veggo con mio scandalo i molinari comprare, mercantare, malossar grani, tener solari, frequentar mercati e vendere sfrenatamente. Eppure tutte le vecchie gride dicono; « il traffico de' grani a' molinari più » che ad altri deve esser particolarmente proibito » (76). Siccome si può con tutta facilità discernere il grano che il molinajo raccoglie sul proprio campo dal grano che altri gli dà per macinare; il grano ch' egli guadagna colla macinatura e che deve pur rivendere, dal grano ch' egli potrebbe comprare per farne commercio; quindi la legge che gli diceva: non farai il mercante da grano, non trovava alcun ostacolo nell'esecuzione. Riflettendo poi che il molinajo co-

(75) Vedete i saggi editti 31 dicembre 1771, 10 febbrajo 1776.

(76) Vedi sommario degli ordini pertinenti al tribunale della provisione ... tutte le gride generali in materia di biade ...

nosce meglio degli altri lo stato delle famiglie, e sa dove abbonda il grano e dove manca, quindi era giustissima la pena di 500 scudi d'oro o di cinque anni di galera, se costui facevasi mediatore di vendita o di compra (77). Sono entrato nella casa d'un pristinajo mio vecchio amico, cioè compagno ne' miei solazzi giovanili, ed avendo visto « un » uscio, una finestra, uno spiracolo che guardava nella casa » vicina », alto là, mi sono messo a gridare, questo è proibito dai decreti 2 gennajo 1702, 13 dicembre 1728. Il pristinajo ha crollato il capo, e si è accinto ad aprire il forno. Per quanto ho potuto discernere al barlume d'un tizzone mezzo estinto, « pane stava sopra pane, brazzadelle sopra brazza- » delle », e questo, ho soggiunto io, non è vietato dalla grida 6 febbrajo 1699? Il pristinajo attendendo a cavare il pane, ha ordinato che venisse distribuito in due stanze: bagatelle, ho io detto tra di me, anche la grida 18 febbrajo 1728 che vuole il pane in una stanza sola, non è più in vigore! Il mio pristinajo co' suoi abbrustoliti compagni si è quindi ritirato in cucina per rinfrescarsi con qualche pinta di vino; io ebbi in conseguenza campo di dare una scorsa al suo libro de' conti, e vidi notata una quantità di grano molto maggiore del necessario al consumo del pristino, contro la grida 28 febbrajo 1613. Niente di più sensato, diceva io tra di me, che il proibire a' pristinaj il commercio de' grani, giacchè non si possono eseguir bene due professioni nel medesimo tempo; niente di più utile, giacchè il danaro che sopravvanza a' pristinaj deve restar piuttosto rinchiuso nello scrigno o trasmutarsi in merci non necessarie, che promuovere la circolazione del grano; niente di più facile ad essere eseguito, giacchè il grano che passa e ripassa tra le mani pel pristinajo si può calcolare con esattezza matematica, nè v'è luogo al minimo scappatojo; niente di più giusto, perchè è falso che non debba essere proibito ad alcuni ciò che ad altri è permesso. È ben vero che ai

(77) Vedi le gride generali in materia di biade.

fabbricatori di calze è lecito mercanteggiar filugello, ma vi è gran differenza tra pane e calze, grano e filugello; è permesso a' venditori di butirro e di ricotte il commerciar latte; ma ne segue forse che a' venditori di pane debba essere permesso il commercio de' grani? Era occupato da questi pensieri, quando è rientrato il pristinajo. Ho in animo, gli ho io detto, di portarti del frumento acciò tu mi faccia del pane, che, come sai, è tuo dovere (78). Se vuoi del pane, m' ha replicato il pristinajo, dammi il denaro, ed io ti farò l'attestato d'aver ricevuto il grano. — Bravo, bravissimo! ma caro prestinajo mio, io non sono avvezzo a porger mano a chi vuol eludere la legge, altronde la penale di 200 scudi d' oro (79)..... Volevo continuare, ma il pristinajo stringendosi nelle spalle si è messo a vendere. Siccome in tutto il tempo di mia vita non avevo mai comprato una libbra di pane, come i filosofi moderni che cionnostante ne parlano con tanta franchezza; quindi desio mi prese d'assistere alla vendita, e mi sdrajai per la prima volta democraticamente sopra una banca. Tutti i zoppi, i storpi, i nani, i gobbi, i monchi, i guerci, i contrafatti d'ogni specie comparivano in bottega. Io arrestai l' occhio sopra una signorina garbata, in gran sciarpa più lacera del tabarro di Diogene, con sottanella corta, leggerissima, aperta a tutti i venti, ottimo preservativo, cred'io, contro il freddo. « Sono uscita » di casa io stessa, diceva ella ad una sua amica, perchè » questa notte mi è fuggita la serva, non sicuramente perchè » patisse la fame. Ho comprato sei libbre di cicolato e quat- » tro di caffè, giacchè mio marito ed io lo prendiamo tutte » le mattine; qui tengo un bel pezzo di manzo, poichè in » casa mia v'è l'uso di mangiare; or mi resta da comprare » il pane ». Si fece quindi vicina al banco, e chiese a voce bassa cinque soldi di pane di mistura. Non potei a meno di non ridere un pochino alle spalle di questa larga spenditrice

(78) Vedi le gride 10 settembre 1640, 26 giugno 1709, 26 luglio 1734.
(79) *Ibid.*

che beveva cicolato e masticava mistura. Mi prese poi meraviglia riflettendo che la fabbrica di questo pane, permessa cinque secoli sono a chiunque (80), era se non proibita, ristretta almeno ne' prestinaj (81), e credevo che continuasse quella saggia precauzione. Se non che un uomo che mi stava a fianco e ch'io presi per un saggio, sia perchè fece sempre applauso alle mie parole, sia perchè avendo due grandi occhiali sul naso mostrava infallibilmente d'aver perso la vista su i libri; costui mi fece riflettere che siccome a' tempi di maggiori cautele, leggi e discipline sui commestibili corrispondeva costantemente, non si sa per quale fatalità, maggior miseria popolare, così per far argine a questa che era giunta al colmo negli anni 1628, 1629, fu necessario di dare un ampio permesso a' prestinaj di fabbricare e vendere il pane di mistura. Io ammiravo la destrezza de' nostri maggiori, che permetteva in un tempo ciò che proibiva in un altro, e usava opposti mezzi per scemare la carestia; e se qualcuno non mi avesse insegnato con un calcio a scegliere luogo più opportuno alla meditazione, non mi sarei staccato sì presto da quelle sagge idee dell'antichità. Rinvenuto a me stesso mio malgrado, vedendo che la folla de' compratori

(80) *Non possit prohiberi per aliquos qui habeant datum a communi de datio, seu gabellam panis albi, nec per aliter eorum occasione, quia panis mixturae possit fieri et vendi, tam in civitate quam in comitatu qualitercumque, et quomodocumque, nec illud intelligatur esse contra datium suum.* Statuta Victualium . . . cap. 67.

(81) *Ut pristinariorum fraudibus obvietur, statuitur, quod de caetero pristinarii vendentes panem, non faciant panem de mixtura venalem, nec per se, nisi ad pensam communis Mediolani. Verumtamen liceat pristinariis facere panem de stario, cuilibet volenti panem ad starium, et teneantur dare pro qualibet stario mixturae panes duodecim de unciis triginta pro quolibet, vel triginta panes de unciis duodecim, pro quolibet, et hoc sit in electione debentis recipere, nec faciant panem ad aliam formam, nisi ad pensam communis Mediolani, et si contrafactum fuerit, videlicet, quod defecerit in pensa, vel non sit pulcer, vel bene coctus, sive sit de facto ad starium, sibe de facto ad vendendum condemnetur.* Statuta Victualium . . . cap. 63.

decresceva, dissi al prestinajo: e perchè non chiedi a chi viene dimandarti pane, se possiede beni stabili, ovvero se viene a comprarlo per chi raccoglie grano? La grida 13 agosto 1669 non ne fa un dovere? — Questa grida che è un saggio dell'ignoranza de' nostri magglori, rispose il prestinajo, questa grida, come ineseguibile, è caduta da molto tempo in obblio; come è caduta quella che ordinava a' proprietarj mancanti di grano il provvedersi fuori della città (82); giacchè se questi trovavano alcuni che compravano grano in città in loro vece, quelli trovano altri che vengono a comprar pane, senza ch'io possa conoscere da chi sarà mangiato; e l'ordine che intima a'proprietarj di non comprare il pane esposto alla pubblica vendita, è un ordine alle passere di non mangiare il miglio sparso su i tetti pei canarini. Con questa differenza però, che quelli animali sono discernibili, e quindi si potrebbero facilmente sorvegliare; all'opposto, come volete voi ch'io distingua chi raccoglie da chi non raccoglie grano, se compra per sè o per altri?... Altronde il mio interesse è di vendere tutto il pane che cuoco nel mio forno, senza curarmi della qualità del compratore. — Capperi! replicai io, questo è un parlare alla moderna, cioè impertinentissimamente; la grida ineseguibile! e sarebbero stati minacciati mille scudi di pena al prestinajo che vendeva pane al proprietario, se la legge fosse stata ineseguibile? Tanto più che se dopo avere interrogato i compratori restava al prestinajo qualche dubbio, la stessa grida gli ordinava di portarsi dal governatore e consultarlo sopra un soldo di pane che veniva chiesto da certo Martino, a cagione d'esempio, che non si sapeva se fosse proprietario o comprasse per qualche proprietario, onde Sua Eccellenza decidesse secondo l'urgenza del caso; la cosa a me sembra semplicissima, e soprattutto facilmente eseguibile. Altronde, soggiunsi, se la legge per non danneggiare i pristinaj, vietò al pane l'ingresso

(82) Vedi la grida 28 luglio 1661.

in città (83), benchè ne profittasse il popolo, è giusto che per non danneggiare il popolo vieti la compra del pane ai proprietarj. Ma il prestinajo secondo l'uso di quelli che non sanno cosa rispondere, montò sulle furie, ond'io stimai prudenza di ritirarmi. Ma non mi poteva uscir di mente quel *saggio dell'ignoranza de' nostri maggiori*. E furono forse ignoranti, dicevo tra di me, quando vietarono a' prestinaj e farinaj di portarsi prima dell'ora nona sulle strade che conducono dalle porte della città e de' naviglj al Broletto (84)? Non fu loro intenzione di impedire l'abboccamento tra i pristinaj e i conduttori di grano, e impedito questo, non è tolto qualunque altro mezzo di concerto? Furono forse ignoranti quando dissero a pristinaj, andate al di là di Milano 12 miglia per provvedervi di grano (85)? Questo largo circondario non era così riservato ai bisogni de' cittadini? È vero che se i prestinaj alle spese del frumento devono unire quella del trasporto, non potranno vendere a buon mercato, e l'essenziale sta appunto nel vender essi a buon mercato giacchè da essi compra pane la parte più estesa più bisognosa de' cittadini; ma il giudice non perdeva i prestinaj di vista, e spesso li costringeva a vendere con loro discapito. Furono forse ignoranti quando vietarono principalmente ai prestinaj il comprare o prendere in pagamento più di 15 some di grano, ed altrettanto d'avena (86)? Nè questo articolo sospendeva la facoltà di vendere in chi ne aveva bisogno, nè di comprare in chi doveva provvedere i pristini. Furono forse ignoranti quando vollero che ciascuno vendesse il grano a prezzo corrente, essendone richiesto (87), giacchè non v'era il minimo pericolo che qualche destro monopolista ne profittasse? E quando ordinarono che le farine non si vendessero che nel

(83) Vedi le gride 20 novembre 1593, 24 dicembre 1612, 16 marzo 1648, 18 marzo 1686,

(84) Vedi la grida 16 luglio 1696.

(85) Vedi le gride 26 giugno 1634, 26 agosto 1646.

(86) Vedi le gride generali in materia di biade.

(87) Vedi le gride 2 novembre 1611, 17 ottobre 1601.

Broletto (88), non ne facilitarono a tutto il popolo della città lo smercio? E quando vollero che i mercati di grano non si facessero che nella camera de' malossari (89), non tolsero così ogni e qualunque collusione? che i prestinaj comprassero grano soltanto da prima mano (90); il che se è facile, l'ordine non è inutile; se è impossibile l'ordine non è dannoso come ognun vede? Che gli stessi non comprassero sul mercato innanzi nona (91); poichè devono provvedersi pria i cittadini agiati, poi i pristinaj che sono i spenditori del basso popolo. Che la parte domenicale fosse introdotta in città (92) per produrre, malgrado le spese di trasporto e di magazzinaggio, un' abbondanza che sfuggiva alla vista degli avidi e ricchi speculatori, e di cui profittava il solo basso popolo, benchè di rado abbia alla fine della giornata di che pagare una pagnotta. Come loderò i sagacissimi decreti che proibivano a' nobili dotati di beni proprj il prenderne altri in affitto; giacchè è cosa ben meno vile l'abbandonarsi all'ozio che attendere alla coltura delle terre: a' possidenti fuori stato il prendere fitterezze e masserie in esso, perchè i beni esteri inalzano l'uomo sopra le leggi dello stato: ai forastieri il comprar biade, perchè il forastiero non può essere un utile agente nel commercio de' grani (93): a tutti il portar pane da luogo a luogo; giacchè questo disturbava la giurisdizione degli impresari (94), i quali benchè ricevessero da' prestinari soldi venti per ciascuna moggia (che cadevano sopra la meta o calmiero (95)) questi impresari, io dico, or-

(88) Vedi Sommario degli ordini del Tribunale delle Vettovaglie...
(89) Vedi la grida 17 settembre 1616.
(90) Vedi Sommario degli ordini del Tribunale delle Vettovaglie.
(91) Sommario degli ordini.
(92) Vedi le gride generali in materia di biade.
(93) Sopra questi articoli vedi le gride generali in materia di biade.
(94) Vedi la grida 26 gennajo 1699.
(95) La grida 6 settembre 1728 dice: « che il dazio del pane ve» nale delle terre di Cernuschio, Vimodrone, Cologno, Bettolino fred» do . . . . essendo stato venduto all'illustrissimo signor marchese Gio-

dinariamente conti e marchesi, riescivano di sommo vantaggio al popolo colla nobile loro presenza. Trovo utile lo statuto che vieta al grano d'uscire dalla città (96), poichè questo ostacolo facilita l'introduzione; di passare da una terra all'altra (97), non essendo mai prudenza di disfarsi del superfluo per provvedere gli altri del necessario, anche a denaro contante; di trasmigrare a'paesi esteri (98), giacchè la bas-

» vanni Battista e fratelli Rovida, è comandato alli pristinari e » fabbricatori di pane di pagare al detto Marchese soldi venti per ogni » moggio di formento di peso *di lire* 135 *compreso il sacco*, poichè da » questo pagamento essi pristinari non sentiranno alcun danno, doven- » dosi addossare al prezzo del formento ossia calmero ».

(96) *Nemo conducat extra civitatem, nec suburbia Mediolani bladum, vinum nec legumina sine licentia judicis victualium poena ammissionis rerum quae conducerentur extra civitatem.* Statuta Victualium cap. 1. Constitutiones Mediolanenses de Praefectis Annonae.

(97) *Non licet etiam sine licentia de uno districto ad alterum districtum memorati dominii praedictà* (bladum, risium) *conduci facere; nec portari facere, vel conducentibus, portantibusque auxilium dare, sub poena ammissionis bladorum, risii, farinae, et leguminum. Sit etiam auctoritas facultasque omnibus tam communitatibus, quam etiam singularibus personis, non solum accusandi, sed etiam detinendi quascumque in fragrante crimine repertos, bladaque, instrumenta, animalia, vehicula, super quibus et in quibus conducerentur per vim auferendi.* Const. Med. lib. de Praef. An.

(98) *Nullus ducat extra comitatem, seu districtum Mediolani bladum, legumina, vinum, oleum, nec sepum, sub poena ammissionis rerum, bestiarum, et plaustrorum, et ultra arbitrio judicis inspecta qualitate facti et personarum; et intelligatur praedictae res conduci contra formam praesentis statuti, si repertae fuerint conduci seu per locum suspectum, vel hora suspecta, et hora suspecta intelligatur, quo ad praesens statutum, ab occasu solis usque ad ortum...* Statuta Victualium cap. 2.

Nemini liceat subdito vel non subdito cujuscumque sexus et conditionis sit ex locis et territoriis mediate vel immediate dominio Mediolani suppositis, nec per loca et territoria dicto dominio supposita extra dominium conducere, portare, nec conduci, portarique facere frumentum, risium, legumina, nec aliquod aliud genus bladorum, aut farinam sine licentia, nec conducentibus, portantibusque auxilium, consilium, vel favorem dare, sub poena ammissionis earum rerum,

sezza de' prezzi risarcisce i proprietarj delle spese della coltura e degli aggravi delle imposte: altronde questo divieto ritiene tutti i timidi venditori, senza che mai sorgano dei giganti che rovesciano gli argini; e quindi il guadagno che nel caso di libera esportazione si sarebbe disperso tra molti, non s'ammassa che in poche mani. E dove lascio quell'onestissima gente che guardava le porte della città, i confini delle terre, i limiti dello stato, capitano del divieto, commissarj d'annona, officiali, soldati, fanti a piedi, a cavallo, cittadini, forensi, che viveva a spese del pubblico, e più spesso dei particolari; che soventi, è vero, facilitava gli sfrosi, ma sempre incuteva panico timore principalmente alle persone campestri, le quali incapaci di conoscere tutti gli andirivieni delle gride, inabili a soffrir le spese per avere le licenze, costrette a vendere per pagare gli aggravi e provvedere agli incalzanti bisogni, cadevano ne' lacci de' suddetti capitani? Questi poi, sebbene dotati d'un tenuissimo onorario insufficiente alle spese, pure divenivano in poco tempo ricchissimi; tanto è vero che il Signore benediceva il loro disinteressato travaglio. Così inveiva io tra di me contro il mio prestinaio; e le sue impertinenti proposizioni mi sono ancora più indigeste che il suo pane. Se difatti le antiche leggi sono un po' intralciate e dispendiose nell'esecuzione, non sono poi semplicissime nei loro principj? Anzi si può dire che tutte si riducono ad un solo, il divieto. Quindi a me pare che i nostri maggiori possono paragonarsi a quel valorosissimo Carmide, il quale non curava infermo per meno di 200 sesterzj, e guariva tutti i mali coll'acqua gelata. È vero che convenne a poco a poco distruggere que' statuti, e lasciar

animalium, plaustrorum et navium, ac instrumentorum, quibus dictae res veherentur, et ultra praemissa sub poena confiscationis bonorum et alia poena usque ad ultimum suplicium inclusivè *arbitrio principis, vel senatus.* Const. Med. lib. de Praef. Annonae. Vedi tutte le gride generali in materia di biade, parimenti le gride 15 luglio 1670, 30 ottobre 1674. Questa grida proibisce a' conduttori di grano l'andar uniti in maggior numero di sei, e il portar armi da fuoco e da punta.

più largo spazio alla facoltà di vendere e di comprare (99); e qualche statuto dice anche che questa libertà avrebbe promosso l'abbondanza (100), dal che conchiudono alcuni imbecilli, che alla cosa pubblica fosse dannosa quella moltiplicità di leggi e di statuti: ma pria di lusingarsi di avere penetrato le viste de' nostri antenati ed afferrato il senso delle loro gride (che per altro erano la norma di tutti), oh! converrebbe aver la scienza di que' grand' uomini che giganteggiano sopra i moderni, come le quercie sulli alboscelli; giacchè chi può mai ignorare che

Declina il mondo, e peggiorando invecchia!

Tali sono gli elogi che da molti, i quali pretendono pur d'inalzarsi su i pregiudizi volgari, si tesson agli antichi statuti, costituzioni e gride annonarie di Milano. Se non che le lodi che all'antichità si tributano piuttosto dalla vanità traggono origine che dalla ragionata persuasione del vero. Si vorrebbe pur offuscare la luce dei moderni che abbaglia pupille non avvezze, e sedersi modestamente al fianco de' saggi e virtuosi antichi di cui più non temesi la concorrenza (101). Allorchè per altro si considera spassionatamente la moltiplicità infinita di lacci con cui gli antichi avvincolarono questo ramo di commercio, non si può ritenersi dal paragonar co-

(99) *Liceat cuilibet publice vendere in qualibet parte civitatis, et suburbiorum conjunctorum, bladum, legumina, avenam, speltum, ordeum, milicum, cruscam, et cussas fabarum, et hoc nonobstante aliquo statuto in contrarium loquente.* Statuta Victualium civitatis et ducatus Mediolani cap. 13.

(100) *Quilibet civitatis et districtus Mediolani, vel aliunde, undecumque sit,* libere *possit bestias occidere et carnes bonas et netas facere et vendere,* ut major fertilitas sit carnium, *et potestas et judex victualium, et quilibet eorum teneatur tales personas defendere, et prohibentes condemnare in libris centum tertiolorum, et minus arbitrio suo, et possit de praedictis inquiri et condemnari ex officio.* Statuta Victualium cap. 83.

(101) *Quod naturaliter audita visis laudamus libentius; et praesentia invidia, praeterita veneratione prosequimur; et his non obrui, illis instrui credimus.* Velejo Patercolo.

storo a quel maestro da ballo, che per togliere qualche piccola irregolarità ne' movimenti del suo scolaro, gli lega le mani e i piedi, quindi si mette a suonare; vedendo il maestro che non ottiene che qualche salto fuori di misura, passa ad allacciargli la testa al petto, e tocca ancora i tasti. Questo nuovo legame non permettendo più allo scolaro che qualche giro sulla destra o sulla sinistra, e molte cadute; il maestro gli avvincola il corpo intero e lo allaccia al muro, e suona, e grida, e schiamazza, e moltiplicando i vincoli lo soffoca.

Queste leggi, figlie in parte di quell'infame popolo romano che col pretesto di libertà opprimeva il commercio e le nazioni; popolo che non ebbe giammai la minima idea d'economia, e solo a quelle leggi fece plauso che ritenevano sul trono un Tiberio ed un Nerone, sulle cui tombe non sdegnò di versar lagrime; queste leggi nate in parte dalle circostanze politiche e guerriere della monarchia spagnuola in Italia, si risentono anche de' tempi in cui furono promulgate. Qual meraviglia se tanti legami spesso ridicoli, sempre dannosi, avvincolarono il commercio de' commestibili: mentre era vietato l'imparare a leggere e a scrivere; il ritenere una legittima consorte, se il feudatario non ne avea pria delibato il fiore; il terminare le liti amichevolmente, perchè le sentenze erano il campo del giudice e del feudatario; l'intraprendere un negozio di mercanzia, essendo un atto d'insubordinazione; il disporre per testamento della propria eredità, poco distinguendosi allora gli uomini dagli animali, anzi eran questi superiori; giacchè se l'uccisore d'un cervo, d'una lepre o d'un cinghiale nella foresta del re era condannato a perdere gli occhi; all'opposto l'uccisore di un uomo si redimeva con poco argento. Che più! conviene che aggiunga ad onore e gloria de' nostri maggiori, che la conversione al culto cattolico era riguardata come contrabbando, e lo stesso paradiso in quei tempi felicissimi di religione non godeva del dritto di franchigia. Diffatti è noto che i giudei pagavano degli enormi testatici. Ora, allorchè qualche giudeo voleva farsi cristiano, ne aveva bensì il permesso, ma con-

veniva indennizzare il feudatario pel lucro cessante che andava a vantaggio del cielo. Il Dio delle vendette poteva farsi scudo de' scellerati ricoverandoli all'ombra de' suoi altari, ma non poteva salvare i suoi nuovi seguaci dalle zanne di quei feroci e religiosi marchesi. Dite or male dei tempi antichi se vi dà l'animo.

CAPO SECONDO.

Principj generali sopra la libertà del commercio interno; applicazione alla circolazione del grano.

Quando le monache di san Bernardo vivevano sulla fabbrica delle ostie della Santa Messa, non parlavano che del bando da intimarsi alle ostie forastiere, e spesso vi riescirono (1). Le vergini spagnuole del Reale Collegio una volta esistente in Milano, dimostravano ad evidenza essere leciti tutti i giuochi d'azzardo, a condizione che ne rimanesse loro esclusivamente vendibile l'impresa (2); intanto le altre comunità religiose che non ne traevano alcun vantaggio, dicevano cose nefande. I sentimenti personali di queste seguaci della povertà vangelica animano qualunque persona e professione: quindi per l'addietro il calzolajo si lagnava che il ciabattino

(1) La grida 10 giugno 1646 dice: « ad istanza delle RR. Monache » di san Bernardo della città di Milano, le quali s'impiegano da molti » anni a fabbricare le hostie che servono per il santo sacrifizio della » Messa con utile e satisfatione universale, sì per il moderato prezzo » come per la diligentia che usano in cosa tanto degna, da che ne ri» cavano alcun emolumento, e questo ancora gli viene levato, men» tre da alcun tempo in qua dalla città di Bergamo si trasmette qui » tanta quantità di tali hostie, che già rimane estinto quel poco sol» lievo che riceveva il monastero; Quindi S. E. espressamente prohi» bisce ad ogni persona di qualsivoglia qualità e stato d'introdurre » quantità alcuna di dette hostie in questo stato sotto pena alli con» travventori de scudi dieci per ciascuna libra di esse . . . . »

(2) Vedi le gride 15 gennajo 1698, 1 settembre 1700, 7 gennajo 1701, 9 gennajo 1703, 26 novembre 1704, 19 novembre 1707, 17 settembre 1709, 24 marzo 1710....

costruisse delle scarpe nuove (3); e il prestinajo sorgeva contra il fornaro, perchè costui cercava di vendere qualche pagnotta (4); e il basso popolo d'Inghilterra prorompeva in imprecazioni contro l'inventore del telajo da calze (5), e la plebaja di tutti i paesi non fa che lagnarsi dei proprietarj, e dice ai governi: costringete costoro a darmi il grano al prezzo che voglio. Quindi ciascuno regola a suo capriccio il moto giornaliero delle vendite, delle compre, de' cambj, delle arti, de' mestieri. Chi è avvezzo come il duca di Clarence a perdere la sua ragione in un bicchier di vino (6), non favorisce

(3) In conseguenza di queste lagnanze il Tribunale della provvisione e il giudice delle vettovaglie decisero che i ciabattini « alle scarpe » fruste potessero mettere solamente la suola ed il calcagno di corame nuovo, e agli stivali la tomera ossia pedulo nuovo e suole nuove ». Vedi l'ord. 1621 ultimo aprile.

(4) Per levare questi contrasti le gride 3 gennajo 1701, 1 dicemcembre 1706 ordinano che « li fornari e qualunque persona delle loro » famiglie debbano pigliare da quelli che mandano a cuocer pane alli » loro forni la mercede in contante, e non in pane sotto la pena di » scudi 25 ».

(5) Vespasiano accordò una gratificazione considerabile ad un ingegnere che aveva inventato il mezzo d'innalzare al Capitolio con poca spesa delle enormi colonne; ciononostante proibì che si mettesse in uso questo artificio che poteva nuocere agl' interessi del popolo: « È » giusto, diss' egli, che il minuto popolo possa guadagnarsi di che » vivere ». Ma Vespasiano non fioriva in un secolo in cui la moltitudine delle fabbriche e delle manifatture somministrasse all'industria un'infinità di mezzi proprj a far valere i prodotti del paese e a cangiarli vantaggiosamente con le mercanzie che vengono dallo straniero. Siccome il governo de' Cesari montato sul trono militare non incoraggiva le viste industriose del commercio, il basso popolo di Roma, se si eccettuano i liberti, gli schiavi o gli stranieri, era ridotto alle arti e ai mestieri più necessarj alla vita; perciò l'imperatore non voleva togliere a questi operaj il mezzo di sussistere col loro travaglio giornaliero.

(6) Fratello di Edoardo IV re d'Inghilterra. Questo duca condannato a morire ed avendo libera la scelta della morte, chiese di essere annegato in una botte di malvasia. *Milot, Histoire d'Angleterre*, tom. 2.

Digitized by Google

che i fabbricatori e distributori di questo prezioso liquore; chi come Vitellio ama ingolfarsi nelle vivande, spedirebbe un esercito di soldati per proteggere l'arrivo de' polli e dei selvatici in città; chi è preso dalla smania di vestir galantemente, vuole che siano favoriti i soli mercanti di mode; e chi è agitato dall'ardor scientifico, non pensa che a inalzar cattedre e creare professori a centinaja.

Ora siccome tanto il venditore di frutta quanto il fabbricatore di stoffe hanno egual dritto di vivere del loro travaglio; siccome le parziali protezioni ai varj rami di commercio d'arti e di mestieri, fanno che alcuni rizzino la cresta, che altri si guardino con occhio torvo, che quelli ammassino i sovrani a migliaja, e questi non contino che pochi soldi; siccome l'eccessivo vigore comunicato ad un ramo d'industria fa cedere le foglie degli altri, quindi è necessario che ogni parzialità sparisca, e ciascuno sia lasciato in balia al suo talento, cioè a dire che ciascuno debbe poter agire, travagliare, vendere, comprare, anche rompersi il collo come gli piace liberamente. Difatti tutti i cittadini che errano sì lontani gli uni dagli altri ne' loro genj e capricci, tutti si uniscono nel voler comprare al più basso prezzo possibile. Ora questo non si ottiene che con un'intera libertà.

Diffatti ciascun cittadino è venditore sotto un aspetto, e compratore sotto mille altri. Il medico qualche volta la salute, spesso vende la morte agli ammalati; il causidico carta e parole; il prete cambiali per l'altro mondo; l'officiale colpi di sciabola.... Ora costoro sono poi compratori di pane, di vino, di tela, di panni, di calze, di cappelli.... La stessa Frine che compra i fiori, i nastri e i veli sottilissimi che lasciano trasparire ignude le sue bellezze, vende ella pur qualche cosa. Ora quanto è maggiore il numero de' venditori, tanto è minore il prezzo delle merci; così sono piccoli i prezzi nelle arti facili, perchè moltissimi non hanno abilità che per esse: all'opposto quanto è minore il numero de' venditori, tanto più il prezzo delle merci va crescendo; così più sono straordinarj i talenti che suppone una professione, tanto più

pochi essendo quelli che possono esercitarla, i prezzi diventano maggiori. Confermiamo lo stesso dicendo che ad aumento di compratori corrisponde aumento di prezzi. Supponete che si rimetta in vigore l'antico statuto di Milano che ordinava alle donne pubbliche di portare sulle spalle un piccolo mantello di fustagno nero (7); la grande affluenza delle compratrici farebbe crescere il prezzo del fustagno a dismisura; all'opposto a diminuzione di compratori corrisponde diminuzione di prezzi. Quando i soli senatori, conti, marchesi, baroni, magnati, avvocati e sindaci fiscali potevano usare della carrozza (8), basso doveva essere il prezzo di queste macchine.

Ho detto che ciascuno dei cittadini venditore in un genere è compratore in mille altri; dunque l'interesse di ciascuno e di tutti vuole che i venditori crescano come i funghi. Ora questo non avviene se non quando i mestieri, le arti, il commercio sono sciolti da ogni vincolo. Di fatti è la speranza del guadagno che mette in moto l'attività de' cittadini. Finchè il guadagno sarà ingordo, molti s'affolleranno per averne parte. I capitali che rimanevano oziosi e sterili, entreranno in circolazione; l'uom torpido che passava il suo tempo sonnacchiando, sarà risvegliato dalla voce dell'interesse; qui comparirà una fabbrica, là s'aprirà una bottega, questi si fisserà sulla piazza, quegli correrà per la città; e intanto i prezzi decresceranno. Se qualche venditore pretenderà un forte guadagno per onor dell'arte, altri per i dritti del bisogno si contenteranno d'un più piccolo; e il compratore dicendo, servo umilissimo al primo, si porterà alla bottega de' secondi. Il primo sarà quindi costretto a lasciar da banda l'onor dell'arte e seguire la legge della concorrenza. È dunque la sola libertà che produce il minimo prezzo in ogni cosa, animando il massimo numero dei venditori.

(7) *Quaelibet meretrix pubblica . . . portet mantellum fustanei nigri super spatulas.* Stat. Med. II cap. 473.

(8) Stat. Med. II cap. 461.

Di fatti facciamo sparire la libertà, e realizziamo i corpi d'arte colle loro leggi, divise, confaloni e santi protettori. Pria dunque d'esercitare qualche mestiere, tutti subiranno un noviziato egualmente lungo, giacchè l'abilità di tutti è la stessa. Le licenze si daranno *gratis*, ma non si otterranno senza varie gratificazioni; così a cagione d'esempio, per poter gridare concialavezzi, peltro e candelieri, si otterrà il permesso dall'abate dell'università de' calderari, si daranno dieci soldi al notajo per sua onoranza, e si presterà sigurtà che solo quel mestiere eserciterassi, e giustamente (9). In generale nessuno s'appiglierà a più mestieri, giacchè nessuno può esser abile a più cose. Se qualcuno vorrà retrocedere dalla sua professione, sia perchè scemando l'affluenza de' compratori non potrà più vivere, sia perchè il genio lo chiama ad altro mestiere, dovrà correre tutta la carriera dei novizj, e intanto pascersi d'aria e di speranza. Ora non perdiamo di vista che tocca ai capi delle arti il concedere dritto di maestranza, cioè la libertà di travagliare per vendere. Ricordiamci che questi capi simili alle buone monache di san Bernardo accennate di sopra, vorrebbero essere soli nella vendita; quindi mi pare che saranno un poco stitici nel dispensar matricole; dunque sarà scarso il numero dei venditori; ma alla scarsezza de' venditori corrisponde appunto aumento di prezzi. Vi è anche un'altra cosettina da osservare, ed è la serie delle spese non indifferenti, necessarie alla sussistenza, al decoro e alla vanità di questi corpi. Converrà avere delle insegne metà ecclesiastiche metà secolaresche; celebrare con fasto straordinario la festa del santo protettore, e in quel giorno, in cui i preti guadagnano un triplice onorario cantando, converrà vivere senza travagliare. Sorgeranno delle quistioni e tutte importantissime tra i magistrati della stessa arte, e tra i corpi delle arti diverse. Si moverà litigio sopra un colpo d'incenso da darsi

(9) Sommario degli ordini fatti, et delle gride promulgate d'ordine del M. S. Tribunale della provvisione dall'anno 1619-1622.

prima o dopo, sopra il dritto di precedere gli altri in una processione, sopra le usurpazioni d'un'arte sulla giurisdizione d'un'altra (10); quindi sarà necessario pagare sollecitatori ed avvocati, i quali sempre leali nella loro condotta, per sostenere l'onor dell'arte porteranno le liti all'infinito . . . Tutte queste spese cadranno sopra tutti gli artisti, quindi converrà avere degli esattori, e pagarli, dei cassieri che presenteranno delle liste, modello d'esattezza aritmetica . . . Ora queste spese tendono anch'esse a far crescere il prezzo delle merci.

Lo stesso effetto è prodotto dall'azione del governo sul commercio, sulle arti, su i mestieri, quindi mi pare che si possa stabilire in generale, che « ogni e qualunque operazione del governo che tende a fare la più piccola violenza alla libera volontà de' venditori, aumenta il valore delle merci. » Ecco dei fatti che chiuderanno la bocca al più imprudente oppositore. La grida 24 dicembre 1602 dice espressamente: « tanta è la malitia et ingordigia di quelli che si trovano avere risi bianchi, che l'istesso giorno che fu pubblicata la grida con la quale si proibì il farli bianchi, con l'arte e temerità loro fecero crescere il prezzo dei detti risi dalle diecinove e vinti lire al moggio, che comunemente si vendeva, fino alle lire venticinque e più. » Nel 1768 fu vietata l'uscita delle ova dal lodigiano, acciò si potesse mangiare qualche frittata a buon mercato. L'effetto che ne seguì fu l'aumento del prezzo, il quale si mantenne ad un livello superiore al solito, per tutto l'inverno, e per Diò! le frittate comparvero meno frequentemente sulle tavole. Nel 10 maggio 1769 uscì ordine che » tutto il butirro che si fa nel circuito della città di Milano per 12 miglia, fosse introdotto in questa capitale, detratta la porzione che al comune consumo delle famiglie è necessaria. » Quindi fu eletto un commissario, che invigilasse. Dopo questa disposizione sembrava che il butirro dovesse correre per

(10) Vedi la nota 3 pag. 42.

le contrade e i ragazzi gettarselo in faccia come la neve; eppure i venditori si risero a segno dell' ordine, seppero talmente addormentare il commissario del butirro, che nell' 11 settembre dell' anno stesso convenne dire al commissario, andate al diavolo; e stabilire che « nissuno potesse » incettare butirro senza licenza del governo; che i bergamini non potrebbono ammassarne maggior quantità di » quella che fosse da essi fabbricata; che nel circondario » delle 4 miglia dal confine i postari non potrebbero [vendere che al minuto, » ed a persone del paese: ma queste precauzioni andarono a cader sulla gola de' compratori, che dovettero comprare il butirro a più caro prezzo. Nel 1751 per favorire le fabbriche del filugello, si proibì l' esportazione di questo frutto naturale delle nostre terre. Si credette che in tal guisa rimanendo nello stato la materia prima, i tessitori di stoffe di filugello lo comprerebbero a più buon mercato; quindi corsero degli ordini severi contro gli ammassi, e con altri legami se ne avvincolò il commercio. Fu allora che saltarono fuori, come all' apparir della notte i pipistrelli, alcuni monopolisti; e mentre il restante de' cittadini era allacciato dalla legge, essi trovarono il modo di liberarsene. Con qualche specioso pretesto carpirono delle licenze, con un po' di denaro chiusero gli occhi agli esecutori della legge, quindi divenuti arbitri di questo genere defraudarono i coltivatori del giusto prezzo, e spogliarono lo stato con un lucro privativo. L' università de' filugellaj andò a gambe levate; moltissimi tessitori furono costretti a prendere in mano il loro cappello e dire a' passeggeri, datemi un quattrino che vi dirò un rosario: e la manifattura del filugello non fu mai tanto desolata quanto dopo quella legge fatale. Dunque le arti, il commercio, i mestieri sono sì schizzinosi e irritabili che qualunque laccio gli scontenta, e l'industria non fiorisce e i venditori non crescono e i prezzi non si abbassano se non al caldo alito della libertà.

Ora per osservare come la libertà influisca ed animi tutto il commercio, vediamo « ciò che accadde tutto giorno in un

» mercato campestre dove concorre il proprietario col grano, » il pastor colla lana, il fabbro coi lavori di ferro, il mer- » ciajo con i panni e con le tele, il vasajo con le pentole » e rozze stoviglie, e chi con i cappelli e chi con le calze e » berrette, e chi con le frutta e commestibili, e dove ognu- » no spiega ed espone la propria mercanzia. Un trafficante » chiamato dalla libera concorrenza compri subitamente il » grano, allora il proprietario del grano diventa compratore » di panni e di tele dal merciajo, e di zappe e di falci » dal fabbro, e quindi il merciajo compra dal pastore la » lana, ed il pastore dal fabbro le forbici, e il fabbro i man- » tici ed il carbone, e questi compra dal vasaio la pentola, » e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta e i com- » mestibili, e tutti si fanno compratori perchè furono innanzi » venditori; quella prima somma di denaro recata dal mer- » cante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza » e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano » a mano si suddividono in altre più minute. Supponete al- » l'opposto che il proprietario non possa vendere il suo » grano. Non essendo venditore non può essere nemmeno » compratore dei panni e delle tele, nè il merciajo della » lana, nè il pastor delle forbici, nè il fabbro del mantice e » del carbone, nè alcun altro delle calze, delle stoviglie e » di tanti altri generi e derrate di cui aveva bisogno. Ecco » come un solo che cessi di vendere per difetto di concor- » renza, perturba e sconvolge una serie immensa di contrat- » ti. Tutti se ne risentono, e la scossa si propaga e si co- » munica d'individuo in individuo, di classe in classe, di me- » stiere in mestiere, di luogo in luogo, e giunge gradatamen- » te alle parti più lontane siccome corpo che cadendo nel- » l'acqua produce un circolo, e questi un altro e via via » una serie innumerabile di circoli fino all'estremità dello » stagno » (11).

(11) Il Colbertismo, dissertazione coronata dalla Reale Società Economica Fiorentina li 13 giugno 1792, di Francesco Mengotti.

Darò maggior estensione ai sopra esposti principii applicandoli particolarmente alla circolazione del grano, più degli altri commestibili importante. Due giardinieri vogliono adacquare i loro giardini, ed hanno la stessa quantità d'acqua a loro disposizione. L'uno persuaso della preziosità di questo fluido, temendo sempre di mancarne a guisa degli avari, pone ogni sollecitudine per non perderne una stilla; quindi scava dei canali molto stretti ed elevati, forma delle fosse cui vanno a riunirsi, e col giuoco delle trombe tenta poi di spinger l'acqua qua e là ove maggiore gli sembra il bisogno. E siccome l'avaro s'alza di notte e va a toccare tremando il suo scrigno e lo pesa colle mani e torna più volte a far lo stesso; così il mio giardiniere veglia, e vegliano altri con lui sulle sponde de'canali per tema che venga fatta qualche rottura. Se non che dopo tutto questo apparato l'acqua non circola che lentamente, molti spazi vi sono a cui non giunge, e in mezzo all'affluenza dell'acqua i fiori un po' distanti muojono di sete, quindi periscono i germi della vegetazione e sparisce la fecondità. Altronde la costruzione delle trombe, la paga degli uomini che l'agitano, le sentinelle che stanno alla custodia de' canali, l'acqua che ristagna e si corrompe, non sono i migliori tratti d'economia. All'opposto l'altro giardiniere, perchè appunto egualmente persuaso della preziosità dell'acqua, cerca di goderne interamente; forma quindi de' canali piccioli in gran numero e per ogni verso; l'acqua non trovando così alcun intoppo, circola per mille vie, va, viene, ritorna, si disperde per ogni lato, s'avvicina a tutte le piante, inaffia tutti i fiori, e mentre non ne va a male una stilla, nuova sempre ne scorre dalla feconda sorgente. Ora ogni imbecille vi dirà che il secondo giardiniere intende meglio la sua arte che il primo; ed io conchiuderò che quel magistrato promove meglio gli interessi del suo popolo, il quale facilita la circolazione al frumento, alle derrate d'ogni specie, che non quell'altro il quale le ritiene nelle terre, nelle città, nelle provincie ad alimento

de' sorci, come hanno usato per tanti secoli i stiticissimi nostri maggiori.

Di fatti i cittadini d' uno stesso stato, avvinti alle stesse leggi, soggetti alle stesse imposte, uniti dal bisogno di soccorrersi, hanno diritto alla libera circolazione delle merci e principalmente de' grani. Se mentre gli abitanti d' una città vivono in tale abbondanza che s' ingrassano come il buon compagno di sant' Antonio, e all' opposto gli abitanti d' un' altra vivono in tal carestia che s'assomigliano a cani levrieri; a che ridurrannosi i decantati vantaggi dell' unione sociale? Mi pare che ciascuno rinuncierà ad una fratellanza che lo lascia fraternamente morir di fame.

Questa ragione è buona per chi intende la teoria del diritto, ma per la comune degli uomini la seguente è migliore perchè tratta dell' interesse. Se chi sentesi rodere il ventre è interessato ad ottenere un pronto soccorso, l' interesse di chi ha le mani piene gli grida: daglielo. Di fatti se il grano, invece di correre ove lo chiama il bisogno, rimane in uno stato di soprabbondanza, s' avvilisce di prezzo. Questo vil prezzo costringe il proprietario a seminarne di meno, perchè un prezzo vile, allorchè detraggonsi le spese della coltura e delle imposte, lascia la borsa vuota; tanto più che il giornaliero il quale, sia perchè pretende d' avere dritto a far nulla quanto quelli che ricevono dei grandi onorarii, sia perchè, atteso il basso prezzo del pane, guadagna in un giorno di che sussistere per due, ricusa di travagliare tutti i giorni o esige una più grossa mercede. Quindi alla pingue abbondanza sopraggiungerà la carestia dalla faccia scarna, come lo dicono e lo ripetono le storie di quei popoli tra de' quali il grano non circolava liberamente. Nel paese poi in cui la derrata scarseggia, l'eccessivo di lei prezzo fa crollare il capo a' compratori e molti retrocedono senza comprare, quindi le arti dalle derrate dipendenti restano sospese ed immobili. È dunque necessario che ne' diversi punti di uno stato le abbondanze si compensino colle scarsezze e si mettano al necessario livello. Aggiungerò finalmente che la

gran madre natura senza fare grandi proteste di giustizia, secondo il leale costume delle potenze ne'loro trattati, la natura, io dico, spesso giusta si mostra nel suo procedere, e manda la carestia ove regnò l' abbondanza. Ora se non mi ajuti, io non ti aiuterò, dunque il nostro interesse ben inteso ci insegna a lasciar correre liberamente il nostro grano alle città bisognose e con noi avvinte dallo stesso laccio di regime, per ottenere da esse lo stesso soccorso in caso probabile di bisogno.

Parlando della libera circolazione del grano conviene osservare ch' ella, dirò così, imbriglia i prezzi e non permette loro di fare tanti salti bizzarri dall' alto in basso, dal basso in alto, da un mercato all' altro, da paese in paese, come avviene quando la circolazione è avvincolata. Siccome l'acqua che va per un canale il cui fondo è sempre piano, sempre parallelo all' orizzonte, cioè sempre alla medesima altezza, marcia regolarmente; siccome all' opposto l' acqua che scorre per un altro canale il cui fondo ora monta, ora discende, qui è intersecato da enormi sassi, là serrato da una chiusa, siccome dico quest' acqua ora s' alza, ora s' abbassa, ora corre precipitosamente, or non si move che a stento; così i prezzi del grano quando la circolazione è libera, procedono regolarmente; quando è impedita vanno a salti variabili e irregolari. Ora questi salti portano danno principalmente alla classe de'poveri artisti, perchè mentre non possono trar profitto dal momentaneo abbassamento de'prezzi, giacchè i monopolisti sanno risparmiar loro la pena; all' opposto quando i prezzi montano, gli artisti ricevono bensì come pria la stessa mercede, ma non possono comprare che la metà del pane che compravano dapprima, e dieci soldi non valgono che cinque. Ma quando la circolazione è libera, le mercedi seguono un corso così regolare come i prezzi, e l' entrate e l'uscite si tengono in equilibrio.

Essendo il grano assolutamente necessario, invece d'avvincolarlo con leggi converrebbe anzi proteggerne la circolazione con premii. All' opposto i nostri maggiori vessavano

in mille modi il mercante che s'affrettava a portare prontamente del pane a chi aveva fame, e lo arrestavano su i confini d'ogni territorio, e moltiplicavano le formalità e richiedevano gabelle per ogni ponte, per ogni borgo, per ogni città, barricavano tutte le provincie, e di una carretta di grano facevano un affare di stato. Al minimo sentore di carestia gettavano un laccio sul commercio delle biade, come i romani, che ad ogni pubblica calamità piantavano un chiodo nel muro. Se non che il chiodo de' romani non faceva crescere nè la pestilenza, nè la fame, nè il terremoto, mentre all'opposto i vincoli accrescono i prezzi favorendo il monopolio, come si proverà più a basso.

Conviene anche estendere lo sguardo sopra quella serie d'arbitrii che si prendono gli agenti, o ispettori, o commissarii dell'annona, o capitani del divieto, o comandanti di piazze, o generali di provincie o chi che altri alla circolazione del grano soprintende o vuol soprintendere. Queste onestissime persone, trovando cosa giusta di mettere a profitto il loro tempo e potere, innocente di colorire colle parole di pubblico bene il loro privato disinteresse, utile al popolo, che esse percepiscano un tenuissimo lucro sul commercio de' grani mentre altre al loro posto ne percepirebbero uno molto maggiore; questi vigilanti e probi magistrati, che spargendo minaccie d'accuse e sequestri, traggono nelle loro reti l'ignoranza e la debolezza; che, profittando del timore da essi diffuso, parlano alto e van sulle furie, e gridano al contrabbandiere, al monopolista, al ladro; tanta è in essi la certezza che sono rari i loro simili! che finiscono col farvi imprigionare per dimostrarvi coll'ultima evidenza che avete torto di chiedere il vostro grano: gli agenti dico dell'annona sanno far nascere mille occasioni onde procurarsi sempre nuovi guadagni (12). Se poi costoro

(12) Eccone un piccol cenno dedotto dalla storia patria. Il territorio di Como, montuoso e sterile e in conseguenza bisognoso di trarre da altre parti dello stato i grani e le biade, avea pria del 1760 stabilito la sua tratta per moggia 37,438 di grani e biade, e queste erano assegnate proporzionatamente a ciascuna comunità, al cui consumo

sono investiti del poter militare i mali s' ammontano senza misura. Allorchè comparvero in Italia i religiosissimi tedeschi, i varii generali sparsi per le varie città e provincie diedero ciascuno sicuri saggi della loro destrezza a questo riguardo. Se credevano o facevano le viste di credere che la loro città fosse per iscarseggiare di grano, ne arenavano improvvisamente il commercio e ne prendevano la sopraintendenza. L'accidente poi portava che al momento d'una spedizione di grano sorgeva la necessità d'approvigionare una piazza; altre volte conveniva cangiare i magazzini; poi vi era lungo passaggio di truppe, quindi movimenti straordinarii di guerra, poi bisogni degli ospedali, ora sospetti di monopolio, quest'oggi pericoli di carestia, altre volte timori di trasporti al nemico.... Ciascuno di questi lealissimi motivi bastava per far gettare un sequestro generale sul grano, che spesso non si levava se non mediante il tenue sborso d'una pezza per moggio (13). Tale fu la condotta dei

sopravvanzandone qualche porzione, la cedeva con piccolo suo profitto ad altre più bisognose.

Un occhio accorto, invidiando il tenue guadagno di quelle miserabili comunità, appoggiato a quel sentimento che per una specie di miracolo agisce in tutti nel grado supremo, cioè allo zelo del pubblico bene, fece ridurre la quantità della tratta a sole moggia 17,734, e queste, il che era l'essenziale, furono rimesse all'arbitrio del commissario di Como. Le licenze dunque tutte dovevansi comprare dal medesimo il quale, come è ben naturale di supporre, non ne era troppo largo dispensatore. Ora, siccome conveniva fare le cose con garbo per salvare l'onor dell'impiego, quindi il disinteressato commissario richiedeva minor somma dell'ordinario per le licenze concesse alle comunità del contado di mezzo, e ne riserbava poi la maggior parte per le limitrofe alle quali è più facile lo sfroso. Ma queste per ottenere le licenze dovevano sborsare il doppio del solito, e il commissario ogni anno metteva in tasca un migliajo circa di zecchini, e questo per amor del pubblico bene.

(13) All'opposto riporterò qui con piacere, e ricorderò col dovuto elogio il proclama 13 pratile anno 9 del generale Moncey, comandante in capo l' armata d' Italia (per *interim*). « Attesi gli impedimenti » che soffre il commercio nella libera circolazione degli oggetti d' in-

religiosissimi tedeschi i quali realmente mostrarono di credere soltanto in Giove predatore (14). Ora queste vessazioni, che si moltiplicano e si suddividono all'infinito allorchè la circolazione non è libera, costringono molti a sbarazzarsi

» dustria che l'alimentano, e viste le lagnanze che ci sono giornal-
» mente innoltrate contro alcune autorità le quali sottopongono le
» merci ad ispezioni e autorizzazioni di transito, e persino a contribu-
» zioni estranee ai dazi della finanza del governo cisalpino: Consideran-
» do che questa estensione d'autorità, qualunque sia il pretesto d'or-
» dine con cui si cuopra, è una violazione de' principii della libertà
» del commercio, e che, sconcertando l'industria e impedendo ai com-
» mercianti di abbandonarsi alle loro intraprese speculative, inaridisce
» i canali delle rendite pubbliche sui quali è assicurato il soldo del-
» l'armata, determina:

» Art. I. La libera circolazione delle merci, di qualunque natura
» siano, per tutta l'estensione della repubblica cisalpina non è sog-
» getta alla sorveglianza militare.

» Art. II. È vietato espressamente ad ogni autorità militare d'attri-
» buirsi un diritto d'ispezione o di contribuzione sugli oggetti d'in-
» dustria in circolazione; solamente è loro ordinato di prestarsi a qua-
» lunque domanda che sarà legalmente fatta a' medesimi per prteg-
» gere nella loro sorveglianza gli agenti delle dogane cisalpine contro
» il passaggio delle merci proibite o contro il rifiuto de' dazi legittimi
» stabiliti dal regolamenti di finanza. A questo si limita l'azione della
» forza armata e di quelli che ne sono i depositarii.

» Art. III. Colle presenti disposizioni non è derogato a quelle pre-
» scritte dagli ordini generali dell'armata relativi alla polizia dell'im-
» portazione e dell'esportazione de' grani. Al contrario tali ordini sono
» mantenuti in vigore e rinnovati sinchè sia diversamente deter-
» minato.

» Art. IV. I generali sono invitati a tener mano all'esecuzione del
» presente decreto il quale sarà stampato nelle due lingue, pubblicato,
» trasmesso al ministro straordinario francese presso il governo cisal-
» pino, e al comitato di detto governo, per essere indirizzato a tutte
» le autorità civili, e sarà posto all'ordine del giorno dell'armata ».

Firmat. *Moncey*.

(14) È noto che l'ardor del bottino innalzò in Roma un tempio a Giove Predatore. Pria di partire per la guerra i generali promettevano a questa sublime divinità di farle assaggiare una porzione delle spoglie del nemico, per rendersela benevola e propizia ne' furti e nelle rapine.

nel tempo stesso del loro grano, e non ne profittano che i monopolisti; o a sottrarlo allo sguardo dei pubblici agenti, e il grano che non manca sui i granai manca sul mercato, e quindi ne seguono gli effetti di una vera carestia.

Intanto gli agenti dell'annona, dopo avere sparso sì universale timore, restano padroni del campo e fanno pagar caro ai bisognosi l'onore di comprare da essi, ovvero volendo salvare le apparenze lasciano ad un terzo la briga di vendere e dividono con lui il guadagno; o finalmente per mettersi più al sicuro, vendono al maggior offerente il diritto d'esportare il grano; da ciò ne nasce un doppio danno che va a cadere sul paese abbondante e sul paese povero. Il commercio tra questi due paesi essendo ristretto tra le mani di due o pochi più monopolisti, i venditori del paese ricco, non potendo contrattare che con queste sanguisughe, dovranno dare il grano ad un prezzo bassissimo; all'opposto i compratori nel paese povero, non potendo per le medesimi ragioni far commercio che co' stessi lupi insaziabili, compreranno a prezzo esorbitante. Questo non è che un saggio dell'abilità di quelli che preseggono all'interna circolazione de' grani, allorchè la circolazione è impedita.

I danni, le vessazioni, le angherie, gli abusi che pullulavano da ogni lato di questo sistema fatale giunsero a tal segno che la sanzione di molti secoli non potè salvarlo dalla rovina. La sola ignoranza in delirio, presa dalla smania di farsi un nome presso la parte meno industre e più oziosa del popolo, potè rinnovarla a' nostri giorni ad onta de' semplici principii della più triviale economia (15). Questo peraltro

(15) Leggete il proclama 4 termidoro anno 9 del commissario straordinario del Mella. Io credo che, se Arlecchino volesse parlare patriotticamente, userebbe del tono e delle espressioni del nostro commissario, ma questo è niente. Il bello consiste nel vedere riuniti in poche linee i principali pregiudizi de' nostri maggiori sull'annona, ed inculcati quali massime incontrastabili. Il commissario nel suo proclama promette « che cesserebbe d'esistere pria di vederle inosservate nella » più piccola parte ». Ma il governo avendolo giustamente chiamato

dimostra che la libera circolazione del grano nell' interno dello stato ha ancora bisogno d' apologisti.

all'ordine, egli ha dovuto vederle inosservate quasi tutte. Per bene però degli abitanti del Mella, non ha stimato a proposito di cessar d' esistere. Quindi resta dimostrato che nel nostro secolo filosofico non sono più di moda i ciarlatani.

CAPO TERZO

Della notificazione de' grani.

I nostri maggiori, modestamente persuasi che ad ogni lor cenno dovesse comparir l'abbondanza, gettavano ad ogni istante nel pubblico delle leggi come se fossero delle fave; ma per disgrazia del popolo, i nostri maggiori s'ingannavano, come s'inganna chi crede che ad un colpo di bacchetta del padre inquisitore debba apparire il demonio.

Mi par di vedere quei vecchioni uniti in consesso a discutere l'affare dell'annona. L'anziano di essi prende la parola e dice: « siccome noi non vediamo il popolo della » campagna, perciò lo dobbiamo contar per nulla. Il solo po- » polo cittadinesco merita la nostra attenzione, e in mezzo » di lui dobbiamo crear l'abbondanza. Ora qual mezzo pos- » s'io suggerirvi che più direttamente e con maggiore spedi- » tezza guidi a questo scopo, che l'introduzione della parte » domenicale nella città? Ma come saremo noi certi che il » nostro decreto sarà eseguito se pria non c'è noto il nu- » mero delle spighe che nascono ogni anno sul nostro suolo? » Io inclino dunque a proporvi che la notifica del raccolto » e l'introduzione della parte domenicale nella città sia fis- » sata qual legge. » Dopo poche altercazioni questo parere è accettato.

Un altro s'alza, e dice: « Allorchè stiamo per formar » qualche legge qual altra guida possiamo noi prendere che » il popolo romano? I giureconsulti ad una voce gli prodi- » galizzarono immensi elogi; può restar qualche dubbio do- » po la decisione de' giureconsulti? Ora il popolo romano » emanò leggi severe contro gl'incettatori di biade. È vero » che alcuni dicono che in materia d'economia e di com- » mercio quel popolo non s'intendesse gran fatto: ma i

» saggi nostri maestri ci diedero nella nostra gioventù sì
» alte idee della somma e universale scienza di quel popolo
» che rigetterò sempre anche senza esaminarla qualunque
» opposta opinione. Ci si dice anche che le circostanze di
» Roma erano diverse delle nostre; ma io dico che le espres-
» sioni di quelle leggi sono formali, e sia che prendansi nel
» senso largo o nel senso stretto, s'applicano a tutti gli stati.
» Il mio sentimento è dunque che siano vietati gli am-
» massi dei grani. » Questo sentimento viene approvato a pieni voti.

« Vi è un male, » dice un terzo, « che serpeggia tra di
» noi e che rincara il prezzo delle biade a dismisura, io
» parlo degli accaparramenti. I proprietarii, sollecitati dalle
» dimande degli accaparratori, tengon alte le loro pretese,
» ma costoro che non sanno che fare del loro denaro,
» non si lasciano spaventare e comprano a qualunque prez-
» zo: ora queste compre immature fanno che l'alto prezzo
» continuí, giacchè non si trovano nè altri proprietarii che,
» pressati dal bisogno, siano più discreti nel vendere, nè al-
» tri mercanti da grano che, consigliati dall'interesse, ven-
» dano a prezzo men caro per avere sugli altri la prefe-
» renza. Altronde v'è nulla di più scandaloso che di com-
» prare sul campo ciò che deve essere comprato sul gra-
» najo. Io sono dunque di parere che siano annullati tutti
» i contratti d'accaparramento. » Anche questa opinione passa a pieni voti.

« Le vostre misure sono ottime, » dice un'altro, « ma il
» popolo sarà sempre vittima dell'ingordigia dei pristinaj
» finchè non fisserete il prezzo del pane. È vero che noi
» non fissiamo prezzo nè alle scarpe, nè alle calze, nè alle
» tele, nè alle lane, nè ai cappelli, nè al formaggio, ma il
» pane è cosa ben differente e i pristinaj sono sì diversi
» dagli altri mercanti, che tutti s'accordano nel non ven-
» dere piuttosto che vendere a basso mercato. Quando voi
» avrete detto che il pane buono, bello, ben cotto, di tal
» peso si vende tanti soldi la libbra, sfido tutti i pristinaj a

» ritrovare uno scappatojo. Sarebbe anche mia opinione che » estendeste la tassa dei prezzi a tutti i commestibili. » Dopo aver fatto menzione onorevole al proponente, l'assemblea sancisce la legge.

« Mi sia permesso il dire due parole, » soggiunse allora un vecchio che aveva masticato tabacco durante tutta la sessione. « Noi abbiamo dei vicini bisognosi di grano; ora se » questi compariscono su i nostri mercati, il grano s' incarerà di prezzo; e sebbene costoro siano meno ricchi di » noi e costretti a maggiori spese pel trasporto, ciononostante i nostri compratori non potranno sostenere con essi » la concorrenza. È vero che siccome noi permettiamo la » esportazione del formaggio, perchè soprabbondante nel nostro stato (1), così dovremmo permettere l' esportazione » del grano, giacchè anch'esso soprabbonda di molto al necessario consumo. Ma io sono di parere che è meglio che » il grano marcisca tra di noi di quello che esporci al pericolo di mancarne. » In vista di questi indistruttibili argomenti fu proibita l'esportazione.

• Le opinioni ch'io suppongo approvate in questa seduta, saranno il soggetto di questo e de' seguenti capitoli. Comincio dalle notifiche.

Siccome questo dovere di notificare il grano, intimato dalla grida 21 giugno 1593 (2), approvato dalle nuove costituzioni di Milano, confermato dalle gride generali in materia di biade, ora comandato sotto la pena del doppio valore del grano non notificato, poi del solo valore di esso come nell'anno 1619 e seguenti, ora intimato colla comminatoria della

(1) Sono queste le espressioni delle gride 11 novembre 1592, 19 gennajo 1679.

(2) Le prime tracce della legge sulle notificazioni trovansi negli *Statuta Victualium*... al capo 22, in cui è scritto: « *Quilibet a quo fuerit requisitum per officiales qui ibunt ad circandum bladum, teneatur et debeat ostendere illud bladum, quod erit in illa domo libere ad suam voluntatem, et hoc sub poena soldorum quinque tertiolorum pro modio ejus bladi, quod non fuerit ostensum.*

perdita del grano oltre uno scudo per moggio, coll'aggiunta della forca e confiscazione de' beni a chi sottraesse grani, nascondendoli in luoghi immuni (3), ora colla minaccia della penale di due scudi per moggia oltre la perdita del grano, e a chi fosse democratico a segno da non avere nè scudi nè grano, tre buoni tratti di corda, e in caso d'ulteriore bisogno anche la galera (4); siccome dico questo dovere di notificare il grano è ordinato da pene tanto severe, così mi vien voglia di scendere agli Elisi per vedere se posso indurre i nostri maggiori a cancellarlo. Questo viaggio meno lungo che quello di Parigi non mi costerà che pochi soldi a Caronte per portarmi di là dal fiume Stige, e un pezzo di focaccia al cane Cerbero che custodisce i morti. Io trovo i nostri vecchi legislatori seduti in crocchio e dico loro: « Eccellenze, io non vengo nè a raccontarvi che il vostro stato » ora è cangiato in una repubblica libera e indipendente, nè » che la pace regna finalmente sulla terra; ma vengo a dirvi » che l'esperienza ha messo in chiaro gli errori della vostra legislazione sull'annona, e a provarvi in particolare » che la vostra legge sulla notifica de' grani è inutile e » dannosa.

» Dico in primo luogo inutile, perchè dai libri delle notificazioni dell'ex-Lombardia Austriaca risulta ad evidenza » che i notificati appena danno di che vivere per poco più » della metà d'un anno; eppure voi sapete che in questa » provincia il raccolto supera ordinariamente l'interno consumo, ed il commercio estero de' grani è un ramo di finanza nazionale. *Ecco dunque*, per usare le espressioni del » conte Verri qui presente, *ecco dunque abitualmente fallace la » notificazione del doppio per lo meno. Nè si speri mai di » averla esatta; l'esperienza de' secoli ci deve disingannare: » ogni anno periodicamente questa notificazione s'intima con un » editto in cui si minaccia la confisca del grano non notificato,*

(3) Vedi la grida 14 luglio 1719.
(4) Vedi la grida 2 settembre 1749.

» *la pena pecuniaria d' uno scudo per moggio di grano non* » *notificato, e maggiori pene anche corporali, eppure più d'un* » *millione di moggia viene celato alla notificazione.*

« Le ragioni poi di questa fallacia nelle notifiche s' ascon- » dono in parte nella natura del cuore umano, in parte nel- » l' incongruenza delle vostre leggi. Di fatti il proprietario » che vorrebbe essere buon cittadino a condizione di pagare » pochissimo nelle pubbliche imposte, notifica sempre meno, » acciò le sue ricchezze impiccolite avanti lo sguardo del » governo gli diano diritto di chiedere diminuzione d'aggra- » vj o maggior riguardo a' suoi temporarii riclami. Altron- » de egli sa che alle volte i governi fanno de' scherzi un » po' bizzarri sulle proprietà de' cittadini, ed egli che sta » sempre sulla punta de' piedi per vedere se dal futuro si » avanza qualche nube di malanno e teme sempre più del » dovere, cerca di comparire un *sansculottes* per pagar solo » come tale; perciò voi sapete che il problema più difficile » nelle finanze si è appunto il determinare lo stato reale » de' cittadini. Questo timore poi va fino alla smania e ri- » duce le notificazioni quasi a zero ne' tempi di guerra e » di requisizioni. Chi vorrete voi che abbia la stoltezza di » notificare d'aver del grano quando è sicuro che in breve » gli si leverà la pena di custodirlo? Aggiungete che il gra- » no notificato, cioè scritto su i libri delle pubbliche autori- » tà, dà nascita ad una tema indeterminata e vaga di do- » verne rendere ragione. Ora tale è l' indole capricciosa e » indipendente del cuore umano, che vuol disporre della sua » proprietà a suo piacimento, in quel tempo che più gli ag- » grada, in quel modo che gli suggerisce l'interesse o il ca- » priccio, venderla, ritenerla, cangiarla senza riguardo ad » alcuno, e teme d'essere privo di questa libertà ogni qual- » volta vede un occhio aperto e fisso sopra di lui quasi in » atto di chiamarlo a un tribunale e dirgli: che fai? Quindi » ciascuno notifica meno che può, credendo di salvare una » parte tanto maggiore della sua libertà quanto è maggiore » la quantità di grano che sottrae alla notifica.

« L' incongruenza delle vostre leggi, sia permesso il dirlo » con tutto il rispetto, tende anch' essa a rendere le notifi- » che fallaci. Difatti sia che voi non contaste nel numero » degli uomini gli scalzi e miserabili agricoltori, sia che cre- » deste che il solo popolo cittadinesco avesse dritto di em- » pirsi il ventre, voi ordinaste che la parte domenicale del » raccolto fosse condotta alle citta. Ora questo è un peso » che fa un po' grattar in testa i proprietarii ; non fia quin- » di meraviglia se essi fanno qualche giravolta per sottrar- » visi. Essi si sono appigliati a notificar meno che possono » per scemare l' ordinata introduzione. Parimenti voi avete » proibito gli ammassi, eppure nelle vostre stesse gride con- » venite che vi sono sempre stati ammassi , ed io soggiun- » go (perdonate l' impertinenza) che è fisicamente impossi- » bile il dissiparli; ma se vi sono degli ammassi proibiti, vi » deve anch' essere nna gran quantità di grano sottratta al » guardo del governo, cioè non notificata.

« Dicevo in secondo luogo che il sistema delle notifica- » zioni è dannoso , e parmi pria che il danno emerga da » tanti onorarii che giustamente si mangiano gl'impiegati ne- » gli uffici delle notifiche , i quali stanno là per mettere a » libro le menzogne de' proprietarii onde dopo un vasto con- » teggio trarne le convenienti tabelle , le quali possono so- » migliarsi a quella della cabala onde avere i numeri del » lotto. Nè conviene trasandare le licenze più che poetiche » che si prendono gli nfficiali sparsi per le terre e lontani » dal guardo delle autorità superiori. Costoro che sanno ren- » dere importante e serio il loro ministero ridicolosissimo, » impongono all'ignoranza ed alla debolezza degli agricoltori » menandosi spesso per bocca le parole d'accusa, di proces- » so, d'emenda, di tribunale. Dopo aver passato molte ore o » sulla piazza vendendo carotte ai gonzi o nell' osteria be- » vendo a spese di quelli che li temono, vestono l' abito di » giudice , e sia che convengano con questi d' un tanto per » sciorlo dall' obbligo delle notifiche , sia che intimidiscano » quelli colla minaccia d' un' accusa , sia che facciano atten-

» dere ad altri la spedizione d'un affare, sia che arrestino
» dei trasporti di grano ai mercati con qualche mendicato
» pretesto, hanno mille mezzi per costringere i proprietarii
» a mille indebite mercedi. Questi onorati pubblicani, come
» vedete, sono un vero e reale aggravio, di cui farebbe vo-
» lontieri senza l'agricoltura.

» Dopo queste osservazioni vere o false, sottopongo al
» sommo giudizio delle eccellenze vostre il mio parere. Io
» direi che siccome un savio ed esperto giardiniere, invece
» di contare ad una ad una le brente d'acqua che scorrono
» pe'varii canali del suo giardino, osserva il punto a cui
» l'acqua s'inalza, e dalla regolarità del corso e dalle espe-
» rienze degli anni addietro determina se l'acqua giunta a
» tal segno basterà pel suo giardino; così il prezzo del grano
» su i mercati, sempre regolare allorchè è libera la circo-
» lazione, e l'esperienze degli anni addietro, solo sprezzabili
» dagli uomini presuntuosi ed ignoranti, serviranno al governo
» di norma un po' più sicura delle notifiche. Diffatti i prezzi
» d'ogni merce sono sempre la vera misura dell'abbondanza
» e del bisogno. Quando l'abbondanza viene verso di noi,
» il prezzo, quasi direi spaventato, s'impiccolisce e s'abbassa;
» per lo contrario s'alza e s'ingrossa quando ella ci volta
» le spalle. Quindi un sistema che non farà gridare alcuno
» allontanando la mano spaventosa dell'arbitrio; che presen-
» tandoci delle sicure notizie sarà nel tempo stesso di poco
» peso all'erario, fia sempre il deputare su i mercati chi re-
» gistri i prezzi e ne faccia rapporto. Essendo libera la con-
» trattazione, il prezzo dipenderà da quel conflitto del bisogno
» coll'abbondanza, delle dimande colle offerte, il quale forma
» il vero prezzo naturale e sincero di ciascuna cosa; quindi
» ogni settimana potrà conoscersi il prezzo medio de' mer-
» cati, e in conseguenza la scarsezza o l'abbondanza del
» paese.

» Ho esposto il mio parere con tutta la timidezza che con-
» viene ad un giovine, e lascio volontieri alla nota sapienza
» delle eccellenze vostre il decidere se i fatti che ho addotto

» e le ragioni che v' ho annesso, provino che la pratica delle » notificazioni de' grani è inutile e dannosa ».

Non so se que' buoni vecchi faranno girare il mio discorso per venti dicasteri onde darmi un riscontro da qui a quattro mesi. Spero per altro qualche speditezza, giacchè il marchese Beccaria e il conte Verri, che sono del mio parere (5), spalleggieranno la mia dimanda. Che che ne sia, allorchè riceverò qualche risposta, la comunicherò ai miei lettori fedelmente.

(5) Il conte Verri nel suo *Discorso sulle leggi vincolanti*: il marchese Beccaria ne' varj discorsi inediti, recitati avanti il magistrato camerale di Milano, esistenti nell'archivio nazionale.

Digitized by Google

CAPO QUARTO.

Della comandata introduzione del grano nelle città.

I pittagorici per creare nell'uomo la sapienza avevano per massima d'insegnarli pria a suonare la chitarra, e i romani per far cessare qualche peste chiamavano dall'Etruria degli istrioni, i quali danzavano al suono del flauto. Le leggi dei nostri maggiori sull'annona sono egualmente ridicole, ed hanno tanto rapporto coll'abbondanza quanto il suono della chitarra colla sapienza e la danza colla cessazione della peste. Ce ne porge un esempio la legge che ordina l'introduzione del grano nelle città. Si veggono i primi semi di questa legge negli *Statuta victualium* in cui supponesi nel governo il potere di costringere i proprietarj a condurre a Milano quella quantità di biade che a lui piacerà di trascegliere (1). Viene ordinata l'introduzione del frumento e della segale dalle gride 3 agosto 1593, 16 luglio 1619, e tutte le gride generali in materia di biade inculcano lo stesso dovere.

Ora volete voi sapere qual era l'effetto di questi ordini? Acqua cotta. Diffatti alcune volte i proprietarj, d'accordo coi molinai, facevano uscire del grano dalla città e lo battezzavano per grano da macinarsi; poi dopo che aveva preso un po' d'aria, lo facevano rientrare e gli davano il nome di grano da introdursi; così ripetendo il medesimo giuoco, cioè mandando a spasso fuori di città alcune moggia di grano,

(1) *Si contigerit aliquem officialem ire per comitatum Mediolani pro circando bladum, non possit nec debeat dictus officialis facere carezari dictum bladum pro conducendo Mediolanum. Sed possit praecipere et terminum assignare sufficientem illi vel illis cujus erit bladum, ut illud bladum consignare et praesentare debeat ad civitatem Mediolani.* Statuta Victualium .... c. 21.

soddisfacevano all'obbligo d'introdurne cento (2). Altre volte si liberavano dallo stesso peso facendo che il grano divenisse servitore di due padroni. Diffatti messer Martino che introduceva grano in città, dopo aver soddisfatto all'obbligo dell'introduzione o senza esserne obbligato, lo dichiarava proprietà di messer Lorenzò, il quale mediante questa bugia officiosa veniva sciolto dal suo dovere (3): ora il grano usciva dalla città ravvilnppato nel fieno, poi come Achille lasciava la vil sua spoglia e compariva vero grano da introdursi; ora si ripeteva il miracolo della moltiplicazione de'cinque pani, e con poche lire regalate allo scrittore esistente alle porte, cinque moggia di grano si trasformavano in cinquecento. Altronde quelli che erano abbastanza docili per obbedire alla legge non erano però maccheroni a segno da vendere immediatamente il grano dopo averlo introdotto, e spesso amavano meglio che stessero un po' allegri i sorci sui solai, di quello che non aspettare il tempo opportuno alla vendita; quindi l'introduzione del grano riesciva di nessun effetto. È vero che il legislatore accortosi che il suo ordine non era che un buco nell'acqua, comandò a ciascuno di consumare il grano introdotto o di venderlo pria del nuovo raccolto. Volle sapere a chi s'era venduto, per qual motivo gli si era cangiato luogo, ove erasi trasportato, ed altre simili minute notizie richiese, le quali aprirono il campo ad altrettanti scappatoi (4). Diffatti i prestinai fecero dei biglietti di consumo, i particolari stabilirono dei contratti illusorii, s'inventarono dei motivi di cangiamento; ora il grano s'era guasto nei solai, ora si era dato in pagamento alla servitù, altrevolte s'era venduto al mercato o non era che grano altrui, altre-

(2) Vedi la grida 28 giugno 1709.

(3) Vedi le gride 16 giugno 1611, 30 luglio 1699, 21 luglio 1701, 28 giugno 1702, 27 luglio 1703, 23 giugno 1704, 20 luglio 1707, 18 luglio 1710, 7 luglio 1714, 9 luglio 1770.

(4) Vedi la citata grida 28 giugno 1709. La grida 10 luglio 1708 ordina anche la notificazione giurata di mese in mese del consumo; vieta inoltre di poter vendere il grano a' prestinaj e munizioneri.

volte corrompevasi la fede dei visitatori....: quindi a me pare che il legislatore e i proprietari potevano assomigliarsi ai ragazzi che giuocano a nascondersi; mentre il povero martire che ha la benda sugli occhi insegue gli altri da una banda, essi fuggono alla parte opposta; o mentre sta ad aspettarli in un varco, essi sono lontani cento passi.

Osserviamo la legge da un altro lato, e dopo averne veduto il ridicolo esaminiamone i danni.

I proprietari dovendo introdurre il grano in città converrà che pensino a preparar dei solai o a prenderli a nolo, a far sommovere il grano e a custodirlo; ma il trasporto, la conservazione, la custodia richieggono delle spese non indifferenti. Ora credete voi che i proprietari saranno sì dolci di sangue che dopo tante spese non si vorranno rifare sulle vendite? Mancomale. Dunque la legge dell'introduzione farà accrescere il prezzo del frumento. All'opposto se il grano rimanesse alla campagna, il proprietario non sarebbe costretto a mettere tante volte la mano alla borsa per conservarlo e custodirlo. Egli è altronde infallibile che il grano verrebbe prontamente alla città ogni qualvolta lo chiamasse il bisogno; giacchè se ai non proprietari è necessario il frumento, i proprietari abbisognano di denaro. Le spese della coltura e delle imposte li costringono assolutamente a mettere da banda le eccessive pretensioni. Vi è un'altra piccola bagatella da osservarsi, ed è che le spese crescono in ragione del trasporto, quindi un povero proprietario che dista da Milano venti miglia dovrà pagare il decuplo di quello che paga un marchese il quale non dista che due.

Ma via, non pensiamo alla giustizia che da molto tempo ha rotta la bilancia; prendiamo pe'capelli tutti i proprietari e sottomettiamoli alla legge dell'introduzione; supponiamo anche, come era intenzione de'vecchi legislatori, che ciascun proprietario vada per la città col suo sacchetto di frumento sulle spalle e gridi: « è qui l'uom del frumento a buon mercato: » credete voi che il popolo ne trarrà molto vantaggio? Io ne dubito fortemente; e siccome non sono nè poeta, nè

legulèio, nè teologo, nè guerriero, soggiungo la ragione. Vi sono sì nelle città che nelle campagne varie persone che stanno osservando le oscillazioni dell'abbondanza e della carestia; ad ogni rumore aguzzano le orecchie come i cani da caccia; alla vista d'un sacco di grano corrono come tanti matti. Ora allorchè i proprietari cercheranno di vendere, i miei uomini dalle orecchie aguzze e dalle gambe veloci si immischieranno tra i compratori; e siccome essi hanno le mani piene d'oro mentre il popolo non ha che poche lire, è naturale che abbiano la preferenza nella compra. Fate tutte le leggi possibili onde allontanarli dal mercato, essi compreranno sotto i vostri occhi e vi rideranno in faccia. Ma dopo aver comprato a basso prezzo non apriranno i loro granai che quando il prezzo del grano monterà molto in su. Dunque la legge dell'introduzione del grano inosservata è inutile, osservata ne accresce il prezzo, favorisce i monopolisti, quindi danneggia il popolo.

Dopo aver predicato l'introduzione del grano nelle città, era naturale di vietarne l'uscita. Ma i nostri maggiori furono a segno invasi dalla paura di mancarne che costrinsero il grano comparso sul mercato a rimanervi, e vollero che i proprietari stessi o loro agenti, lo vendessero nel medesimo giorno o al più nel giorno seguente (5). È vero che i proprietari, allorchè non vedevano il loro interesse a vendere, facevano con finta compra levare il grano da una terza persona. Ma se la legge fosse stata eseguita a dovere, questo era il modo di dire ai venditori: ritiratevi; quindi di far montare il prezzo del grano ne'mercati susseguenti; così la smania d'avere del superfluo espone spesso al pericolo di mancar del necessario, e molte volte il popolo soffre la carestia perchè i suoi legislatori coniano leggi alla cieca.

Forse è questo il luogo di svelare il marcio d'un sistema che per la sua apparenza popolare fa ancora illusione a molti e al popolo principalmente, la cui vista non va più

(5) Vedi la grida 16 settembre 1622.

lungi d'una spanna. Io voglio, disse il legislatore, che il popolo più povero della città sia sicuro d'aver del grano per tutto l'anno, e lo compri a più basso mercato che gli altri cittadini. A questo effetto io costringerò tutti i proprietari dello stato a portare su i mercati delle città al tempo che fisserò periodicamente a ciascuno, tale quantità di grano proporzionata a'suoi poderi. Ordinerò che questo grano si venda ad un terzo o ad un quarto meno di quello che vendesi su i solai. Ai soli più bisognosi cittadini concederò un libretto onde poter entrare sul mercato una o due volte al mese, autorizzandoli a comprare una mina, uno staio o più di frumento in ragione delle bocche d'una famiglia. Questa è la legge gotica che in qualche stato d'Italia è ancora in vigore; mettiamola al crogiolo della ragione e dell'esperienza.

Osserverò in primo luogo che anche questo provvedimento conta per nulla gli abitatori delle campagne. Questi poveri diavoli di campagnoli, benchè più numerosi, più morigerati, più utili degli altri cittadini, pure non hanno mai trovato un santo che perorasse per essi. I vecchi legislatori che pensando al popolo non dimenticavano la loro quiete, dicevano tra di loro: « Il popolo campagnolo più sofferente, meno » irritabile del popolo cittadinesco può anche morir di fame » senza che ci disturbi con un grido; per qual motivo dob- » biamo dunque pensare a lui? S'egli soffre più degli altri » cittadini, conseguirà maggiori gradi di gloria in cielo; » e dopo questo felicissimo augurio si credevano sciolti dal dovere di provvederlo di pane.

2.° Il grande artifizio dell'accennato sistema si risolve in una ingiustissima violenza fatta a'proprietari; essi vengono costretti a vendere parte del loro grano meno di quello che vale. Ora qual sentimento ecciterebbe il legislatore se dicesse ai mercanti: venderete parte de' vostri panni, tele, fustagni meno di quello che costano? A me pare che vi si vedrebbe il dito dell'ingiustizia, e si griderebbe all'abuso della forza.

3.° I proprietari più lontani dalla città sono costretti a maggiori spese per la maggior lunghezza del trasporto. Un

povero possessore che sta a' piedi dei monti è costretto a pagare venti volte di più che un ricco le cui campagne godono dell'aria cittadinesca.

4.° Obbligare i proprietari a vendere il loro grano meno di quello che vale, è lo stesso che obbligarli a sborsare al popolo una certa quota di danaro. Ora io dimando con qual ragione di giustizia si possano obbligare i proprietari a questo peso mentre gli altri ricchi cittadini ne vanno esenti? Io proprietario miserabile non raccolgo sul mio terreno tanto grano quanto basta per la mia famiglia. Per obbedire alla legge io sono costretto a comprare il grano, pagarlo venti su i solai, contentarmi di quindici sul mercato, in conseguenza a perder cinque. Ma per qual cagione un ricco mercante che mi potrebbe affogare nell'oro, sarà libero da quest'obbligo perchè non possiede un palmo di terreno? Il grande scopo della legge si è che venga fatta una specie di limosina ai cittadini più poveri; dunque devono concorrervi proporzionatamente i ricchi cittadini. Ora anche i mozzi di stalla vi diranno che un uomo non deve essere escluso dal ruolo dei ricchi perchè non è possessore; dunque l'accennata legge fa andare a gambe levate la giustizia distributiva.

5.° Gli esecutori di questa legge che sono tutti incorrotti secondo il solito, per dei motivi a loro noti, alleggeriscono la mano su i proprietari più ricchi per aggravarne il restante. Il pubblico bene, i meriti personali di altri proprietari vogliono che per essi si scelga il tempo più favorevole alla condotta, che si sbagli nello scrivere la quantità di grano requisita, e finalmente che non si badi se giunge intera sul mercato. Li stessi esecutori della legge hanno dei motivi egualmente giusti ed onesti per aprire spesso il mercato ad alcune famiglie, ed essere più riservati con altre. Dovrei perdermi in un mare d'inezie se volessi notare la destrezza de' sgherri i quali segnano e non segnano i libretti dopo la compra per lasciare ai loro amici il dritto di ritornare sul mercato nel medesimo giorno; l'industria de' compratori nel far sparire le segnature per il medesimo motivo; l'abilità dei

venditori che per una specie di giuoco di bussolotti ti mostrano un grano che non esiste; la cessione de' libretti fatta da quelli cui manca il denaro per comprare, ad altri cui il denaro soprabbonda; e quindi conchiudere che la legge volendo portare i suoi beneficj ai più bisognosi, va a cadere in bocca di quelli che lo son meno, come appunto la farfalla che casca nella fiamma da cui sembrava allontanarsi.

6.° I proprietari danneggiati dalle vendite sui mercati sanno farsi indennizzare sui solai; quindi i prestinai pagano ciò che hanno guadagnato i poverelli: ma dopo aver pagato vogliono averne il compenso, e non han torto. Ora siccome concorrono ai pristini i cittadini più poveri, questi ridanno ai prestinai ciò che avevano ricevuto dai proprietari. Quindi il vantaggio delle ordinate condotte di grano sui mercati alle condizioni suddette, mi sembra affatto illusorio. Ma il popolo che dice: io pago soltanto quindici lire sul mercato ciò che sul solaio mi costerebbe venti, resta colpito dal guadagno delle cinque lire senza riflettere che questo dovrà sborsarle di giorno in giorno al pristino.

7.° I poveri sul mercato comprano terra e lolio invece di frumento. Io ho veduto del pane fatto da questa mistura che non si sarebbero degnati di mangiarlo nemmeno i sorci. Ora a me sembra che non valeva la pena d'emanare una legge forzosa per fare a' poveri questo strano regalo; e questa terra, questo lolio, questa mistura, non so con qual nome chiamarla, non sarebbe stata venduta a più caro prezzo fuori del mercato.

8.° Questa legge è impolitica. Un libretto concesso dal governo che autorizza parte dei cittadini a comprare del grano ad un prezzo minore del giusto, conferma l'odio inveterato de' poveri contro i possessori di terreno. Senza arrecare un vantaggio sensibile ai primi, il governo viola il sacro dritto di proprietà de' secondi e giustifica tutte le frodi che dall'odio sogliono germogliare.

Digitized by Google

CAPO QUINTO.

Della tassa de' commestibili, volgarmente calmiere o meta.

Si racconta di Milone crotoniate che avendo ritrovato un albero metà diviso pel lungo, volle finire di scinderlo colle sue mani; ma mentre tutto inarcato ne' muscoli tirava da opposte bande, i conii che stavano in mezzo sfuggirono di sotto, quindi i due tronchi unitisi con violenza serrarono come in una morsa le mani del gladiatore. Ora a me pare che questo accada tutto giorno al popolo allorchè vuole che si mantenga il calmiere o la meta. Egli non vede che sotto questo calmiere s' ascondono le frodi de' venditori, e che se egli paga cinque ciò che non vale che quattro, succede appunto in forza della meta.

Diffatti in qual modo formasi questa meta che deve servir di freno all' avidità de' venditori? Dai prezzi dei commestibili che corrono su i mercati. L' amministrazione dipartimentale paga dei metieri che inalzano il loro tribunale su i mercati del dipartimento, e scrivono i varii prezzi del frumento, dei buoi, del butirro ....; da questi varii prezzi la ragionateria dipartimentale deduce il prezzo medio; al prezzo medio si uniscono le spese e il guadagno de' venditori, e così resta fissato il calmiere o la meta. Ora ditemi di grazia, credete voi che i pristinai, i beccai, i pizzicagnoli autorizzati a vendere il pane, la carne, il butirro .... tanti soldi la libbra, li sceglieranno della miglior qualità? A me pare di no; sia perchè il loro interesse grida altrimenti; sia perchè quando un' autorità vuole regolare il nostro guadagno, ci crediamo autorizzati a sfuggirle di mano con ogni sorta di mezzi; e allora si falsificano le merci, e s' immischiano, come nel pane, sostanze di minor valore; allora l' inganno s' asconde tra i pesi e le misure, e un quarto d' oncia ritenuto per ciascuna

di tante minute vendite forma un prodotto considerabile al venditore; allora si conservano, come nella vendita della carne, i migliori pezzi pe' ricchi consumatori per distribuire al popolo uno spolpato ossame, quindi si costringono i poveri a pagare una parte della spesa de' doviziosi (1). Questi inconvenienti non avrebbero faccia da comparire se non vi fosse la meta; giacchè il miglior pane, la miglior carne, il miglior butirro si venderebbero alcuni soldi di più e sarebbero comprati dai ricchi a' quali importa poco la spesa per avere i bocconi più delicati necessari alla loro salute; il pane, la carne, il butirro d'inferiore qualità sarebbero venduti alcuni soldi di meno e verrebbero comprati dai poveri, i quali spendendo meno avrebbero li stessi commestibili di prima. In una parola accadrebbe nella compra del pane, della carne, del butirro ciò che avviene nella compra delle frutta, in cui il prezzo si proporziona colla qualità. Siccome questa qualità varia in tutti i commestibili, siccome questa variazione non può essere afferrata dal legislatore, siccome da essa dipende la qualità del prezzo, quindi conviene lasciarne il giudizio alla libera contrattazione e gusto de' cittadini.

Ma salterà agli occhi più lampante la verità di quanto ho avanzato di sopra se analizzeremo i danni della meta in ciascuna specie, o per parlare più castigatamente, l'onesta industria con cui i pizzicagnoli, beccai e panattieri sanno unire il loro interesse col prezzo fissato dal calíniere.

Cominciamo dal butirro. Tutto il butirro che entra in Milano deve, secondo le disposizioni de' nostri maggiori, portarsi sul mercato della Palla, e là essere venduto. Questo butirro che viene a far la sua figura sul mercato come cosa

(1) Ne convengono le gride già riportate al capo primo. Lo stesso affermano le gride 24 gennajo 1769, 5 dicembre 1778. Quest' ultima: « vieta il dare per giunta alcun pezzo dal ginocchio in giù; perciò » ordina che questi pezzi siano conservati separatamente, e venduti » pure separatamente soltanto a chi li cercherà ed a prezzo non mag- » giore di soldi 4 per ciascuna libbra rispetto a' macellari mastri e di » soldi tre e mezzo riguardo a' macellari soriani. »

vendibile, è quasi tutto incaparrato dai pizzicagnoli, e gli accordi cadono tra i 20 e 26 soldi la libbra. Ora costoro si son cacciati in testa di venderlo, a cagione di esempio, soldi cinquanta. La pretesa è grande, come vedete, e il problema era difficile a sciogliersi. Fare che ventisei diventi eguale a cinquanta è un'operazione in cui non riescirebbe Archimede; eppure vi riescono i pizzicagnoli, e vi riescono col soccorso della meta; ecco in qual modo. Essi comprano a soldi 50 dieci o venti libbre di butirro ciascuno dal suo corrispondente fittabile, e pagano denaro sonante pubblicamente. Il metiere che sta là sul mercato colla sua penna in mano, scrive, addì 25 agosto 1801 sul mercato della Palla contratto di butirro a soldi 50, altro a soldi 45, altro a soldi 39 e denari sei....; quindi pone di sotto il suo reverendo nome, e spedisce la nota alla ragionateria dipartimentale. Questa fa la somma de' prezzi, quindi la divide per la somma de' contratti (2), e salta fuori non il quoto reale, ma quello che si

(2) » Per formare l' adequato si fa la somma totale di tutti i con» tratti seguiti, e questa viene divisa in tante porzioni eguali quante » sono le partite contrattate, escluse le minori di sei moggia; giacchè » l' esperienza ha dimostrato risultare danno piuttosto che utile cal» colando le somme inferiori, perchè chi va a comprare un sol moggio » o qualche altra più piccola quantità di formento, poco gli cale il » pagarlo qualche cosa di più, purchè sia di tutta bellezza. » (Vedi alcuni Papelli concernenti la materia delle vettovaglie, massime del pane venale 5 giugno 1716.)

Con tutto il rispetto dovuto ai ragionati dirò che il loro metodo è falso, giacchè trascurano di far entrare nel calcolo la quantità delle moggia contrattate: eppure s' io voglio sapere cosa mi costano varie partite di grano, conviene che moltiplichi in ciascuna partita il numero delle moggia pel suo valore, quindi ne faccia la somma. Se poi voglio ridurre tutte queste moggia di diverso valore ad un valor comune, conviene che divida l' accennata somma pel numero delle moggia contrattate. Onde se m, n, p esprimono le varie quantità delle moggia, a, b, c i varj valori, il prezzo comune o l' adequato sarà espresso dalla formola $\frac{a\,m + b\,n + c\,p}{a + b + c}$; all' opposto la formola de' ragionati è $\frac{a + b + c}{3}$ ben diversa dall' antecedente.

erano proposto i pizzicagnoli. *Quod erat inveniendum et demonstrandum.*

I beccai si sono proposti lo stesso problema che i pizzicagnoli, e per dimostrare la fecondità dell' ingegno umano hanno trovato un' altra soluzione. Costoro contrattano, a cagion d' esempio, un vitello che peserà realmente duecento libbre. Essi propongono al venditore di non contarne che 150, e a questo patto gli promettono soldi venti alla libbra. Secondo questa proposizione egli è evidente che questo vitello invece di soldi 20 non è pagato realmente che soldi 15 la libbra; ma a bella posta si fa sparire il peso del vitello per accrescere il valore della libbra, il che è essenziale pel beccaio. Il venditore all' opposto non resta in alcun modo danneggiato, giacchè valutare un vitello 200 libbre a soldi 15, egli è lo stesso che valutarlo libbre 150 a soldi 20. Ma intanto constando che il vitello è stato pagato, almeno apparentemente, soldi 20 la libbra, il metiere fissa soldi 20, e sopra questa sodissima base vien calcolata la meta (3).

Vediamo mo a qual diavolo di mezzo si sono appigliati i prestinai per far servire la meta al loro maggior guadagno. Essi hanno detto: il peso del moggio è fisso o almeno poco variabile, quindi non possiamo usar dell' arte de' beccai che contrattando de' vitelli di diverso peso possono farne sparire un terzo o un quarto a loro piacimento. Il frumento è di maggior consumo che il butirro e se ne fissa il prezzo in varii mercati, onde la destrezza de' pizzicagnoli non ci sarebbe d' alcun giovamento: altronde tutti potendo comprar grano, ci sarebbe impossibile incaparrarne a basso prezzo, come è facile a' pizzicagnoli riguardo al butirro; giacchè se-

(3) Presso i Romani il prezzo delle carni dipendeva da una specie di sorte chiamata *micatio*. Il compratore dopo avere scelto il pezzo di suo aggradimento chiudeva una delle mani, il venditore faceva lo stesso; ciascuno apriva quindi tutte le dita o soltanto una parte; se la somma delle dita levate dall' uno e dall' altro era pari, il beccajo fissava alla sua carne il prezzo che voleva; questo dritto all' opposto apparteneva al compratore se il numero risultava impari.

condo le gride accennate nel primo capo, la vendita del butirro è una loro privativa; non ci resta dunque che di trasmutare il pane in pietre, e se da 3 libbre di farina escono 4 libbre di pane, noi sosterremo che per ogni libbra di pane è necessaria una libbra di farina. Diffatti essendo fissato il prezzo del moggio di frumento dall'adequato, non resta ai prestinai altro scampo per accrescere il prezzo del pane che di scemare il numero delle libbre che escono da un moggio. Essi s'appigliarono a questo sistema con tale ostinazione e successo che replicate esperienze di molti particolari dimostrano che spesso un quinto di più risulta da un moggio, di quello che pretendono i prestinai. Quindi molti spedali e molte comunità religiose e secolari conobbero in teoria e molto più in pratica l'utilità di prevalersi di semplici panizzatori e dare un addio ai pristini. Così resta dimostrato che il popolo cade nel laccio che col mezzo del calmiere credeva aver teso ai venditori de'commestibili.

Questo capo sarebbe finito se non si trattasse di battere un pregiudizio che ha le corna molto dure; volgiamo dunque la medaglia e riguardiamo l'argomento sott'altro aspetto. Lo scopo della meta si è di tener bassi i prezzi de' commestibili; ora cosa direste se questo accadesse da sè stesso naturalmente? Eppure è così. Diffatti allorchè il campo del commercio è sgombro da ogni ostacolo, i venditori corrono da tutte le bande e crescono finchè v'è speranza di guadagno; anzi alle volte s'aumentano più del bisogno, quindi alcuni sono costretti a tornare indietro colle pive nel sacco, argomento di risa agli spettatori. Ma abbiamo detto e provato di sopra che quanto più crescono i venditori tanto più i prezzi s'abbassano; quindi allorchè regna la libertà, accade ai prezzi ciò che accade ad una palla posta sopra un piano ed abbandonata a sè stessa; dopo qualche piccola oscillazione ella va da sè a posarsi nel luogo più basso. Ora vi par mo un gran tratto di sapienza il voler ordinare con una legge ciò che avviene naturalmente, necessariamente? Che direste d'un legislatore che spedisse ordine alle acque che

sono sui monti di scendere nelle valli? Mi pare che direste che il di lui cervello si è imbarcato pel concavo della Luna e munireste il nostro legislatore d'una lettera di raccomandazione pel medico della Senavra. Dunque invece di dire, a cagione d'esempio, il prezzo de' maccheroni sarà 9 soldi la libbra, si doveva dire: sia permesso a ciascuno il fabbricare e vendere maccheroni a suo piacimento; applicate lo stesso agli altri commestibili, e vedrete che la mela è affatto inutile.

Ma questo è niente. Allorchè si intima un ordine, se non si vuol fare la figura del poricinella, conviene aver delle persone per farle eseguire. Voi mettete dunque in moto una folla di disperati e d'assassini che corrono per tutte le botteghe, esaminano i pesi e i commestibili, e per eseguir meglio il loro dovere fanno dei continui assaggi; qui trovano delle frodi e le caprono per una libbra di butirro, là non le trovano e le inventano, quindi costringono i venditori a chiuder loro la bocca con un salame; ora spalleggiano la mala fede d'alcuni perchè sono loro compari; ora tormentano un onest'uomo perchè dodici anni fa era loro nemico.... In una parola si ripete quella somma d'angherie di cui fanno menzione le gride citate nel capo primo. Queste angherie sono una gravosa imposta accollata ai venditori, ma di cui essi sanno rifarsi nelle vendite. Potrei aggiungere che i metieri i quali notano i prezzi di varii commestibili sui mercati conoscono i prestinai, i beccai, i pizzicagnoli, ma non conoscono il popolo; quindi potrebbe accadere che alle volte costoro tralasciassero di scrivere i prezzi bassi, forse per semplice dimenticanza, come verificò il conte di Firmian (Vedi il capo seguente) (4); ma intanto salterebbero fuori degli adequati maggiori del dovere, e quindi dannosi al popolo.

(4) Questo saggio uomo accenna un principio generale che mi sembra di somma importanza, ed è, « che i corpi amministrativi non si » uniscono che per istanti, mentre i segretarj, gli aggiunti, gli scrit- » tori.... seggono quasi continuamente nelle cancellerie ». Questo principio spiega moltissimi fenomeni relativi alla speditezza, all' arrenamento, all' eternità d' alcuni affari, alla perdita delle carte...

Dirò finalmente che i beccai, i pristinai, i pizzicagnoli sanno perorare la loro causa appresso gli amministratori mentre il popolo tace, e fanno poi delle perorazioni cui è impossibile resistere.

Ma via, cangiamo l'essenza del mondo, realizziamo la probità in tutti gli esecutori delle leggi annonarie; che tutti gli ordini siano eseguiti appuntino, e le vendite e le compre procedano a colpi di bacchetta. Ciò posto io dirò: o il governo tiene alti i prezzi per favorire i venditori, e allora fa la guerra alla borsa del povero popolo; ovvero per far la corte al popolo (il quale trova benchè di rado qualche finto o reale adulatore), tiene i prezzi bassi più del dovere e allora danneggia i venditori. Ma siccome non v'ha alcuno il quale benchè abbia tutto l'amor del pubblico bene in corpo voglia servire il pubblico senza guadagno o con sua perdita, quindi questo eccessivo abbassamento di prezzi genera la carestia. Se ne accorsero con loro sorpresa Alessandro Severo e Comodo: di quest' ultimo scrive Lampridio, che *vilitatem (praetiorum) proposuit, ex qua maiorem postea penuriam fecit.* Giuliano che s' intendeva più di guerra che di economia fece comparire la fame in Antiochia, ordinando che i prezzi dei viveri fossero al di sotto del giusto: *praetia rerum venalium plus aequo imminuit*, dice Socrate lo storico ecclesiastico; *itaque cociones et dardanarii dispendium, quod ex imperatoris praecepto sibi contigerat aegre ferentes, a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret* (5). In Francia sotto il regno di Filippo IV nel 1304 l'eccessivo prezzo del grano a motivo dell' abuso delle monete, dello sconvolgimento delle finanze, d'una lunga guerra e rovinosa, indusse il governo a stabilire che il grano non potesse vendersi a prezzo maggiore di due lire lo staro. Alla voce di questo decreto molti venditori sparvero dal commercio; altri restarono bensì al loro posto, ma furono sì stitici nel vendere che molti compratori se ne ri-

(5) Lib. III, cap. 18.

tornavano a casa colle mani vuote. Altri finalmente mandarono il grano fuori di stato per ritrovargli miglior fortuna. Questa emigrazione poi succede sempre ogni qual volta il governo preme i prezzi sotto del giusto, ed accade al grano ciò che accade ad un fluido che pressato nel mezzo balza fuori con tutto l' impeto dalle estremità. Il decreto francese comparve in pubblico nel primo marzo 1304. Ma la fame aprì tante bocche, mandò fuori tante grida per tutte le città di quel regno che il governo riconoscendo, benchè troppo tardi, la sua impotenza, fu costretto a lacerare il decreto nel primo aprile dell' anno stesso e lasciare che il moto del commercio procedesse liberamente. Allorchè il governo fissava il prezzo al pesce, i venditori, dicono le gride, facevano « levare buona quantità di pesce da' particolari con i » quali tengono segrete intelligenze sotto pretesto che l' ab- » biano comprato per suo uso; e a questo modo spogliano » la piazza e loro banchi della miglior parte d' esso pesce; » per farlo poi comprare quando gli pare, o per venderlo » più segretamente ad altri al prezzo che più loro piace; e » a questo modo assediano la citta di tal vettovaglia » (6). Mi resta da provare che il governo non può colpire nel giusto segno fissando il prezzo a' commestibili. Di fatti portatevi di bel mattino sul piazza e immischiatevi tra i compratori; voi sentirete che quest'oggi abbondano le zucche e scarseggiano le carotte; che il pollame è più numeroso di jeri, ma che le uova sono scarse più che nella scorsa settimana; che si trova molto vitello, ma non della miglior qualità; che il manzo è bello più che nel mese passato, ma che non ve n' ha per contentar tutti i compratori; che quindi converrà pagare alcuni commestibili qualche soldo di più, ed altri si potranno avere con meno. Anzi comparite sulla piazza in ore diverse, e quello che vendevasi dieci soldi sull' alba del giorno, lo vedrete vendersi dodici dopo le due ore pomeri-

(6) Vedi le gride 30 gennajo 1617, 10 febbrajo 1618, 12 febbrajo 1619, 12 febbrajo 1620, 28 gennajo 1621....

diane. In una parola, secondo che i giorni sono sereni o nuvolosi, dì di festa o di mercato, feriali o dedicati a qualche santo (giacchè anche i santi stando in cielo disturbano la borsa e la tavola de' cittadini) sono più o meno numerosi i venditori, quindi meno o più cari i prezzi. Ora siccome la meta non formasi ciascun giorno dell' anno, e molto meno a ciascun' ora del giorno; siccome non ve n' ha pel dì di sant'Antonio e un' altra per quello di san Gaudenzio; quindi ne segue che è sì difficile ch' ella colpisca nel segno, come è difficile ad un teologo il fare un giusto argomento. Quello che dite delle zucche, delle carotte, delle uova, del pollame, del manzo e del vitello, ditelo del pane, del butirro, delle lasagne ... giacchè avvi una simile variazione tra il prodotto e il consumo di questi commestibili.

Ma v' ha di più. Il calmiere dice, il tal commestibile di buona qualità si venderà tanti soldi la libbra. Ora fate meco di nuovo il giro della piazza e dimandiamo, a cagion d'esempio, il prezzo delle nespole. Un fruttaruolo vi chiederà 12 soldi la libbra, un altro dieci, un altro otto, e tutti v' assicureranno che la loro frutta è della migliore qualità; l'adequato sarebbe dunque soldi dieci. Ora se fissaste con legge soldi dieci alle nespole, ne emergerebbero due inconvenienti: 1°. vi privereste di quelle che valgono soldi dodici, giacchè le gride citate di sopra vietano di prendere qualche cosa di più del calmiere; 2.° le nespole da otto le paghereste più di quello che valgono, cioè soldi dieci, anzi queste sarebbero le più abbondanti sulla piazza. Ma io vi dico e l'esperienza ve lo canta all' orecchio ciascun giorno, che v' ha tanta differenza tra carne e carne, butirro e butirro, pane e pane, quanto tra nespole e nespole e forse più; quindi voler costringere i venditori a vendere la carne o il pane o il butirro al medesimo numero di soldi la libbra, è voler privare i cittadini della miglior carne, del miglior pane, del miglior butirro, e forzarli a pagare le nespole da otto a soldi dieci, beneficio di cui, cred' io, i compratori farebbero volontieri senza. Da ciò poi nascono i pretesi scandali di cui si la-

gnano le gride, cioè che i migliori commestibili si vendono ad un prezzo maggiore della meta, e non si obbedisce ad essa che nella vendita di quelli che sono d'inferiore qualità; ma questo è un lagnarsi che un uomo dedito al vino s'ubbriachi, dopo averlo chiuso in una cantina.

Segue da quanto ho detto che l'arte dell'amministratore non consiste nell'abbassare momentaneamente i prezzi dei commestibili d'uno o due soldi la libbra (nel che racchiudevano tutta l'economia gl'insensati nostri maggiori); ma nel facilitare al popolo i mezzi onde poterli comprare al prezzo dovuto.

Allorchè Beccaria e Verri dicevano delle grandi verità contrarie ai pregiudizi dominanti senza acquistarsi la taccia di teste calde e di ribelli, (spesso unica risposta dell'ignoranza potente) i danni della meta furono messi in tale evidenza, che sebbene questo sistema fosse in uso da molti secoli nella Lombardia Austriaca (7), pure nel 4 marzo 1780 fu levato a Cremona, nel 27 agosto 1781 a Lodi, nel 17 dicembre anno stesso a Milano, nel 5 agosto 1784 a Pavia, nel 1 luglio 1785 a Mantova. Quindi fu lasciata a ciascuno intera libertà di vendere e comprare farine e pane di qualunque forma, prezzo e qualità; e gli accennati editti, che per dirla di passaggio, dimostrano che la filosofia può scrivere anche gli avvisi fatti pel pubblico, parlano dei felici effetti che emersero da quel nuovo sistema di panizzazione. I cangiamenti poi de' tempi e de' governi, l'ostinazione de'corpi civici, l'ignoranza del popolo fecero risorgere le false invete-

(7) Gli statuti delle vettovaglie anteriori all'anno 1441 dicono: *Judex victualium secundum valorem blavae et praecium illud quod valuerit sub palatio, seu in loco in quo erit mercatum blavae et per civitatem, teneatur dare pensam pristinariis, et ipsi pristinarii teneantur facere ad ipsam pensam secundum modos in statutis comprensos, detracta tamen media untia pro quolibet pane, pro remuneratione laboris et expensam.* Vedi anche il Sommario degli ordini e delle gride del tribunale della provvisione, cap. 62.

rate abitudini, e la debolezza cedette ciò che aveva guadagnato la filosofia.

Riportando questa vittoria delle vecchie opinioni sulla verità, non è mia intenzione di dire agli economisti, levatevi di capo la speranza di cacciarle di nuovo a fondo: vorrei solo frenare l' imprudente impazienza di que' politici che credono d' aver in tasca la magia. Ogni qual volta costoro s' abbattono in un principio giusto, si fissano in mente che gli opposti pregiudizi debbano fargli di cappello, levarsi immediatamente e cedergli il posto; quindi restano sorpresi che i loro ordini tornino indietro ineseguiti e spesso accompagnati da mali che non esistevano. Toccò una simile lezione alla municipalità di Milano nel 1797. Accortasi che l'alto prezzo del butirro non dipendeva solo dal calmiere, ma dai contratti con cui i pizzicagnoli avevan saputo legare gli affittuari, tirò un colpo da disperato e ruppe tutti gli accaparramenti. Ella diceva tra sè: gli affittuari che ora vendono il butirro per accaparramenti a soldi venti o ventisei la libbra, sciolti dai contratti lo venderanno a cagione d'esempio a trenta; giacchè il mio decreto autorizza tutti i cittadini a far incetta di butirro; il popolo non lo pagherà che a soldi 35 invece di 50, e allora propriamente nuoteremo nel butirro. L'idea era bellissima; una cuccagna di butirro è la miglior cosa che si possa desiderare; che disgrazia che le mancasse un po' di possibilità! Diffatti in vece che il butirro abbondasse a segno da potersene mangiare a colazione, a pranzo, a merenda, a cena, a tutte l' ore, per dio! non se ne trovò nè anche tanto da condir la polenta, e per 15 giorni in cui sussistette quel decreto (fatale nella storia importantissima delle cucine) convenne far venire a Milano il butirro con forza armata. Date mo ora degli ordini senza consultare madonna esperienza! Le ragioni poi dell' accennato fenomeno sono: 1.° Gli affittuari ricevono al principio dell'anno il danaro per tutto il butirro che somministreranno nel decorso dell'anno stesso. Ora alcuni avrebbero bensì voluto proffittare dell' ordine della municipalità; ma non pote-

vano sborsare il danaro ricevuto, onde parlando coi loro corrispondenti pizzicagnoli dicevano: oh! l'ordine è scellerato, non conviene eseguirlo; imitando la volpe che non potendo arrivare a carpir l'uva, è acerba, diceva, io non ne voglio. 2.° Gli affittuari oltre il butirro, hanno mille altri interessi di grano, di legnami, di buoi, di vacche, di porci... Ora come non possono trovarsi in più luoghi nel medesimo tempo (abilità che toccò solo a sant'Antonio) quindi è loro difficile il venire a Milano tutti i giorni di mercato per vendere il butirro; perciò debbono venderlo per accaparramento, che così non resta loro altra briga che di spedirlo alla città col mezzo d'un mulo e di qualche imbecille che lo guidi. 3.° Benchè gli affittuari profittassero del sistema politico d'allora, pure l'odiavano cristianamente, ed erano più contenti che il popolo mormorasse della municipalità, che differire la vendita del loro butirro. 4.° L'ordine comparve in pubblico improvvisamente e sorprese gli speculatori, invece d'allettarli a sostituirsi immediatamente in luogo de'pizzicagnoli, presentando agli affittuari un maggiore interesse. Altronde le nuove intraprese non nascono con quella facilità con cui si scrive un decreto, e se è necessario un certo fondo per aprire un nuovo negozio, è necessaria anche la sicurezza di non doverlo chiudere alcuni giorni dopo; ora le circostanze di que' tempi facevano temere che la repubblica bambina volesse morire in fasce.

Risulta dai fatti antecedenti che non si dovrebbero togliere tutte le mete con un sol colpo. I corpi civici userebbero di tutta la loro onesta industria per conservare i rispettabili istituti de' nostri maggiori, e il popolo che ha afferrato la meta co' denti, e la ritiene con maggior ostinazione che il cane un osso spolpato; il popolo, dico, realizzerebbe il caso del pupillo che unitosi cogli usurai fa guerra al suo tutore. L'istruzione deve dunque precedere la legge, e la legge dovrebbe essere estesa con quella prudenza che brilla nel decreto 31 dicembre 1771. Questo decreto sciogliendo da ogni pagamento l'interna circolazione del grano, fa sperare mag-

gior libertà nel futuro: permette gli ammassi; ma per rispetto all' opinione, li avvincola con varie cautele: non concede la libera estrazione, ma ne fa travedere la probabilità: spezza tutti que' vincoli che comunemente erano riconosciuti per dannosi, e promette di spezzarne altri, per trarvi sopra gli sguardi del pubblico.

Google

CAPO SESTO.

Degli ammassi di grano.

Si è parlato, si parla ancora, e molto caldamente contro gli ammassi di grano. Quelli che non hanno nn palmo di terreno in cui biondeggi una spica; quelli che si arrogano la scienza dell'economia perchè ne pronunciano qualche vocabolo; e quelli che nelle conversazioni s' acquistarono il dritto d' annoiare parlando di tutto con egual profondità, v'assicurano sulla loro parola che gli ammassi danneggiano il commercio, e per sgombrarvi dalla mente ogni dubbiezza, ve lo provano con un paragone poetico: essi assomigliano il popolo al cieco Fineo figliò d'Agenore, e gli ammassatori di grano alle arpie che andavano a carpirgli il cibo di bocca. Dopo questa dimostrazione cosa volete replicare? Null'altro se non che mi sia permesso, dopo l'oracolo della poesia, di consultar la storia, la ragione e l' esperienza.

La legge che annulla gli ammassi, non presentossi alla mente di chi tracciò le nuove costituzioni del dominio milanese; quindi è posteriore all' anno 1441. Peraltro tutte le « gride generali in materia di biade » volendo che non si compri nè si venda nè si pigli in pagamento più di 15 some di biada e 15 d'avena, sembrano tendere ad annullare gli ammassi (1). Sono poi questi espressamente proibiti, ora in un modo vago e generale e quindi inconcludente, ora in un

(1) Ho lette, confrontate e trovate identiche su questo articolo le gride 30 luglio 1612, 1 luglio 1615, 15 luglio 1625, 16 luglio 1635, ultimo giugno 1636, 15 luglio 1641, 28 agosto 1643, 20 luglio 1646, 27 luglio 1648, 22 giugno 1655, 15 luglio 1657, 8 luglio 1660, 5 agosto 1670, 12 giugno 1679, 27 luglio 1790, 20 luglio 1691, 18 giugno 1693, 30 luglio 1699, 31 agosto 1700, 21 luglio 1701, 19 luglio 1707, 10 luglio 1708, 27 luglio 1709.

modo determinato e speciale delle gride 11 ottobre 1629, 9 agosto 1669, 19 dicembre 1742, 30 luglio 1743, 17 agosto 1744, 2 settembre 1749.... Nel 23 agosto 1766 Maria Teresa decise (non dimentichiamoci che è una donna che parla) « che se qualche nobile e ricca persona scordandosi » delle sue obbligazioni e non contentandosi de' raccolti che » Dio gli dà ne' propri beni, per avidità d' ingordigia di » guadagno si mettesse ad ammassare avena o spelta, o al- » trimenti s'immischiasse in simili sorte di *bassezze*, vuole » ed espressamente comanda che questo tale non solamente » incorra nelle pene ordinarie contro gli ammassatori, ma in » altre maggiori a lei arbitrarie ». Dopo questa regia rodomontata Sua Maestà femminina conviene dell' inutilità di tutti gli sforzi per annullare gli ammassi; così a me pare di sentire un ciarlatano che vuol vendere un cerotto dopo averne screditato l' efficacia.

Queste leggi contro gl' incettatori di grano sono una copia delle leggi di Roma. Le verità e i pregiudizi di quel popolo rotolate per tanti secoli giunsero fino a noi insieme frammiste, e vi voleva tutt' altro che dei legali per separarle. Ma allorchè quelle antiche leggi s' applicano agli stati moderni, mi pare che si ponga l' abito d' arlecchino o d' un pitocco sopra la persona d' un grave e ricco marchese.

Difatti, siccome il popolo romano anche ne' primi tempi non era lontano dal vendere la sua sovranità per una pagnotta e un po' di lardo, quindi varie volte alcuni ricchi si lasciarono adescar dal desío di comprarla. Facendo larghe distribuzioni al popolo si procacciarono il di lui voto ne' comizi per salire alle prime dignità. Marco Sejo e Spurio Melio s' arrampicarono su questa salita, e per buona sorte si ruppero il collo. Acciò non venisse ad altri il pazzo capriccio di tentare il medesimo salto, acciò il popolo mettesse a più caro prezzo o sostenesse meglio il decoro della sua sovranità, ovvero acciò la plebe di Roma appoggiasse il partito de' Gracchi; la legge Sempronia proposta da Sempronio Gracco stabilì che a pubbliche spese si distribuisse ogni mese una

quantità di grano, cioè a dire che si chiudesse la bocca e si empisse il ventre de' sfaccendati, falliti, vagabondi, birbanti, oziosi, poltroni.... Ora siccome questa canaglia divenne con sua sorpresa molto importante al tempo de' Cesari potendo co' suoi gridi e sommosse disturbare la tranquillità dell'animale che sonnacchiava sul trono, quindi le distribuzioni di grano divennero più frequenti. Augusto che si dava coraggiosamente alla fuga mentre i suoi soldati combattevano per lui; che allagò di cittadinesco sangue le contrade di Roma e che in prova della sua lealtà sacrificò i suoi più cari amici; Augusto distribuiva grano al popolo. Tiberio, politico cupo e freddamente crudele, carnefice della sua famiglia, dei suoi amici, e de' suoi sudditi; distribuiva grano al popolo. Caligolà furioso nel suo odio e feroce ne' suoi pazzi capricci, che desiderava al popolo romano una sola testa per tagliarla con un sol colpo; distribuiva grano al popolo. Claudio, dissoluto per stupidità e crudele per debolezza, complice dei delitti dell' infame Messalina di cui fu la vittima; distribuiva grano al popolo. Fece lo stesso Nerone che si tinse le mani nel sangue de' suoi precettori e di sua madre, e che cantava su d'una torre mentre un vasto incendio avvampava sopra Roma intera. I seguenti imperatori s' attennero fedelmente alla stessa politica, trovandosi nella necessità di chiudere la bocca al popolo acciò non declamasse contro le loro crudeltà, stravaganze e dissolutezze. Gli affari dell'annona stavano talmente a cuore a que' tiranni, che Augusto dopo avere conquistato l'Egitto, lo fece reggere da un cavaliere romano a differenza delle altre provincie, perchè l' Egitto poteva affamar Roma (2). Il timor di Tiberio andò più lungi; egli fece amministrar l' Egitto da uno dei suoi liberti, e non permise a'senatori di mettervi piede. Aureliano scriveva al prefetto dell'annona, che saziasse sopra

(2) *Augustus inter alia dominationis arcana seposuit Ægyptum, ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam insedisset.* Tacito Ann. II. 59.

tutto il popolo romano (3), e i principi più crudeli e più scellerati fecero le maggiori provvidenze sui commestibili. Quindi non fia meraviglia, se non riflettendo che agli affari del momento, ora favorivano con privilegi, ora vessavano con restrizioni i mercanti di grano ad imitazione degli egiziani che ora battono il loro dio Tifone, or lo accarezzano.

Attualmente per quanto s' apprezzi la sovranità popolare, gli ambiziosi non montano sopra un mucchio di grano per chiedere al popolo se vuol vendere. Per quanto è a me noto al presente non si distribuisce pane che in piccolissima quantità, e questo soltanto ai mendici e per una ragione degnissima dell' osservazione de' fisici, ed è che costoro hanno tutti una moglie e cinque figli. Per salir sublime vi sono attualmente altri mezzi al certo più dignitosi delle pagnotte e del lardo. I nostri costumi, le nostre abitudini, lo stesso punto d' onore ci allontanano dalle basse vie che seguivano i romani. Al presente si parla della regina pecunia, si tirano in scena anche le Frini; ma queste saran menzogne di chi non può essere impiegato, ed io sicuramente non sono abbastanza iniziato in questi misteri per poterne parlare a dovere. Ma intanto segue dalle premesse osservazioni, che attualmente non esiste uno dei motivi per cui la legge contro gli ammassi fu inventata, e in conseguenza è manifesto che agli stati attuali non puossi farne l' applicazione.

Un' altra ragione d' incongruenza salta fuori dello stato fisico dell' Italia sotto i Cesari, diverso dallo stato attuale. Spopolato questo paese dalle incessanti e sanguinose guerre de' romani contro gli altri popoli d' Italia, che pur volevano conservare la loro libertà; da Annibale che distrusse quattrocento tra città e castella ed il fiore della gioventù italiana; dai gladiatori che fecero sudare i conquistatori del mondo e vendettero loro cara la vittoria; dai combattimenti de' Marsi, di Modena, di Perugia, e dalle mannaje delle pro-

(3) *Neque enim populo romano saturo quicquam potest esse laetius.* Vopis. in vit. Aurel.

scrizioni; inondato da'feroci soldati di Silla, di Cesare, di Ottaviano, che distrussero le greggie, vendettero i rurali stromenti e misero a sacco i fondi; ridotto in parchi, in giardini, in laghi, in boschi dai superbi e oziosi ricchi di Roma che comprarono per poco parte del terreno dai soldati, parte lo rapirono coll'astuzia e colla forza agli antichi e meschini possessori, disordine che la politica di Trajano e di M. Aurelio fece montare al colmo allorchè prescrisse che i senatori avessero tutti i loro fondi in Italia; abbandonato alla coltura de'schiavi mercenarj, logori dall' ozio, dal lusso, dalla dissolutezza di Roma, cadenti dagli anni, quindi incapaci d'una vita dura, attiva e vigilante: questo bel paese, io dico, vide la sua agricoltura affatto rovinata. Quindi coloro che procacciarono al popolo romano la signoria del mondo, mi pare che imitarono Elio Gabalo il quale preparò a'suoi parassiti commensali un pranzo le cui vivande erano tutte d'oro; questi dovettero tornare a casa a ventre latrante. Di fatti il popolo romano colla sua signoria del mondo poteva morir di fame, se la Corsica, la Sardegna e la Sicilia non gli avessero empito il forno. Cicerone chiamava queste isole *benignissimas Romae nutrices, et tria frumentaria subsidia reipublicae.* Col progresso del tempo accresciutasi la miseria dell'Italia, ne rifluivano a caterve sopra Roma gli abitatori. L' impero acquistò maggior estensione, e la popolazione di Roma divenne immensa; allora i grani vennero dall'Affrica, dall'Egitto, dalla Beozia, dalla Macedonia, dal Chersonese, dall'Asia, dalla Siria, e talvolta dalle Gallie e dalle Spagne, che seppero poi venire in Italia a farsi pagare. Quindi i grani in Roma furono considerati come un mero oggetto d'abbondanza, non mai come un prodotto delle terre proprie da conservarsi. Ci vuole dunque la logica dello spazzacamino per applicare le leggi di Roma al nostro stato, il quale oltre d'avere il grano necessario al suo consumo, senza incomodarsi può fare agli altri limosina. Fra di noi il grano entra come un oggetto di lucro nel commercio, come v'entrano il formaggio e la seta. Le leggi di Roma sono

proprie d'un popolo infingardo e pitocco; il nostro è attivo industre, dovizioso.

Aggiungasi che tante distribuzioni di grano fatte al popolo, tante leggi forzose al commercio, tante pene contro gl'incettatori di grano, tanti tributi imposti agli abitanti delle provincie (4) non otterrebbero da noi che un sorriso, se non avessero che rinovato il caso della montagna che partorisce un sorcio. Ma per disgrazia del popolo, misero in evidenza gli avvelenati germogli che sulle cattive leggi rampollano. Difatti malgrado tante precauzioni, o per dir meglio colla scorta di tante precauzioni, la carestia si fece strada in Roma. Per testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso e di Plutarco, ella comparve in quella città nell'anno di sua fondazione 244. Tito Livio la fa ritornare nel 262, nel 300, nel 315, nel 363 . . . Siccome era più facile ai Cesari d' impossessarsi del grano esistente che di farlo nascere; siccome le loro premure vessavano continuamente i proprietari, rendevano il paesano incerto di godere del frutto dei suoi sudori, e chiudevano tutti i canali di comunicazione; siccome chi ammazza la polla e taglia l'albero, si priva delle uova e delle frutta; siccome la vita del popolo romano dipendeva dall' arbitrio de'venti che favorivano e s'opponevano all'arrivo delle flotte di grano: quindi la fame si fece sentire sotto Augusto, sotto Tiberio, sotto Claudio, sotto Nerone, e continuò ne' seguenti secoli malgrado tante leggi per farla cessare; e si vide allora che tutti i decreti liberticidi de'governi per allontanare la carestia sono ordini ai cadaveri di non infracidire. Ora a me sembra che siccome con una ragione da legulejo si vollero applicare le leggi di Roma agli stati moderni, si dovevano anche applicarvi gli effetti; e siccome quelle leggi fecero languir di fame il popolo romano; così dovevasi prevedere che le stesse non

(4) La Sicilia a cagion d' esempio doveva dare la decima parte delle sue produzioni, l' Egitto il quinto de' suoi grani; i mercanti sì nazionali che forastieri pagavano l' ottava parte degli effetti trasportati.

creerebbero tra di noi l'abbondanza. Ma questo sarebbe supporre che gli uomini potessero profittare dell'esperienza e i legulei ragionare. Dico i legulei, giacchè ad essi principalmente dobbiamo il funesto miscuglio e la falsa applicazione delle leggi romane a quelle degli stati moderni. Imbevuti costoro delle antiche massime di Roma, ciechi a segno da non poter fare un passo se una legge romana non li sorregge, incapaci d'inalzarsi alla sublimità de' principj economici, pieni la testa d'autorità legulee e vuoti di ragione, dichiarerebbero che è illecito il mangiare se Paolo o Modestino l'avessero deciso; se non che poi i latrati del ventre suggerirebbero loro una distinzione formale o materiale, e la costante pratica di Papiniano, d' Ulpiano, d'Ermogene e di Venulejo servirebbe di conferma.

Ma lasciamo da banda, e n'è ben tempo, Roma che col pretesto di portare la libertà ai popoli ne annientava il commercio, le sue leggi annonarie che facevano morir di fame i cittadini, i loro comentatori cui spesso altro non manca che un granellino di ragione. Consultiamo l'esperienza; essa ci dice che tutto il frumento che va sotto il molino nel giro di 365 giorni, e che quindi cangiasi in pane, dolci, lasagne, maccheroni . . . non si riprodnce che una volta all' anno. Ora se dopo il raccolto ciascuno portasse a casa le sue bisacche di grano necessario all' annuo consumo, l' ammasso immenso dell'annuale riproduzione resterebbe disciolto, quindi i grandi particolari ammassi anderebbero in fumo. Ma siccome gran parte de'cittadini non ha al principio dell'anno il danaro necessario non solo per comprare il grano, ma nè anche le bisacche; siccome ad un' altra gran parte è più comodo provvedersi di pane quando è sul punto di mangiarlo; quindi ne segue che il grano deve restare per necessità ammassato tra le mani de' mercanti: dico de' mercanti, giacchè moltissimi proprietari sono costretti ad aprire prontamente i sacchi, e vendere almeno quella porzione che rappresenta le spese della coltura e delle imposte. Questo argomento poi acquisterebbe più forza se si supponesse, co-

me si verifica nel nostro paese, che l' annuo prodotto fosse maggiore dell'annuo consumo. Questo grano superfluo dovrebbe andare ad unirsi col restante necessario, solo consumabile col progresso del tempo; giacchè essendo da una banda proibita l' esportazione, dall' altra i proprietari costretti a disfarsene, conviene che questo povero grano trovi qualche rifugio ne' magazzeni de' mercanti. Sono dunque così necessari gli ammassi di grano come sono necessari gli ammassi di lino, di lana, di seta, di filugello, di tela, di panni, di frnstagni . . . cose tutte che si vanno consumando progressivamente ed al minuto. Quindi è necessaria una classe di persone, le quali restino là sedute sopra mucchi di queste merci per distribuirle a' cittadini a poco a poco, ed è giusto che esse non vendano con loro perdita o senza lucro, come protestano lealmente tutti i mercanti; ma che il loro tempo, le loro veglie, le loro fatiche siano compensate da un onesto guadagno. Aggiungi che i mercanti volano come tanti uccelli da preda per empire i loro granai, allorchè i prezzi s' abbassano; quindi impediscono, benchè involontariamente, che cadano nell' avvilimento, il che ridurrebbe l' agricoltore alla miseria e renderebbe assai magro il futuro raccolto. Altronde i mercanti cnstodiscono il grano con maggior cura di quella che usasi dai proprietari comunemente, sì perchè il frutto che ne traggono è quello che fa bollire la loro pignatta, sì perchè l' esperienza ha insegnato loro dei modi pratici onde conservare le biade con maggior facilità. Dunque attese le cure de' mercanti minor quantità di grano perde lo stato. Ora questa perdita non apparisce piccola, allorchè si considerano i pericoli di riscaldamento cui va soggetto il grano e quella impertinentissima caterva di sorci che credendosi nguali agli uomini vogliono pur cibarsi del di lui pane, e cibarsi senza travaglio, lusingandosi d'avervi almeno tanto dritto quanto i frati. Siccome è cosa necessaria ed utile che l'acqua s'ammassi nel seno delle montagne per non svaporare inutilmente, e quindi filtrandosi pe'strati della terra vada a prov-

vedere le fontane e i rigagnoli che ne bagnano la superficie allorchè non piove; così a me pare che siano necessari ed utili gli ammassi di grano per alimentare il popolo, allorchè la terra gli dice bruscamente: non ti voglio dar nulla.

Dirò finalmente che la legge annullatrice degli ammassi, la quale per arrivare al suo scopo dovrebbe o costringere i cittadini a comprarsi in una sol volta tutto il grano necessario nell'annuo consumo, il che non è possibile ad alcuni nè comodo ad altri; o forzare la terra a riprodurre giornalmente ciò che giornalmente si distrugge, il che forse mi si concederà essere impossibile; o spingere molti al commercio de' grani acciò la massa dell'annua riproduzione venendo dispersa tra tanti, sia piccola la porzione commerciaciabile di tutti, il che non si ottiene con una legge forzosa, ma colla semplice libertà come sembra dimostrato al capo secondo di questo libro; la legge, dico, che proibisce gli ammassi e che per tali caratterizza a cagione d'esempio 50 moggia, tende a rincarare il prezzo de' grani. Difatti ella costringe i pristinai a prendersi il loro sacco sulle spalle e comparire tutti i giorni sul mercato. Ora quanto è maggiore il numero dei compratori, tanto è maggiore il prezzo delle merci. È vero che la legge contraria agli ammassi moltiplicherà anche i venditori (almeno lo supponiamo qui per abbondanza, più a basso poi ci sarà forza negarlo per non dare una continua smentita all'esperienza); ma trattandosi di grano, venti che vogliono comprare fanno innalzare più il prezzo che trenta che vogliono vendere. Difatti se i miei calzoni, le mie camicie, i miei abiti sono laceri, io posso restare occupatissimo in casa e differirne la compra; ma se il mio ventre si lagna d'un digiuno involontario, oh! per dio, le occupazioni che mi salvano dagli importuni, non mi liberano dalla regina degl'importuni, la fame. Ora i mercanti di grano che sanno come va la faccenda, sono più ostinati nel vendere, che i venditori d'altre merci. Dunque messa in esecuzione la legge contraria agli ammassi, la con-

correnza pe' prestinai accrescerà più il prezzo del grano di quello che sia per scemarlo la supposta concorrenza dei venditori.

Mi resta da provare che la legge contraria agli ammassi di grano invece di far comparire i venditori, li disperde; e quindi è madre del monopolio. Noi non siamo più in quei tempi in cui un giuoco di parole dimostrava tutto, e dopo che i sofisti avevano detto « voi avete ciò che non avete » perduto; ma voi non avete perduto dei corni, dunque voi » avete dei corni », il loro avversario non sapeva più replicare. Attualmente si richieggono dei fatti; non si contenta di vagheggiare le leggi così in aria come faceva Platone; si vuol vederle investite dalle passioni degli uomini, e sentire l'oracolo dell'esperienza. Ora questa appunto ci dice in generale, che « gli esecutori delle leggi annonarie ne facili- » tano l'infrazione, vendendo l'impunità al maggior of- » ferente ».

Difatti 1.° allorchè il legislatore, per condiscendere al genio de' milanesi, vietò loro di bere e di mangiare all'osterie, trattorie, offellerie...., la grida 28 luglio 1613 diceva, che questo dovere non era eseguito « atteso la malitia et « ingordigia de' baricelli e suoi fanti »; aggiungendo di più che « dalli concerti e tributi che si facevano dare, ne sono » risultati li danni al pubblico e al privato, che da molte » querimonie date si sono scoperti in vilipendio anche della » stessa giustizia ».

2.° Furono per varii secoli in attività gli officiali delle cobbie, già nominati di sopra. Ora la grida 25 gennajo 1621 dice, « che si fanno pochissime inventioni, eppure si veggono » molti trasgressori ». Tutte le gride citate alla nota 15 del capo primo asseriscono che questi officiali vendevan la trasgressione pel minimo regalo. Un bicchier di vino, una fetta di salame bastava per coprire qualunque violazione di legge.

3.° L'esperienza di quasi trecento anni ha dimostrato, e le gride generali in materia di biade ne fanno continue la-

gnanze, che i capitani del divieto e suoi agenti favorivano gli sfrosi in vece di arrestarli. Malgrado i providi regolamenti del magistrato camerale, malgrado gli esemplari castighi che diede, gli abusi montarono a tal segno che nel 1771 convenne balzar di scanno questi onoratissimi pubblicani.

4.° È noto che la meta o calmiere si forma sui vari prezzi del grano fatti sul mercato. Da questi vari prezzi deducesi il prezzo medio, ossia l'adequato. « Ora questo af« fare degli adequati », dice il conte di Firmian nella sua lettera 21 marzo 1767 al ministro plenipotenziario Kaunitz, « questo affare degli adequati resta alla libera disposizione » della camera del Broletto, e probabilmente per colpa dei » suoi subalterni ho ragione di credere che non cammini » con tutto il buon ordine ». Di fatti avendo il sullodato conte spedito per sottomessa persona al mercato del Broletto moggia 22 di frumento e fattolo vendere ad un prezzo più mediocre degli altri, non lo trovò notato nel conto dell'adequato « benchè » soggiunge Firmian », io abbia in mano » la prova dell'effettiva vendita seguita, e delle persone che » hanno comprato la suddetta quantità di moggia 22 ».

5.° Ho già portato di sopra l'esempio della costante fallacia delle notifiche, fallacia che inchiudendo un milione e più di moggia, prova la rea complicità degli agenti della legge, e le gride generali in materia di biade ne convengono.

6.° Nell' 8 messidoro anno 9 furono vietati gli accaparramenti di grano. Ora un agente di finanza d'una città della Lombardia scriveva nello scorso termidoro ad un onesto cittadino, che se desiderava per sè o per qualcuno de' suoi amici d'accaparrare moggia 3m. di granaglia ed anche più, gli farebbe ottenere la licenza, non già pagando soldi venti per ogni moggia come si era praticato dai primi concorrenti; ma soltanto soldi 15 ed anche meno, giacchè trattandosi di far servigio ad un amico non si voleva scrupoleggiare sul prezzo. Mi consta questo fatto da uomini illuminati e probi, abbastanza superiori ai pregiudizi per non

maravigliarsene, abbastanza buoni per ridere delle umane debolezze e delle leggi che le promovono.

7.° Nella grida 23 agosto 1766, già riportata di sopra, Maria Teresa conviene che tutti gli ordini fulminati contro gli ammassi erano colpi gettati in aria a spavento delle passere. Ora credete voi che tanti capitani, commissari, officiali, soldati, fanti e spie il cui mestiere era d'informarsi de' fatti altrui; a' quali l'esperienza aveva svelato tutti i nascondigli de' proprietari; cui erano noti tutti i mercanti di grano, le vendite, le compre, le permute, i carri, i buoi, gli asini, i muli, i cavalli che avevano l'onore d'appartenere alla loro giurisdizione; credete voi che costoro veglianti cogli occhi d'Argo sulla riproduzione, sui trasporti, sul consumo de' grani ignorassero l'esistenza degli ammassi? Se dunque questi esistevano, esistevano con loro consentimento. Nel capo *Esportazioni* addurrò altri fatti che confermeranno la proposizione generale stabilita di sopra; quindi prego il lettore che non ne fosse ancora abbastanza persuaso, a sospendere per un momento il suo giudizio. L'argomento è sì arido, sì spinoso, sì ributtante, che ogni ripetizione produrrebbe una noja mortale. Ora io voglio bensì che i miei lettori mi critichino, ma che vivano.

Risulta intanto dai fatti antecedenti che nella legge relativa agli ammassi resta ad alcuni concessa la facoltà d'ammassare, negata al restante. La legge che si fa scudo ai grandi commercianti i quali possono mettere un velo d'oro sugli occhi degli esecutori della legge, diviene fulmine pei piccoli che non possono regalare quanto basta per agire impunemente. Ora questo vuol dire propriamente organizzare il monopolio; quindi questa legge riguardata non in astratto, ma ravvolta nelle passioni degli uomini e nelle circostanze che le secondano, tende a rincarare il grano per due motivi; 1.° perchè impiccolisce il numero degli ammassatori; 2.° perchè avendo questi comprato la facoltà d'ammassare, trovano giusto d'indennizzarsi nelle vendite.

All'opposto cancellate la legge distruttrice degli ammassi,

permettete a ciascuno di commerciare come gli suggerisce il capriccio: questa libertà mostrando un sicuro guadagno, spingerà molti al commercio de' grani; ella dirà allo spensierato e all'inerte; « svegliati che l'interesse t'attende, leva » dallo scrigno il denaro, cangialo in grano, se vuoi ve- » derlo cogli stessi tuoi occhi moltiplicarsi »; e siccome ciascuna casa diverrà, a così dire, un magazzeno di grano; quindi non vi saranno nè grandi ammassi nè monopolio. Per lo contrario quando è tracciata la linea di proibizione, la maggior parte si ritira da banda colle mani sotto l'ascella, e lascia che i più arditi la scavalchino. Costoro allargando immediatamente tanto d'occhi osservano quella provincia in cui la biada è più abbondante, e là si portano di slancio per realizzarvi i loro contratti, e nel tempo stesso fan correr voce che altrove l'abbondanza è maggiore. Secondo i fedelissimi loro rapporti il grano è nato anche sui tetti, e in quell'anno non v'ha palmo di terreno in cui non biondeggi una spica. Per dare maggior corso a queste voci fanno tra di loro sui pubblici mercati delle vendite simulate al più basso prezzo possibile, quindi fingono d'incaparrare nelle campagne quelle stesse biade che misero in vendita sui mercati. La plebe avvezza a credere ciecamente, si lascia ingannar da queste voci accompagnate da tante apparenze di lealtà. Allora i monopolisti comprano per quanto possono, e per togliere ogni ombra di sospetto fanno comprar dai loro agenti. Dopo questa operazione non mettono in vendita che poco grano; e siccome l'abbondanza e la carestia sono ai loro ordini, quindi spargono nuovi rumori sugli ultimi raccolti. « La speranza ci ha fatto una funesta illusione, e » il Signore ci vuol punire de' troppi nostri peccati; la gran- » dine ha distrutto tutta la messe ne' tali e tali paesi, e ne- » gli altri il lolio frammisto al grano lo supera di molto ». Quindi quasi tutto il frumento cangiasi in paglia; e i campi di biade spariscono perchè i monopolisti hanno bisogno di fargli sparire. Ed eccoti ancora nuove vendite simulate, ma a prezzo altissimo. Il popolo sentendo che in tal mercato

fu venduto il grano a prezzo esorbitante, teme la carestia. Ora allorchè si teme, qualunque segno il più incerto è riguardato quale infallibile pronostico. I monopolisti che seguono gli slanci de' pubblici timori ritengono il frumemto ne' granai, e invece mandano in giro nuove menzogne. Ma siccome allorchè c'invade la paura d'nna malattia, paghiamo a qualunque prezzo il medico, le medicine, i ciarlatani e i loro impiastri; così allorchè prevale la voce di carestia, e prevale facilmente giacchè pare che l'uomo non possa fingersi che dei malanni, paghiamo volontieri il pane a qualunque prezzo, non perchè manchi, ma perchè temesi che sia per mancare. È questo un vero giuoco de' monopolisti autorizzati a vendere soli, gioco che non esisterebbe se la legge non vincolasse le mani al restante de' cittadini. Difatti tutti potendo ammassare, non potrebbero essere che piccoli gli ammassi; essendo molti gli ammassatori, sarebbe impossibile un concerto; molti avendo bisogno di vendere, costringerebbero gli altri ad imitarli. Ora le voci di carestia si sostengono, e quindi il caro prezzo del pane, perchè il grano resta ostinatamente chiuso ne' magazzeni di pochi.

CAPO SETTIMO.

Dell'incaparrare il grano in erba, volgarmente accaparramento.

Rompiti la testa finchè t'aggrada, consulta tutti i libri che vuoi, mi diceva un erudito, ma non arriverai mai a distruggere le savie disposizioni de' nostri maggiori confermate dalle leggi attuali che annullano gli accaparramenti. Io non distruggo nulla, risposi, ma espongo modestamente i miei dubbj sopra degli usi che credo pregiudizj, e come tali vengono riguardati dai governi; ma l'opinion popolare spesso fa loro forza e li costringe a tollerarli, benchè li credano nocivi. Era da molto tempo, a cagion d'esempio, che Beccaria gridava a favore della libertà di ammassare; il governo d'allora facendo eco alle sue idee continuava a rispettar l'inveterato pregiudizio che riguarda gli ammassi di grano come altrettanti attentati contro la pubblica felicità, e solo nel 31 dicembre 1771 fu concessa la libertà d'ammassare con alcune cautele, le quali provano che il governo voleva trarre a sè l'opinion pubblica, non forzarla. Ma per non scostarmi dall'argomento sopra di cui mi movete discorso, e giacchè mi citate le leggi attuali relative agli accaparramenti, vi dirò che nell'anno scorso avendo preso vigore tra il popolo la voce che tutto il grano della Cisalpina veniva incaparrato, quindi sorgendo qual gigante il timore della carestia; il governo che alla pubblica tranquillità principalmente deve tener lo sguardo, fu costretto a vietare gli accaparramenti e spezzarne i già seguiti contratti (1); ed io

(1) Ecco in qual modo si esprime il comitato governativo nel suo messaggio 6 messidoro anno 9 relativamente agli accaparramenti. « È » generale la voce che vi siano persone le quali con istraordinaria at» tività accaparrano il grano del nuovo raccolto, passando il frumento » dalle 52 sino alle 65 lire al moggio.

» Noi abbiamo fatte molte indagini per iscoprirne la verità, ma nulla

v'assicuro che si continuerà a far lo stesso finchè l'opinion pubblica terrà rivolte le spalle al vero. Onde vedete che diversi sono i doveri degli scrittori e de' governi. Gli uni vanno spargendo qualche luce per mostrare i danni degli antichi pregiudizi: gli altri disperdono e distruggono quando n'è tempo. Io non intendo nulla di queste ciance, replicò l'erudito, e traendo di tasca le gride 21 giugno 1593, 7 agosto 1606, 6 settembre 1613, 20 agosto 1621, 22 dicembre anno stesso, 21 luglio 1628, 23 settembre 1743, 5 settembre 1649, 23 novembre 1750, e il sommario degli ordini e delle gride promulgate d'ordine del molto illustre tribunale della provvisione, mi disse: tutte queste gride proibiscono di stabilire prezzo alle biade se pria non sono segate, battute e raccolte, sotto pena della perdita della roba al compratore, del prezzo al venditore, e di pena corporale nel caso d'inabilità. Le stesse gride rompono tutti i contratti d'accaparramento in cui è espresso il prezzo delle biade. I medesimi provvedimenti s'estendono all'uva ed al restante delle frutta. Dopo tante gride, oserai tu concepir qualche dubbio? — Potrebbe essere, io replicai. A questa modestissima replica l'erudito raccogliendo in fretta le sue gride, quindi cacciatesi le mani ne' capelli e battendo coi piedi il terreno, partì furioso ripetendo: *oh! tempora, oh! mores.*

Annoiato, mortalmente annoiato dalla lettura di tante gride delle quali spesso è occupata mezza pagina dai titoli del governatore che le promulga, e che alle volte fanno dimenti-

» finora ci è risultato di positivo. Forse le cautele che si sono prese » dagli speculatori sono tali da eludere le ricerche della polizia, e » fors'anche la voce si è sparsa e diramata senza fondamento.

» Ma anche in questo secondo supposto troviam necessario che si » adotti una misura per tranquillizzare il popolo, il quale imbevuto » profondamente di questa opinione è in un grande allarme, e teme » di vedere anche dopo il nuovo raccolto continuati gli orrori della » fame ». Quindi soggiunse un progetto di legge, quale fu sancito nell'8 messidoro anno 9 dalla consulta legislativa.

care il motivo per cui vengono promulgate; il cui senso è non di rado ambiguo ed oscuro benchè siano fatte ad uso del popolo, senza che i nostri maggiori avessero la compiacenza de' moderni di spiegare in una nuova legge ciò che la loro saggezza lasciò d'incerto in una precedente; annoiato, dico, e dalle notifiche e dall'introduzione e dagli ammassi e dagli accaparramenti, mi portai da un fornaro, persuaso ch'egli m'instruirebbe meglio che tutti i miei economisti e le mie gride. Costui, benchè esteriormente più polveroso che un pane cotto sotto la cenere, ed anche un po' avanzato in età, pure conserva tal forza di buon senso che nè parla degli affari se non n'è pienamente informato, nè abbandona i suoi sentimenti benchè non siano di moda, nè ricorre alle ingiurie quando ha fermo nell'animo d'aver ragione. Lo trovai in compagnia d'un causidico, uomo da caffè, cioè sgombro dalle pretese del falso sapere, lontano dal decidere senza cognizione di causa, ed incapace di sostituire uno scherzo ad un argomento. Ma costui è uno di quelli eterni parlatori che in mancanza d'ascoltanti s'avvicinano anche ad una statua o ad una colonna, e le fanno un lungo racconto di quanto sanno, per sollevarsi dal peso che gli opprime: quindi appena mi vide che « lasciando i complimenti ai *messieurs* e i preamboli a Cicerone » mi disse », » vi voglio giudice in un punto d'economia ch'io ho la bontà » di discutere dottamente con questo fornaro, mentre egli ha » l'impertinenza di non essere del mio parere: si tratta de» gli accaparramenti di grano ». Io gli feci osservare che il mio carattere in generale si era d'ascoltare piuttosto che d'istruire, che il mio dovere voleva ch'io raccogliessi i sensi altrui per riportarli storicamente; che poi sulla quistione proposta avevo bisogno d'essere istrutto, e che confidavo di dovergliene l'obbligazione. Ma senza permettermi d'ultimare il discorso, il causidico si rivolse al fornaro e gli disse: non è egli vero, mente di pasta, che in ogni ben regolato governo deve essere impedita la contrattazione del grano prima che segua il raccolto?

FORNARO

Scusate la mia ignoranza, ma io non veggo alcuna differenza tra il contrattare il grano alcuni giorni prima o alcuni giorni dopo il raccolto, tra comprarlo sul campo ovvero sul solajo. Anzi a dirvela all' orecchio, sembrami che questa contrattazione sia utile a' prestinai egualmente che a' proprietari. Ai primi, cui non farete delitto la previsione della formica, non torna conto il differir la provista allorchè hanno il granajo affatto vuoto; nè voi sarete sì stitico da pretendere che essi si presentino nudi nudi ai proprietari, ai quali non sfuggirebbe l' occasione di fare un onesto guadagno; e allora vorreste voi che i prestinai vendessero al popolo delle pagnotte grosse per pochi soldi? L' argomento, per quanto a me pare, si fa più forte, se i pristinai dovettero nel corso dell' anno somministrare grano straordinario alle truppe che si battevano per la nostra indipendenza. E che! i regolamenti annonarii vogliono che i pristinai « abbiano la scorta anticipata di frumento o farina per due mesi » (1), e il popolo romperebbe loro le corna se un sol giorno lasciassero di far pane, e voi vorrete che non movano e cielo e terra per radunare frumento? Il loro utile, quello del pubblico, i bisogni dell' armata, il loro dovere, la loro sicurezza gli sforzano ad incaparrare. Ai proprietari è poi vantaggioso l' accaparramento, perchè pressati da continuamente crescenti aggravi, piccolo prezzo è vero della donataci libertà, ma sanguisughe di danaro; trovano in questa sorte di contratti stabiliti con tutta la possibile spontaneità, proibiti da nessuna legge, trovano un mezzo per trarsi d'imbarazzo onestamente.

CAUSIDICO

Bravissimo; io credo che gli accaparratori t' innalzeranno una statua, e i prestinai ti faranno gran panatiere della Ci-

(1) Vedi i Capitoli per la fabbrica e vendita del pane di formento venale della città di Milano per la locazione triennale 1768, 1769, e 1770.

salpina. Ma per dio! Non ci vuol poi la scienza d'Ulpiano per capire che gli accaparramenti fanno salir alto il prezzo de' grani. Di fatti i proprietari sollecitati intempestivamente a vendere, concepiscono l'idea che il grano scarseggi. Ora con quest' idea in capo credi tu che saranno sì babacci da abbassar le carte? Gli accaparratori compreranno dunque a caro prezzo, e quindi non vorranno nel seguito ribassarlo.

FORNARO

Potrei dirvi che quando il commercio del grano non zoppica in alcun verso per qualche legame, i prezzi che corrono sui mercati comunicano all'opinione dell'abbondanza e della scarsezza una tale stabilità, che è impossibile ai venditori di grano di rivolgerla contro i compratori. Ma lasciam questo argomento. Voi supponete con ragione che i proprietari siano accorti sul loro interesse, ed io vi dirò che gli accaparratori non sono maccheroni; e soggiungerò di più, che essi o non contratteranno o contratteranno a buon mercato.

CAUSIDICO

Capperi! Voi gettate là una proposizione un po' ardita, e quel ch' è bello non vi degnate di mandarle addietro la più piccola ragioncella. Se tre o quattrocento anni fa aveste scritto dieci o dodici volumi in foglio sulle pandette, volontieri vi sacrificherei le mie idee. Ma l'autorità d'un fornajo...

FORNARO

Forse val tanto quanto quella d'un legulejo; ma lasciamo le ciance ed arrechiam dei fatti. Nella scorsa estate i mercanti da grano avevano incaparrato il frumento dalle 52 lire fino alle 65 al moggio. Il governo per tranquillizzare il popolo il quale negli affari d'annona concepisce delle paure sì insussistenti quanto quelle de'ragazzi riguardo ai morti, il governo fu assolutamente forzato ad annullare gli accaparramenti. Ora dite mo, signor Causidico mio dai volumi in foglio, cosa ne avvenne? Ne avvenne che i proprietari ven-

dettero il grano fino alle lire 80 al moggio. Chi aveva dunque fatto miglior contratto, gli accaparratori o i proprietari? Se gli accaparramenti fanno innalzare il prezzo del grano, dunque la legge che li annullò doveva farlo abbassare; eppure finora il prezzo è sì ostinato, che non solo ricusa di scendere sotto le 52 lire, ma non vuole neppure toccare le 65. Mettete mo adesso in campo qualche principio legale per confutar l'esperienza.

CAUSIDICO

Sta a vedere che costui diventa più ardito di poricinella, cui se concedesi di saper leggere la vuol fare da procuratore.

FORNARO

Poricinella o procuratore che mi vogliate, del che lascio a voi la scelta, conviene che soggiunga che le leggi annullatrici degli accaparramenti rincarano il prezzo del grano. Di fatti esse fanno rifluire sul mercato una folla di prestinai che trovansi improvvisamente mancanti del necessario. Ora (non so se Giustiniano lo dica, ma lo dice l' esperienza) quando molti si fanno intorno ad un sacco di biada, il prezzo va via crescendo gradatamente. Ma se noi compriamo il grano a caro prezzo vorrete poi che vendiamo il pane a buon mercato? Forse un legale potrebbe far questo sacrifizio in onor del suo Ulpiano; ma i prestinai, siatene certo, ne sono incapaci. A questa ragione unirò anche una giunta migliore di quella de' beccai, ed è che quando il governo annulla gli accaparramenti, risveglia in molte teste deboli il timore che esista monopolio. Ora siccome costoro son persuasi che i monopolisti siano più forti del governo, e non han torto; siccome quando si tratta di sussistenza ciascuno consulta solo il suo timore; quindi si provedono di grano per quanto possono. Sappiate che nello scorso inverno in cui correva la voce che non esisteva più che il grano necessario al consumo di due mesi, ho veduto alcuni provvedersi di varie moggia di grano, mentre erano soliti a com-

prare il pane giornalmente. Ora voi sapete che questa voce mandata in giro dai monopolisti e loro agenti era falsissima; giacchè tutti i cittadini hanno mangiato pane tutto l'anno, e forse più dell'ordinario, atteso il caro prezzo degli altri commestibili. Intanto conchiudete che l'affluenza sul mercato de' prestinai per necessità, degli altri compratori per debolezza, deve alzare il prezzo de' grani, e questo in conseguenza del colpo dato ai contratti d'accaparramento.

CAUSIDICO

E qui t'aspettava, caro il mio cervel biscotto; e tu che vanti tanto l'esperienza, ora ti morderai la labbra d'esserti appellato a questo tribunale. Dimmi un poco: dopo l'ultima legge che annullò nella nostra repubblica i contratti d'accaparramento, il prezzo del grano non si è abbassato?

FORNARO

Verissimo, ma resta a vedere se questo ribasso sia figlio della legge ovvero della stagione.

CAUSIDICO

Che testa da fornaro! Ma non vedi per dio! . . .

FORNARO

In nome di Giustiniano v'invito a non riscaldarvi. Riflettete al tempo in cui comparve la legge. Ella porta la data, per dirlo nel vostro stile a me più indigesto che a voi il mio pane, dell'otto messidoro anno 9.° Il frumento cominciava dunque a cadere sotto la falce del mietitore. Ora anche i miei garzoni vi diranno che ne' tempi vicini al raccolto il grano decade di prezzo.

CAUSIDICO

Anche menandoti per buona questa balorda ragione, ne seguirebbe che dell'abbassamento accaduto ne' prezzi del grano due sono le cagioni; 1.° la vicinanza del raccolto, come tu pretendi, 2.° la legge annullatrice degli accaparramenti, come non puossi negare. Ella ha detto ai proprie-

tari; ridetevi degli accaparratori, e stracciate loro sul muso le carte di contratto.

FORNARO

E per disgrazia del popolo i proprietari hanno obbedito, ed hanno venduto a più caro prezzo il grano che non avrebbero fatto gli accaparratori, come mi pare d'avervi provato di sopra.

CAUSIDICO

Exceptio firmat regulam in contrarium, e un caso particolare e forse straordinario non deve riguardarsi qual massima generale. Osserva la perspicacia della legge; nel tempo stesso ch' ella ha disciolto gli accaparramenti, ha detto, non voglio ammassi di grano, quindi ha moltiplicato i venditori; ora secondo l' esperienza sulle cui decisioni tu meni tanto vampo, moltiplicare i venditori è abbassare il prezzo delle merci.

FORNARO

Ottimamente: nessun uomo avrà mai il cervello bislacco a segno da negare l' ottimo fine cui erasi prescritto la legge; ma resta a vedere cosa ne segue in pratica.

CAUSIDICO

Che vorresti tu dire?

FORNARO

Alzate la testa e rispondetemi: vedete voi quella spranga di ferro sparsa di tante punte acute, innalzata là su quel muro divisorio?

CAUSIDICO

La veggo benissimo.

FORNARO

Quale credete voi ne sia lo scopo?

CAUSIDICO

Anche i ragazzi ti diranno ch' ella serve ad arrestare i ladri e le persone curiosamente impertinenti, che volessero avanzarsi sull' altrui.

FORNARO

Io al contrario vi dirò che è un veicolo, una vera scala pe' ladri, e soltanto un ostacolo per le persone timide ed oneste. Io mi ricordo che quando ero giovine, una simile spranga mi serviva benissimo per andar a rubare i pomi sul solaio di mio nono, e a far l'amore con la figlia del molinaio.

CAUSIDICO

Ma che diavolo di rapporto ha questa tua spranga con la legge che esaminiamo?

FORNARO

Avrei pur desiderato che faceste uso della vostra sòlita perspicacia, e mi risparmiaste la pena di spiegarmi. Ma via, ditemi all' orecchio: credete voi che tra tante centinaia di mani da cui dipende l' esecuzione della legge, nessuna cederà alla tentazione di venderne l'impunità al maggior offerente?

CAUSIDICO

Forse qualcuna.

FORNARO

Ed io credo la maggior parte. Di fatti una lunga esperienza m' ha dimostrato che si sbaglia di rado, allorchè si suppone negli uomini l' interesse preponderante su tutti gli altri affetti, e delle passioni puramente parziali. Io mi rido di queste proteste d' amore del pubblico bene, che si trova in tutti, ed in tutti nel grado massimo. Levate questa vernice di virtù, di cui ciascuno s' abbella, e scoprirete il marcio. Alla luce di questo principio vedrete che ogni legge

che si può vendere impunemente, sarà infallibilmente venduta se si presenteranno compratori: ora questi si presenteranno senza fallo, allorchè vedranno sull'uscita l'interesse. Voi avrete dunque alcune persone che formeranno impunemente accaparramenti ed ammassi, mentre il restante de'cittadini avrà le mani legate. Vi pare che questo monopolio farà abbassare o inalzare i prezzi? All'opposto togliete di mezzo la legge, lasciate che ciascuno incaparri ed ammassi come gli aggrada; i concorrenti cresceranno finchè vi sarà ombra di guadagno; temer allora il monopolio, è temere il ghiaccio sotto gli ardori della canicola; ora i prezzi non montano al di là del giusto segno se non quando esiste monopolio.

CAUSIDICO

Si vede che il cervello t'è sfumato all'ardore del forno, e che mentre maneggi un principio di Tacito e di Machiavello, l'età decrepita non ti permette di fare le dovute distinzioni. Ignori tu che tutti gli agenti delle nostre leggi sono ottimi patriotti, sincerissimi repubblicani, spasimanti pel pubblico bene? Scorri le loro petizioni in cui cercano impiego, e ti fuggirà dall'animo ogni dubbiezza.

FORNARO

Dopo questa dimostrazione non ho più nulla a replicare su questo articolo. Scusate la mia importunità, ma mi resta ancora un piccolo dubbierello su questa legge. E poichè voi m'avete inondato di tanta luce sopra altri punti, mi lusingo che intorno a questo non vorrete lasciarmi al buio. Secondo la mia rozza maniera di pensare, le leggi devono essere come quelli che hanno un reuma nel collo, i quali non possono voltarsi indietro. Quindi io diceva tra me: se non esisteva alcuna legge che proibisse gli accaparramenti, con qual diritto annullarli? In una repubblica non è egli permesso tutto ciò che non è vietato da una legge?

CAUSIDICO

Viva Dio! è questi il primo principio repubblicano che

sento escirti di bocca. Ma tu devi sapere che ogni legge ha la sua eccezione.

FORNARO

Che eccezione? se ogni qualvolta m'accingo ad un' arte, ad un mestiere, ad una speculazione commerciale, il timore viene a dirmi all'orecchio: guardati bene che una legge può annullar tutto improvvisamente, v'assicuro che mi fugge la voglia di travagliare, e vi sottentra il dispetto. Si racconta d'un tiranno, che restando assopito nel fango della superstizione e della dissolutezza, mentre i clienti s' affollavano intorno ai tribunali e i giudici sudavano per decidere, s'alzava improvvisamente, di moto proprio, e tirando calci alla cieca nelle carte, ne' giudici, ne'clienti, decideva che chi era stato colpito aveva torto. Ora se la legge può annullare il passato, converrà ch' io mi guardi sempre addietro per non essere regalato di qualche calcio. Anzi la mia precauzione e il mio timore saranno inutili, giacchè non m' è possibile il prevedere donde possa venire il colpo. Dunque questa forza retroattiva, che concedete alle leggi, oltre di scemare il sentimento universale della sicurezza, tarpa l'ali alle speculazioni dell' industria.

CAUSIDICO

Ciance e timori da vecchio! Tu mi sembri quel passaggiero che dopo essersi rotto una volta il naso sopra una strada in tempo piovoso, non volle più batterla in alcun giorno dell' anno· ovvero ti paragonerei a quelle feminuccie che dopo aver sognato una volta i numeri del lotto ed aver vinto per accidente, tornano a giocare ogni qualvolta sognano dei numeri, e perdono sempre, e impegnano anche la camicia senza mai perdere la persuasione dell' utilità de' sogni e dell' arte d' interpretarli. *Salus populi summa lex esto.* Le eccezioni sì dure pe' vecchi tuoi denti, sono colpi di stato che non succedono che in casi straordinari e rari, onde l' allarme abituale che tu spargi ne' cittadini, non esiste che nel tuo vuoto cervello, e l' industria può galoppare fin

che le aggrada, che non ha motivo di volgersi indietro. Tanto più poi se il popolo chiama la legge ad alte grida. L'amor della pubblica quiete, un po' di rispetto per la sovranità popolare costringono alle volte i governi a seguirne le voglie, benchè prevedano non troppo felici successi.

FORNARO

Maledetta questa sovranità, che mi fa soffrir tante indigestioni: sarei di parere . . .

CAUSIDICO

Sia del parere che t'aggrada, che questo non t'è vietato; ma rispetta ciò che non intendi, e soprattutto non dir male degli esecutori delle nostre leggi annonarie.

CAPO OTTAVO

Dell' esportazione de' grani.

Se un pazzo volesse ragionare sull' esportazione de' grani nell' ex-Lombardia austriaca, mi pare che direbbe così: l'annua riproduzione del grano in questo paese è tripla dell'annuo consumo (tal era la supposizione de' nostri maggiori); dunque non deve uscire dallo stato un solo sacco di grano. Per ottenere questo fine devonsi creare de'capitani che chiameransi del divieto, e dar loro alcuni soldati a piedi e a cavallo, acciò custodiscano un circondario che non può essere custodito da un' armata. Pene terribili minacciar si debbono a quelli che volendo sbarazzar lo stato d' un grano superfluo, volessero riportar altre merci o del denaro. Tali sarebbero i raziocini d' un pazzo: che disgrazia che i sagacissimi nostri maggiori non abbiano ragionato diversamente! Non farà quindi meraviglia che dichiarassero per attuale sfrosatore chi verso i confini « era colto con borichi e sac- » chi benchè vuoti » (1), quasicchè qualche povero diavolo, non potesse e non dovesse portarsi ne'campi e ne'boschi per raccogliere foglie onde far letto a'suoi *borichi*; e trasportar fieno, erbe, strame, o paglia per alimentarli. La stessa sapienza proibì di portar più di 15 soldi di pane nel circondario delle 4 miglia prossime al confine (2), e un padre, un figlio, un fratello non poteva prendersi sulle spalle una mina di grano o di farina per sovvenire i suoi parenti miserabili, senza esporsi al pericolo di perdere la roba e sottoporsi a tre tratti di corda. Parimenti volevano i nostri maggiori la notifica di tutte le bestie da soma esistenti nelle terre limi-

(1) Vedi la grida 20 luglio 1691.
(2) Vedi la grida 28 luglio 1734.

trofe allo stato estero, nome e cognome de'loro padroni (3); ma questa notizia non era d'alcun uso, se non fissavasi anche un officio con segretari, aggiunti e scrittori, avanti dei quali comparissero gli asini e i muli, e si notasse la lunghezza della coda e delle orecchie, il color del pelo, l'altezza della statura, la grassezza o la magrezza del corpo, l'aria vivace o triste, in una parola tutti i caratteri denotanti che tal mulo o tal giumento apparteneva a messer Martino piuttosto che a messer Paolo. Le pene poi che i nostri maggiori fissarono contro gli sfrosatori sono varie; ma più i governi furono assoluti, più le pene furono rigorose, e ciò che non deve far meraviglia, meno eseguite; ora si contentarono della perdita della roba, ora v'unirono la confisca de'beni, alle volte usarono di tre tratti di corda, altre della galera, e qualche volta dopo aver fatto confessare cristianamente gli sfrosatori, li mandavano in paradiso col mezzo della forca.

Chi poi fosse avido di sapere il risultato di tanti sforzi, lo dimandi al novizzo cappuccino che cava acqua con un crivello (4). Di fatti tutte le gride generali in materia di biade dicono: « che lo sfroso procede dalla colpa evidente,

(3) Vedi la grida 20 settembre 1675.

(4) La grida 5 agosto 1623 dice che gli sfrosatori sprezzano gli ordini e il rigore delle pene comminate, che quindi non bastano nè le provvisioni ordinarie, nè le deputazioni de' capitani e commissarj, nè d'altri officiali destinati sopra gli sfrosi; perciò detta grida oltre d'invitare chiunque ad uccidere gli sfrosatori, promette per premio la podestà di liberare un bandito, la metà del bottino fatto sopra gli sfrosatori, impunità, premj, segretezza ai loro compagni e complici.

La grida 20 luglio 1691 dice: « che S. E. (il governatore di Milano) è informata quanto sia proclive l'abuso in questo genere et » acuta la malitia di quelli che tratti puramente dall'ingordigia del » guadagno, e scordati delle obbligazioni di buon vassallo di S. M. e » sino delle naturali della patria, ardiscono di sfrosare a mano franca » anche a benefitio de' nemici della M. S., » come se per loro non vi fossero leggi nè ordini, « e lo fanno con arti altrettanto scandalose » quanto fraudolenti, quasicchè queste dessero loro impunità per non » incorrere nelle pene rigorose imposte nelle gride ».

» anzi dolo d' alcuni capitani, conscrittori e commissari del » divieto, ovvero dai loro luogotenenti, o soldati e caval- » canti, o da gente di guerra, i quali consentono a tali sfro- » si, o s' accordano con gli sfrosatori, o dissimulano, o in » altra maniera cooperano o sopportano che si sfrosi. » Si vede bene che la cosa non poteva riuscire altrimenti. Di fatti questi cavalcanti, soldati, gente di guerra, ordinariamente avventurieri, persone oziose, dedite al vino ed al giuoco, per guadagnare in un istante una ventina di pezze o più, non dovevano che ritirarsi in un' osteria, riscaldarsi ad un buon fuoco invece di morir di freddo sopra una strada, bevere e mangiare allegramente piuttosto che annojarsi a far la sentinella avanti e indietro fra viottoli umidi e fangosi. I capitani poi inghiottivano la stessa pillola con maggior sicurezza, ordinando ai loro subalterni di portarsi sopra tal luogo ben muniti di polve e di palle, chè là infallibilmente dovevano venire gli sfrosatori; intanto restava scoperto un altro passo da cui il grano usciva senz' ombra di pericolo.

Le gride particolari ripetono la medesima canzone in un tuono più energico. Le gride 19 gennaio 1626, 9 agosto 1629 dicono: « E perchè s' intende che le provisioni fatte per il » passato in questa materia con tanta diligentia e spese, si » sono rese quasi vane per la malvagità d' alcuni capitani, » commissari, ed altri officiali deputati alla custodia de' gra- » ni, i quali non solo hanno lasciato d'esseguir l'officio loro » con la debita acuratezza; ma hanno osato di accordarsi » con li sfrosatori et far conventioni e riscatti de denari » con li capi di essi, con poco temor de Dio e della giustitia, » et con tanto disservitio di S. M. et danno del pubblico; » perciò S. E. (il governatore di Milano) fa sapere che qua- » lunque persona notificherà et metterà in chiaro, o darà » tali inditii che per essi si venga alla condannatione, che » alcun capitano o commissario di biade habbia permesso o » consentito che si sia sfrosato, o in qualsivoglia maniera

» dissimulato di prohibire li sfrosi de'grani, guadagnerà cin-
» quecento scudi et la facoltà di poter liberare un bandito,
» etiamdio d'animo deliberato, mentre habbia la remissione
» opportuna, et volendo sarà tenuto segreto . . . »

La grida 5 dicembre 1660 dice: « I capitani, commissari
» et altri officiali sopra il divieto ardiscono per via di bi-
» glietti, tesserini, sigilli, et altri contrassegni permettere,
» passando di concerto con li sfrosatori, che resti defrau-
» dato il fine per cui sono eletti. »

La grida 20 settembre 1675 oltre di vietare sotto pena di dieci anni di galera di dare, ricevere, portare somiglianti biglietti, sigilli, tesserini, od altro mezzo che serva di contrassegno e di salvaguardia allo sfroso, proibisce ancora che si espongano fuochi sulle cassine, sulle finestre e parti eminenti, ed anche lo sbarro d' archibugiate; come che questi possano servire di concerto e d'indizio alli sfrosatori, che i soldati e li officiali del divieto in tal luogo si trovino, ovvero in tal altro. Questi indizi sono proibiti sotto pena di tre anni di galera.

Le gride 26 agosto 1694, 9 agosto 1695, 1 luglio 1696, dicono e ripetono: « Ma perchè l' esperienza ha dimostrato
» che non bastano i rigori ordinarii, nè le forze delle gride,
» nè l'autorità alle volte conceduta ai ministri delegati per
» contenere e reprimere abusi tanto perniciosi (li sfrosi), ha
» perciò S. E. disposto di conferire, come conferisce ai mi-
» nistri delegati, a riguardo ancora delle loro conosciute in-
» tegrità e sufficienza, la più ampliata autorità, anzi totale
» e assoluta di poter procedere alle pene comminate nelle gride
» contro chi ammassa o sfrosa, ed ha mano in così indegna
» professione . . . . »

Dopo tanta tempesta di gride, di pene minacciate, di premi promessi, di poteri delegati, di spie contro i capitani, di gratificazioni ai complici . . . . pareva che gli sfrosatori dovessero restare affatto dispersi. Eppure eccoli qua che più arditi di prima « s'inoltrano nelle viscere dello stato con
» carri, cavalli e giumenti; e caricano frumento, e lo con-

» ducono ai confini, e lo vendono negli stati limitrofi (5) ». Alla voce di tanta impertinenza il governatore corre precipitosamente sulla piazza e grida: « cittadini, suonate campana a martello, chiamate i consoli, i sindaci, i podestà, » armatevi di sciable e di fucili, impossessatevi del grano, » dei carri, dei buoi, dei cavalli, e uccidete senza pietà gli » sfrosatori (6) ». Conviene per altro dire che anche questi colpi cadessero nel vuoto; e siccome gli eroi d'Omero ogni volta che i loro nemici stanno per trafiggerli, trovano una divinità che li trasporta altrove e non resta ferita che un'ombra vana, così gli sfrosatori trovavano onde mettersi in salvo al primo momento della tempesta. Diffatti le susseguenti gride 3 dicembre 1698, 8 agosto 1708 inculcano le stesse precauzioni, minacciano le medesime pene, rinnovano i poteri straordinari, e ancora inutilmente; quindi la grida 6 settembre 1742 conviene che qualunque sforzo per impedire l'esportazione del grano e delle farine è affatto inutile.

Perciò nel 20 novembre 1763, 5 febbraio 1768 il supremo Consiglio di economia stabilito a Milano diceva: che « gli » officiali del divieto e i soldati non servono che ad assicurare gli sfrosi ». Quindi nel 31 dicembre 1771 furono non già invitati a chiedere la loro dimissione e ritirarsi per motivi di salute, ma balzati di posto con un decreto infamante.

Il detto conte di Firmian, governatore di Milano, nella sua lettera 2 novembre 1767 al M. P. Kaunitz assolutamente asserisce « che tutte le cautele per impedire l'estrazione ridondano in vantaggio degl' officiali forensi dell'annona. La » privata utilità dei proprietari, continua lo stesso conte, » unita al comodo e facilità delle trasgressioni, inerente alla » situazione della Lombardia, ha sempre prodotto l'effetto » d'una fisica libertà dell'estrazione dei grani, ad onta dell'impedimento legale, ed i rigori con i quali si voleva » vincolare ».

(5) Vedi la grida 17 agosto 1636.
(6) Ibid.

La serie de' fatti antecedenti dimostra che in un paese agricola e soprabbondante di grano qual è il nostro, quando il legislatore vuol impedire l'esportazione, ripete coi contrabandieri il giuoco del cieco già indicato di sopra. Chi ha la benda su gli occhi qui tira un gran colpo e non percuote che l'aria, là ne scaglia un altro e spezza un mobile di casa; ora misura a passi regolari tutta la stanza senza trovar chi ricerca; ora balza di qua e di là tumultuariamente e non riesce ad afferrare o colpire alcun de' giuocatori. Conviene che soggiunga che questo giuoco è dannoso; cioè che vietare l'esportazione, è favorire l'esportazione per mezzo del monopolio. Difatti ho dimostrato che ogni sforzo per impedire il contrabando è inutile. Ora se tutti i proprietari fossero contrabandieri, allora il vantaggio si distribuirebbe sopra tutti, e tutte le terre ne sarebbero a così dire inaffiate. Ma gli onesti cittadini che rispettano le leggi anche quando le credono dannose; le persone timide che avrebbero bensì il volere, ma non hanno il coraggio per violarle; i piccoli proprietari cui manca il danaro per comprarne la impunità, sono esclusi da questo guadagno. Quindi il contrabando fassi o da alcune persone ardite e intraprendenti che sanno cogliere il tempo e il luogo opportuno per sfuggire alla vigilanza delle guardie, e in caso di pericolo sentono infondersi dal timor delle pene coraggio tale, per cui dicono ai soldati oppositori: per qua vogliamo passare; e passano: o da pochi ricchi mercanti che coll'oro sanno congelare la mano di questi, acciò non scriva; sciogliere la lingua di quegli acciò perori in loro favore; forzare l'assenso d'un altro ed ottenere un permesso che non manca di essere appoggiato al pubblico bene. Con questo assenso in mano fanno uscire dallo stato quanto grano vogliono. Difatti mostrando ancora un poco d'oro non resta loro che a dire che il sopraintendente a tal posto accechi, e il sopraintendente perde subito la vista; che le guardie partano da tal luogo, e le guardie corrono via immediatamente; che dieci mille moggia non siano che cinque mille, e il dieci cangiasi

in cinque per la magìa bianca dell'argento. Tutta la cuccagna va dunque a cadere in bocca d'alcuni lupi rapaci, cioè il vantaggio s'arresta tra pochi monopolisti. Ora è molto più ridente ed animata l'industria d'una nazione quando si guadagna dieci da mille cittadini, che quando si guadagna mille da dieci soltanto. Un altro danno da calcolarsi nel caso di vietata esportazione, si è che i proprietari soprabbondanti di grano sono forzati a gettarlo ne' solai degli stessi monopolisti, cioè a venderlo con discapito; mentre se l'esportazione fosse libera, i compratori crescerebbero, quindi anche il prezzo del frumento.

Se proibire l'esportazione è cosa inutile e dannosa, dunque il buon senso e l'interesse vogliono che si permetta. Ma per molti è questo un salto troppo precipitoso, e il timore di mancare di grano gl'invade a segno, che libera esportazione e carestia immediata sono le stesse cose. Non andrò, cred'io, lungi dal vero, se assomiglierò questo timore a quello dei morti; benchè nessun gli abbia veduti, pure vi son molti che temono di vederli ad ogni istante e tremano quando son soli, e sudano nel dare un passo nelle tenebre, e chiamano compagnia, e serrano bene le porte, e allora solo si credono fuori di pericolo. Dopo aver dimostrato l'irragionevolezza di questo pregiudizio, cosa avete a replicare, dissi ad una donna che n'era infetta: nulla, ella rispose, ma ho timore, e siate pur certo che questa notte non metterò un piede fuori del letto malgrado tutti i vostri raziocini. Vediamo se il timore della carestia nel caso di libera esportazione è realmente della stessa natura.

Mi si concederà, cred'io, che è utile l'uscita del grano superfluo. Egli ci manda in contracambio l'olio per la cucina, il cioccolato per la colazione, i vini forastieri pel pranzo, i panni sopraffini per ripararsi dal freddo, e, ciò che sarà una dimostrazione pel bel sesso, i veli sottilissimi che danno risalto alla bellezza.

Ma si teme che lasciando libero il passo al superfluo, possa uscire dallo stato anche il necessario o parte di esso. Quelli

che sono presi da questo timore pare che suppongano, o che tutto l'oro sia ammassato nelle mani degli esteri onde comprare qualunque quantità di grano a qualunque prezzo; o che i proprietari per una stranezza non troppo credibile vogliano vendere agli esteri il grano a qualunque prezzo, ed anche regalarglielo; o che l'oro nazionale sia sfumato e non ce ne resti un'oncia per comprare un moggio di grano. Ora siccome ciascuna di queste tre supposizioni cade in falso, quindi io dirò, 1.° che il mercante estero dovendo calcolare e i pericoli de' viaggi, e l'importo delle gabelle, e le spese di trasporto, è forzato a comprare a molto più caro prezzo che il mercante nazionale; 2.° che una nazione la quale ai vantaggi dell'agricoltura unisce quelli dell'industria, racchiude maggiori gradi di ricchezze che le altre, quindi esiste in lei il poter di comprare quando nelle circostanti è estinto; 3.° di tutte le altre merci d'uso comune olio, vino, sale, tela... non manca mai il necessario allo stato, quantunque libera ne sia la contrattazione ed il trasporto. Per qual cagione dunque la merce grano non sarà soggetta a quelle leggi di natura, cui l'altre merci tutte soggiacciono? Perchè è più preziosa, si risponde; ma se questa preziosità è una ragione per cui cercasi più avidamente dagli esteri, è anche una ragione per cui ritiensi più tenacemente dai nazionali.

Almeno ci concederete, replicano gli avversari, che la libera esportazione del grano ne rincarerà il prezzo a segno che per molti ne sarà impossibile la compra; e dato anche che il grano esistesse nello stato, sarà per essi come se non fosse. Malgrado tutta la mia generosità, i fatti m'impediscono di concedere questa conseguenza. Diffatti dal principio del 1779 fino al 2 maggio 1781 si usò nell'ex-Lombardia di concedere le tratte a chiunque le domandava senza alcun limite di quantità, il che equivale ad una libera esportazione; ora questo metodo non solo non rialzò i prezzi, ma vi produsse una graduata diminuzione, « il che prova, sog- » giunge il marchese Beccaria relatore di questo fatto, che » facilità non interrotta del commercio de' grani, se non

» sempre diminuisce, non fa almeno alzare i prezzi quanto » le vicende continue tra la libertà e i vincoli; vicende che » o fanno nascere l'opinione della carestia ch'è la principal » cagione dell'aumento de' prezzi, o producono nei tempi di » facilità quelle grandiose uscite di grano per cogliere il mo- » mento propizio che si prevede dover presto cessare ». Un altro fatto non meno palpabile e decisivo ci viene somministrato dalla storia della nostra repubblica. Difatti la legge 5 ventoso, anno VI, che continuò per tutto il triennio repubblicano, avendo lasciato al frumento ed al riso una piena libertà di uscire dallo stato, non produsse alcuno di quei mali che tanto temono i nostri avversari; anzi il prezzo del pane si mantenne a tale bassezza cui non è mai giunto dappoi malgrado tutte le leggi, i decreti, le precauzioni che si usarono per tenerlo a basso livello. L'orgoglio di que' legislatori che vogliono dar legge a ciò che di legge non è suscettibile, riceve da questi fatti una buona lezione.

Mi pare che gli avversari della libera esportazione inarcheranno le ciglia per eccesso di sorpresa s'io loro dirò che il miglior mezzo di accrescere il grano nello stato si è di lasciarlo uscire. Difatti le campagne della Francia mostrarono un aspetto florido e ridente sotto Sully che sostenne la libertà dei grani, depresso ed avvilito sotto Colbert che i grani avvinse con straordinari legami. « Egli è notorio, dice » Mengotti nella dissertazione citata, che la proibizione di » estrarre dal regno i prodotti della terra sparse ben presto » in tutta la Francia un abbattimento e una costernazione » generale, che rimasero giacenti e senza prezzo le derrate » nazionali; che i proprietari e cultori delle terre ritirarono » i loro capitali da un impiego avvilito ed infausto; che si » lasciarono abbandonati immensi tratti di terreno; che i vi- » lici emigrarono dalle campagne e cercarono nelle città un » domicilio meno penoso, dedicandosi al servizio delle arti » di lusso; che andò scemando rapidamente la massa delle » sussistenze; e che più frequenti di prima e più disastrose » ricorsero le carestie.

» Tanta e così precipitosa fu la decadenza dell'agricoltura, » che pochi anni dopo il ministero dello stesso Colbert, lo » scemamento delle produzioni e sussistenze del regno viene » calcolato da un autore contemporaneo a mille cinquecento » milioni all'anno, somma veramemte strabocchevole e forse » esagerata; ma che non fu contraddetta, e che almeno di- » mostra senza dubbio essere stato grandissimo il danno della » nazione (*) ».

Lo stesso influsso della libera uscita dei grani sull'interna riproduzione ci viene confermato dall'Inghilterra. Bisognosa dell'altrui frumento pria del 1689, perchè oppressa da un sistema vincolante, ricca divenne e doviziosa di grano dopo quell'epoca in cui non permessa solo, ma fu premiata l'esportazione. Le nazioni la mostrarono a dito per meraviglia, ed alcune seguendo le sue traccie trovarono per via l'abbondanza, altre continuando nei loro vincoli continuarono a sentir la fame.

Non farà poi meraviglia che la libera esportazione accresca l'interna riproduzione del grano, se si riflette 1.° che una libertà la quale aprendo un vasto campo alle speculazioni dell'interesse, non lascia timor di soprabbondanza, non incertezza di smercio, non limitazione di tempo o di luoghi, non privilegi che faccian ombra e intoppo; questa libertà, io dico, deve comunicare all'agricoltura incoraggimento e vigor tale, per cui il grano si moltiplichi in maggior ragione che n'esca. 2.° La libertà fa comparire sul mercato quai venditori, que' proprietari che nel sistema vincolante non comparivano che sui solai de' monopolisti. I magazzeni di grano si moltiplicano; quindi se la destrezza dei monopolisti sottraendo il grano allo sguardo del pubblico, facilmente dava corso alle voci di carestia; all'opposto la libertà mette in evidenza il grano esistente nello stato sempre maggiore di quello che pensa il pusillanime e stolto volgo, e le voci di carestia perdono il credito. 3.° Forse

(*) Mr. Boisguibert, détail sur la France tom. 2.

non va lungi dal vero l'idea che maggior grano esca dallo stato quando è proibita, che quando è permessa l'esportazione. Nel primo caso pochi monopolisti soltanto esportano. Ora siccome la velocità dei fluidi nell'uscire da vasi che li contengono, è proporzionata alle altezze superiori; così la velocità delle derrate nell'uscire dallo stato è proporzionata all'accumulamento d'esse in poche mani. Difatti allorchè gli esteri ricevono il grano da pochi monopolisti, non formasi quella concorrenza tra compratori e venditori che nasce da molte piccole partite liberamente dedotte in commercio e mercanteggiate apertamente; quindi gli esteri comprano a più caro prezzo, e mantiensi tra essi l'opinione di carestia. Ora il caro prezzo invita i monopolisti a portar loro del nuovo grano, e l'opinione di carestia forza quelli a riceverlo; giacchè un'effetto di questa opinione si è che molti per timore conservano più grano di quello che potrebbe loro abbisognare; all'opposto se fosse libera l'esportazione, i venditori salterebbero fuori da tutti gli angoli, quindi s'abbasserebbero i prezzi, e l'opinione della carestia anderebbe in fumo. Che che però sia di queste ragioni, sarà sempre vero che la libertà d'esportare il grano ne accresce l'interna riproduzione.

Dunque coloro che posta la libera esportazione temono sempre di mancar di grano, e non parlano che d'imminenti carestie, e veggono tutti i cittadini stesi sul suolo moribondi per la fame; possono a ragione paragonarsi a quel popolo che va in ogni plenilunio a piangere e disperarsi sulle rive del patrio fiume, sempre temendo che le acque finiscano di scorrere; e sono venti secoli che piange ancora sulle stesse sponde.

Abbiam veduto che il pubblico vantaggio richiede l'uscita del superfluo; che la libera esportazione non ci priva del necessario; che non innalza i prezzi sopra le forze comuni, e che accresce l'interna riproduzione. Vediamo ora le conseguenze del divieto.

Il primario effetto d'un assoluto ed eseguito divieto sa-

rebbe l'eccessivo avvilimento del prezzo de' grani, giacchè l'interna riproduzione essendo molto maggiore dell'interno consumo, i proprietari sarebbero forzati ad accettare qualunque offerta. Ma questo avvilimento di prezzo spargerebbe la sterilità sulla campagna, e sarebbe cagione di pianto all'industria. Difatti il proprietario che vuotando molti solai non riempie mai lo scrigno, coltiverà meno per scemare le spese della coltura e riceverà il denaro medesimo, giacchè la diminuzione del grano ne rialzerà proporzionatamente il prezzo. Ecco poi in qual modo ne soffrirebbero le arti. Il proprietario deve detrarre dai prodotti della terra le spese della coltura e delle imposte. La quantità d'argento che gli rimane è quella porzione ch'egli sparge sulle arti: più questa porzione superflua sarà piccola, meno riceveranno da lui gli artisti; più sarà grande, maggiore sarà il travaglio che ricercherà ad essi. Ora allorchè il prezzo de' grani è vilissimo, il superfluo del proprietario è minimo, dunque egli non potrà somministrare agli artisti che un meschino guadagno. Ma se questi non guadagnano, in qual modo potranno comprare il pane benchè sia a un soldo la libbra? Il proprietario può assomigliarsi a quel re di Tessaglia, il quale continuo sangue versava da un braccio, perchè altrettanto la maga gliene infondeva per l'altro. Il legislatore che col divieto avvilisce il prezzo del grano, fa sparire la maga; quindi cessa la rugiada che scendeva ad inaffiare le arti. Il popolo che fa applauso al legislatore è simile al cane d'Esopo che si lascia cader di bocca un pezzo di carne per avidità di coglierne un maggiore. All'opposto quando i prezzi si rialzano la riproduzione s'estende e le arti divengono più floride. Ecco due fatti che ci somministra la storia patria. Lo scarso raccolto dell'avena seguito nel 1765 portò questo genere ad un prezzo maggiore del consueto. La pronta vigilanza dell'agricoltore non perdette di mira la speranza del profitto per l'anno successivo, ed il raccolto dell'avena nel 1766, come risulta dalla tabella delle notificazioni, fu d'un terzo superiore a quello dell'annata precedente. L'altro fatto

lo ricavo dall' esame delle notificazioni fatte in due decenni del frumento nella provincia lodigiana prima del 1766. Il raccolto del secondo decennio dà per adequato circa dieci mila moggia di più del primo. Questo aumento a niun altro principio può riferirsi se non se alla maggiore alterazione nel prezzo del grano nell' ultimo decennio. Segue poi dai principii antecedenti, che accrescendosi il superfluo de' proprietari le arti ricevono maggior vigoria e calore. Ora la libera esportazione non permette che i prezzi s' avviliscano, anzi li mantiene costantemente ad un certo livello che non supera le forze comuni.

Temono alcuni, e forse non a torto, che i vincoli posti al grano cangino i campi in risaie. Difatti i proprietari che curano il proprio interesse anche amando sinceramente il pubblico bene, s' appiglieranno alla coltura de' risi come meno dispendiosa e produttrice di maggior guadagno; da ciò gli sforzi moltiplici de' fittabili per estendere le risaie anche nel circondario delle città dichiarato intangibile da tante leggi, violato sempre perchè ogni abuso sa farsi tollerare, allorchè riconosce con giudizio e a tempo la sorveglianza degli esecutori della legge. Siccome la coltura dei risi occupa minor numero di persone che quella dei grani (7); quindi dall' aumento delle risaie veggono alcuni accrescersi i poveri nelle città e gli assassini nelle campagne. Dalle acque stagnanti dei risi, altri, non so se troppo timidi, credono che abbiano origine le nebbie, le nubi, le grandini, che atterrano in un momento le spiche biondeggianti, e portano la desolazione e il pianto in centinaia di famiglie.

Malgrado questo cumulo di ragioni, mi diceva un ammiratore del cessato governo austriaco, io preferisco alla libera esportazione il sistema delle *tratte*. Tu vuoi che il governo dica al grano: va ove e quando t' aggrada. All' opposto io voglio che si dica: tu non partirai dallo stato se non rice-

(7) Sopra un' estensione di terra di trenta pertiche vivono più di tre persone, se coltivasi a frumento; e appena una, se coltivasi a riso.

verai i miei ordini. Questo regime più dignitoso, più grande, fa sentire l'alto potere: altronde egli lascia uscire dallo stato il grano quando abbonda e promove il vantaggio dei proprietari senza danneggiare il popolo; ritiene il grano nello stato quando scarseggia, e promove il vantaggio del popolo senza danneggiare i proprietari. Queste sono belllssime parole, replicai io, di cui la pratica si ride, la pratica, che è il crociuolo d'ogni nostra teoria. Io lascerò da banda l'alto potere di cui volete far sentire l'influsso al commercio, perchè questi decresce e sparisce al minimo tocco di mano governatrice (8). Dirò che non è possibile concedere e negare le tratte in quella proporzione d'abbondanza e di scarsezza che voi supponete, non potendo questa fondarsi che sulle notifiche e sui bisogni del paese; vale a dire sulle notifiche infallibilmente mancanti e sui bisogni non poco incerti. Se non che vi concederò l'assunto per soggiungere che questo calcolo sull'abbondanza o sulla scarsezza, risultando, secondo il vostro sistema, dalle notifiche di tutte le comuni di cui è composto lo stato, conviene che passino due o tre mesi pria che sia realizzato interamente. Ma mentre tanti vostri agenti s'ammazzano a calcolare, i proprietari hanno bisogno di vendere, e voi non potete concedere le tratte se non quando siete alla fine dei vostri calcoli. Che ne risulta intanto? Che i proprietari vendono e i monopolisti comprano; e quando voi concedete le tratte, il guadagno va a rifondersi nelle mani di costoro. Altronde spesso avviene che vi è buona occasione di vendere quando il governo tiene ancora chiuse le porte dello stato, e che l'occasione sparisce quando le disserra. Vi dirò poi all'orecchio che riesciranno sempre ad ottenere le tratte in tempo debito e nella quantità richiesta i commercianti ricchi e potenti, e la ragione non avete bisogno che ve la dica. Mi va per l'animo anche il timore che sotto il velo delle tratte ottenute, i medesimi negozianti estraggano quantità di grano molto maggiore; perciò il su-

(8) Vedi il capo secondo di questo libro.

premo consiglio d'economia diceva nel 1768: « tanto l'atto » delle concessioni quanto i modi d'eseguimento hanno du- » plicato, triplicato il prodotto delle tratte ». Volete poi contar per nulla le spese onde conseguire le tratte, spese tanto maggiori quanto più i paesi distano dalla capitale? Spese in sollecitatori per presentare le suppliche, per rimovere gli ostacoli, per conseguire un pronto riscontro, per mancie a tutte quelle mani per cui passa; giacchè quando si tratta di una grazia ottenuta, tutti si sono ammazzati per aiutarvi. Finalmente il popolo che ignora i motivi di concedere o di negare, si lamenta sempre. Quando il governo concede le tratte, il popolo gli regala il titolo di venale e di corrotto; « egli ha ottenuto tante centinaia di luigi da tal mercante, » tante da quell'altro, e poi negozia di frumento egli stesso. » Si può dare maggior abbominio? » Quando poi il governo leva le tratte, il popolo crede alla voce di carestia; « si » levano le tratte ora che non v'è più grano nello stato; si » doveva farlo due mesi prima, anzi non si dovevano con- » cedere; cosa mangiaremo quest'inverno? dei sassi? Ma » che importa al governo la nostra miseria? Egli nuota nelle » ricchezze e si ride di noi: si può dare un governo più » scellerato? » Tali sono le lagnanze del popolo relativamente alle tratte; lagnanze cui dovrebbesi pur avere qualche riguardo, se non perchè il popolo è sovrano, almeno perchè è forte.

Non so se queste ragioni persuadessero il mio avversario; so che ogni sforzo per impedire l'esportazione è inutile e dannoso; che è utile l'uscita del superfluo; che la libera esportazione non ci priva del necessario; che non innalza i prezzi sopra la forza comune; che promove l'interna riproduzione; che vietare l'esportazione è rovinare l'agricoltura e le arti, accrescere più del dovere la coltura dei risi, scemare la popolazione delle campagne, far uscire dallo stato maggior quantità di grano che uscirebbe nel caso di intera libertà; che una libertà temporaria non favorisce che i monopolisti e scontenta il popolo. Dunque abbiamo una somma

di reali vantaggi a favore della libera esportazione, una somma di più reali danni pei sistemi che le si scostano; non è dunque permessa la negativa o l'indifferenza che a quelle persone le quali apprezzano le opinioni come il formaggio, la cui bontà risulta dalla sua vecchiezza.

Digitized by Google

Libro Secondo

Caro Prezzo del Vitto

CAPO PRIMO.

Breve analisi del modo di vivere dei nostri maggiori.

Pria di svolgere le cagioni del caro prezzo del vitto attuale, diamo una scorsa nei tempi passati per raccogliere qualche notizia sul modo di vivere dei nostri maggiori. I tanti e sì sinceri elogi che ne tessono coloro che del presente sono scontenti, c' inducono a credere che sotto i passi dei padri nostri fiorissero tutti i piaceri che l'umana vita coronano ed abbelliscono, mentre i moderni non movono il piede che in mezzo ai triboli ed alle spine. Secondo le decisioni di questi panegiristi infallibili (e conviene ben crederli tali, giacchè essi l'assicurano) gli antichi usi, costumi, leggi e consuetudini possono paragonarsi a quei vasi d'oro, che sola un'ombra di ruggine appanna; mentre gli usi e le attuali leggi, se all' analisi si sottopongono, fanno la figura di que' vasi di terra cotta, il cui suono, quando vengono percossi, scuopre i difetti e le rotture. Se cade attualmente qualche stilla di bene in mezzo ad un diluvio di mali (seguono gli ammiratori degli antichi), i moderni l'ascrivono alle loro politiche e civili costituzioni, senza calcolare dei scorsi tempi l'influsso: non è ella questa la pretesa del

gallo, che vedendo gli uomini alzarsi allorchè egli canta, si dà a credere che lo facciano per obbedire a' suoi ordini eccellentissimi? Per noi, allorchè ascoltiamo intonare le lodi dei tempi attuali, ci par proprio di sentire i versi di quel poeta, il quale lodava la chioma di Stratonica che era calva (1).

Mentre gli eruditi svolgendo dei monti di carte non trovano che il nome di battesimo di qualche oscuro scrittore, o assiderati sopra un pezzo di lapida corrosa dal tempo indovinano gli stolti voti d' un ignoto romano: all' opposto nel nostro viaggio storico, seguendo la lusinghiera promessa dei giudiziosi e disinteressati encomiatori degli antichi, ritroveremo fiumi pieni di latte, campi ridondanti di focaccie; le vivande, come diceva un poeta comico (2), si disputeranno l' onore di seppellirsi nel nostro ventre; dagli alberi vedremo pendere dei pomi d' oro, e il vino zampillare da inesauribili sorgenti. Se gli antichi greci avevano il tristo vezzo di saccheggiare le mense, e i commensali portavano seco quanto rimaneva, terminato il pranzo (3); noi al contrario non prenderemo nosco neppur un' oncia di pane, persuasi che ovunque getteremo lo sguardo vedremo delle mense preparate, e dei genî ci diranno: sedetevi. Se i prestinai di Grecia inviluppavano in una pasta fina una pasta più grossolana, affine di meglio venderla; se gli osti d'Atene falsificavano il vino, come si falsifica ora a Parigi ed a Milano: i nostri maggiori, al sommo amanti della semplicità, non ci offriranno che fior di frumento e vino puro (4).

Eccoci dunque in viaggio. Se non ci mancherà per via l'alimento, avremo anche in abbondanza il denaro; giacchè

(1) I lettori sensati non mi faranno delitto di questa cicalata, se riflettono ch' io devo imitare il linguaggio de' panegiristi del tempo antico, il cui costume si è di asserire moltissimo e provare zero.

(2) Teleclide, presso Ateneo, lib. VI.

(3) Luciano, passim.

(4) Si trova l' opposto negli *Statuta Victualium* al titolo degli osti e de' prestinaj.

i giustissimi e perspicaci nostri maggiori c'insegnano a trarre sulle nostre borse inaridite una pioggia d'oro, inviando a questi o a quelli delle lettere minatorie (5). Colui che imprigionato per debiti scriveva sull'arte d'arricchirsi, non conosceva questa nobile invenzione de' nostri padri. Soltanto ultimamente se ne scôrse qualche lampo a Parigi: se non che i moderni alle minaccie non ricorsero, ma alle speranze, alle blandizie, alle illusioni de' partiti; e ciò che fa l'elogio degli antichi tempi si è che il giuoco appresso i nostri padri durò per molti anni, mentre appresso de' moderni si è estinto in pochi mesi.

Ma pria d'avanzarci nel cuore dello stato conviene che dimandiamo ai sindaci e consoli delle terre alcune scorte di soldati, e che facciamo anco toccar la campana per unir gente a nostra difesa (6); giacchè in quella antica universale abbondanza anche i ladri abbondano e formicolano da ogni banda. « Le frequenti depredationi delle navi, lo spo-
» gliamento de' viandanti, le invasioni temerarie de' ban-
» diti, le robberie delle case e alle strade, li homicidii et
» altre simili scelleraggini che seguono in questo stato (mi-
» lanese) senza più rispetto della giustitia, con danno sì
» grande del pubblico e privato, perturbatione della naviga-
» tione, commercio e quiete dei sudditi.... sono arrivati al-
» l'estremo, mostrando l'esperienza che gente sì pernitiosa
» et abominevole si va piuttosto augmentando, chè far caso
» delle pene comminate per le gride già pubblicate, nè delli
» essempj delle pubbliche et horrende dimostrationi di ca-
» stigo et morti seguite etiandio contro persone qualificate

(5) Vedi la grida 10 giugno 1698.

(6) Vedi il decreto 5 gennajo 1676 del governatore di Milano a favore del prete Tonello direttore della condotta R. da Genova a Lione. La grida 11 settembre 1637 dice « attesa la frequenza de' ladroneggi, » degli svaligiamenti ed assassinii, i mulatieri, corrieri, condottieri di » mercanzie ed altri passaggieri nelle strade maestre per sicurezza delle » loro robba e mercanzia, possono chiedere ai consoli e sindaci delle » terre soldati per scortarli ».

» che sono pervenute alle mani della giustitia (7) ». Tali sono gli avvisi che ci danno i governatori dello stato. Non crediate quindi di ritrovare i ladri in quattro o cinque soltanto, come nella miseria de' nostri tempi moderni; ma cento, centocinquanta, duecento e più insieme uniti vi si faranno incontro (8), e vi saranno parlanti documenti che al tempo de' nostri avi l'organizzazione civile era sì perfetta che tutti potevano guadagnarsi il vitto senza rubare, l'educazione sì morale e cristiana che tutti ne avevano il volere.

Ora che ci circondano i soldati, camminiamo con animo tranquillo. Gl'ignoranti e superstiziosi romani pria d'abbandonare i patri lari consultavano il volo delle passere, l'appetito dei polli o il canto de' canerini. Noi che siamo cristiani alla foggia de' nostri maggiori ed investiti della loro saggezza, consulteremo i cingari che ne' scorsi tempi per le città e per le campagne predicevano la fortuna con un crivello. Essi sapevano titillar a segno la vanità e fare tale illusione all'intelletto, che il popolo estremamente povero levavasi di bocca il pane per ricompensare le veraci loro profezie. Ma qui non rinchiudesi tutto il loro elogio. « Andavano costoro in forma di soldati con ricapiti falsi a pretendere degli alloggiamenti, contributioni e tributi, e vagando in quadriglie e grosse comitive d'uomini e di donne commettevano estorsioni, furti, roberie, ed ogni sorta di eccessi (9) ». L'esilio, la corda, la galera per gli uomini, la frusta per le donne e il taglio d'un orecchio servirono piuttosto ad accrescerli che a scemarli; giacchè i conti

(7) Vedi le gride 6 novembre 1638. La grida 28 maggio 1636 parla di tre barche cariche di drappi di lana, di seta, d' oro filato e d'altro rapite a mano armata sul naviglio di Porta Ticinese. Vedi le gride 12 giugno 1634, 9 dicembre 1639 e le altre citate alla nota (3) pagina XXI della prefazione di quest' opera.

(8) Vedi le gride 22 dicembre 1592, 25 giugno 1593.

(9) Vedi le gride 8 giugno 1583, 20 maggio 1587, 13 luglio 1588, 5 novembre 1605, 29 luglio 1634, 22 giugno 1642, 9 luglio 1646, 13 ottobre 1679, 30 giugno 1683, 15 marzo 1687, 19 gennajo 1692.

o i marchesi li ricoveravano ne' loro castelli disabitati, acciò il diavolo che vuole a tutti i patti abitar de' grandi palazzi, non ne prendesse possesso. Che che ne sia, eccone una frotta che verso di noi s'avanza. Se volessimo profittare del dritto che ci danno le gride, potremmo svaligiare costoro, impossessarsi delle lor robe, ed anche ucciderli impunemente (10). Ma in mezzo alla vecchia abbondanza non ci fanno alcun solletico i cenci e gli asini de' cingari, altronde noi non abbiamo l'imprudenza de' moderni di voler aizzare contro di noi dei cani arrabbiati. Investiti di quell'onesto egoismo che rendeva i padri nostri insensibili alla sorte dei loro simili, ignorando cosa sia fratellanza e pubblico bene, non curiamoci de' mali che possono altronde accadere: a buon conto noi non temiamo nulla, giacchè ci stanno a fianco i soldati. Prendiamo dunque il partito d'interrogare questi saggi profeti sulla sorte del nostro viaggio, giacchè l'avvenire è svelato ai loro occhi come credevano i saggi nostri maggiori. — Illustrissimi signori cingari; persuasi che voi parliate colla luna e ch'ella vi palesi i destini degli uomini, come Apollo li palesava a' suoi veridici sacerdoti, noi bramiamo sapere se il nostro viaggio sia per essere felice —... Benchè non possa afferrare il senso delle parole confuse e incoerenti che costoro mi susurrano all'orecchio, pure le ammiro e le rispetto; mi pare però che m'assicurino che nel nostro viaggio non ci romperemo il collo.... Essi mi parlan anche di streghe, di morti, di demoni, d'ombre, di segni, di capelli, di sangue.... A questi tratti di verità riconosco la vostra profonda sapienza, signori cingari; questo pezzo di pane nero e questa spica d'aglio, unico ma prezioso alimento di tutto il popolo, sia la ricompensa de' vostri vaticini.... Ma parliamo sotto voce, acciò non sorridano per compassione i moderni filosofi ascoltando i nomi di streghe, d'ombre e di demoni. Essi direbbero immantinente che queste opinioni nate e cresciute nelle teste deboli, versavano

(10) Vedi le gride 21 luglio 1695, 6 aprile 1696.

sull'animo de' nostri padri gran dose di paura; che se sorgeva improvviso rumor nelle tenebre, credevasi che qualche demonio inseguisse un'anima fuggitiva mezzo arrostita, e tremavano le ginocchia, e s'alzavano i capelli pel terrore; se ravvisavasi un fuoco nell'aria o rasente il terreno, erano anime purganti che chiedevano sollievo, e inducevano a sborsar denaro per messe; se la salute d'un fanciullo andava languendo, si sospettava qualche incantesimo o malia; quindi tema diffidente nelle madri, persecuzioni alle vecchie, odio tra le famiglie, perdita di tempo, falsi rimedi spesso peggiori del male, aumento di superstizione, trionfo e dispotismo presbiterale; l'odio prevalevasi di queste opinioni, e le vecchie si screditavano a vicenda; la gioventù prendeva parte, e seguivano delle risse; tutto il vicinato era in tumulto quando un poco d'aria gonfiava il ventre ad un ragazzo. I filosofi soggiungerebbero che i nostri padri erano ignoranti a segno, che nelle forme irregolari delle nubi pinte a rosso dal sol cadente, vedevano sanguinose guerre, e tremavano; che le ombre degli alberi prodotte dai raggi della luna, sembravano loro morti risorti, e tremavano; che il lugubre lamento di notturno gufo annunciava morte a qualcuno degli astanti, e tremavano; che una cometa nel cielo credevasi infallibile presagio di pestilenze e di fami, e tremavano. I filosofi conchiuderebbero con una specie di trionfo che noi siamo privi di questi terrori e che la nostra giornata è sparsa d'un minor numero di sensazioni dolorose (11); forse spingerebbero l'impertinenza al

(11) Coloro che nella storia cercano soltanto assedii di città, tumulti di popoli, cangiamenti di governi, combattimenti, vittorie, trofei, faranno le meraviglie che m'arresti ad osservare l'influsso d'una falsa idea sulla felicità degli uomini; ma siccome trattasi di ragguagliare il modo di vivere degli antichi con quello de' moderni; siccome la vita risulta dalla somma de' piaceri e de' dolori immaginari e reali, quindi era giusto il riflettere che per l'adietro torbidi e neri s'alzavano i giorni di spettri fecondi e di paure, mentre adesso sorgono sereni e scendono all'occaso tranquillamente.

punto d'asserire che siccome gli iniqui principalmente desiderano di conoscere l'avvenire, perchè i rimproveri della loro coscienza sono una certa astrologia contro di cui hanno bisogno d'essere rassicurati (12); così i nostri padri essendosi mostrati più di noi avidi di sapere il futuro, interrogando gli astrologhi, i cingari, le cingarelle, diedero segni di nequizia maggiore della nostra, e quindi d'infelicità.

Ma lasciamo cinguettare i filosofi a loro piacimento. Ci basti il sapere che gli augurii pel nostro viaggio sono propizi; cominciamo dunque ad osservare intorno di noi per raccogliere documenti dell'antica abbondanza. Entrate in questi casolai coperti di paglia, sostenuti da pioppi, costrutti di fango, ristretti, umidi, limaciosi. Sono queste le abitazioni di quelli che danno allo stato la migliore, la più necessaria produzione, il frumento. Quelle donne livide e cascanti che con un paniere sul capo passano per quel viottolo, portano il pane a cuocere nel forno del feudatario, giacchè sarebbe delitto il cuocerlo in casa propria. Quel giovine robusto che piangendo a calde lagrime parte dal patrio suolo, ebbe l'impertinenza di chiedere la sua sposa al padrone prepotente. Questo vecchio che si sforza di masticare un pane duro ed ammuffito e che non ha tre oncie d'abito indosso, è il paesano più ricco del contado. Gli uomini armati che vedete a destra con secchie e pignatte sulle spalle, sono gli esecutori del feudatario che vanno raccogliendo le imposte, e non trovando denari s'impossessano degli utensili domestici. Sanno i nostri maggiori che i paesani imbaldanziscono, e caparbi divengono ed indocili, se lasciasi loro di che vivere comodamente; quindi di continui pesi li opprimono e li rendono schiavi della gleba. La natura chiamò costoro alla vita come i buoi e i giumenti ad unico ed esclusivo vantaggio de'loro padroni. Altronde non è il pungolo dell'interesse e la speranza di miglior sorte che acuisca l'attività dell'agricoltore, come vorrebbero persuaderci i moderni filosofanti; ma il ti-

(12) *Bailly, Histoire de l'Astronomie ancienne, discours preliminaire.*

mor servile e la pusillanimità della mente. Girate difatti il guardo intorno e vi siano monumenti della vigilanza, dell'industria, dell' attività de' schiavi agricoltori queste terre che languono, queste acque che marciscono, questi canali che straripano, e le boscaglie che si estendono dove innalzarsi dovrebbero rigogliose le biade. Quindi non durerete fatica a credere che per l' adietro ora furono cacciati dallo stato i forastieri non già per penuria, come dicono le gride (13), ma perchè non avevasi più bisogno di loro; ora fu fatto pane di riso, non per mancanza di grano come potrebbesi sospettare (14), ma perchè la sazietà produsse il desio di cangiamento; altrevolte il popolo corse furioso al Broletto onde provvedersi di pane per più giorni (15), non per tema di restarne privo; ma per fare applauso alle provvidenze de'governatori, alcuno de' quali fu calpestato ed ucciso in segno, cred'io, d' abbondanza, di gratitudine e d' allegria.

Per conoscere tutte le fonti di quell'antica abbondanza os-

(13) Vedi le gride 19 luglio, 28 settembre 1596. Le gride 18 settembre, 22 ottobre 1596, dicono « desiderando S. E. di dare ogni » agiutto et in quanto sia possibile nella presentanea difficoltà di grani » facilitare il vivere, comanda che tutti quelli che hanno il modo, » o sia con haver possessioni, mercantia, o in qual si voglia altra ma» niera, notifichino se medesimi et il numero delle persone che cia» scuno ha in casa, et similmente che quantità di grano o farine si » troveranno per la provvisione loro ». Queste gride ordinano a tutti i forastieri d' escire dallo stato milanese, e vietano a qualunque d'entrarvi « sotto pena agli uomini di tratti tre di corda in pubblico per » ciascuno, per la seconda volta di tre anni di galera et alle femine » e figliuoli de la frusta e di stafilate, et maggiore ancora ad arbi» trio di S. E. »

La scarsezza delle biade costrinse varie volte i governatori dello stato milanese a proibire « a chiunque ha grano e farina in casa pro» pria d' andare a comprar pane al pristino: » la stessa proibizione fu fatta a qualunque proprietario, avesse egli grano proprio o ne mancasse. Vedi le gride 15 novembre 1628, 6 settembre 1629, 15 luglio 1641, 30 maggio 1648.

(14) Vedi la grida 30 maggio 1602.

(15) Vedi le gride 28 novembre 1628, 23 ottobre 1629, 30 maggio 1648.

servate anche questi uomini vestiti di bigio, di bianco, di nero, che con asini e muli s'aggirano per tutte le campagne, visitano tutti i casolai e dapertutto raccolgono le primizie delle biade. Sono questi i monaci che la religione de' nostri padri fomenta a migliaia nel loro ozio divoto. Per pascersi cristianamente dei migliori prodotti senza far nulla, essi giunsero a persuadere agli agricoltori che la fecondità del terreno era dovuta alle monastiche preghiere. Quindi se crescevano le zucche e le carotte negli orti, n' erano causa le genuflessioni di Frà Fulgenzio. Acciò prosperassero le fave e fagioli, conveniva che il padre Antonio facesse colla lingua tre croci sul terreno. Ad ogni colpo di disciplina di Frà Bernardo coprivasi il suolo di spiche d'aglio; ma le cipolle più restie volevano le lagrime del padre priore. Il padre Prospero colle sue mistiche contemplazioni vegliava sulla salute de' giumenti; i buoi, i caproni, le pecore e i becchi avevano anch' essi qualche illustre protettore ne' monasteri. Non era l'assiduo travaglio dell'agricoltore unito alla convenevole vicenda della pioggia e del sereno che faceva biondeggiare le messi; ma l' acqua del lavatoio de' monaci resa magica con un segno di croce, con parole latine, alla foggia de' cingari. Se ne volete una prova sensibile, chiamate due monaci allorchè appiccasi il fuoco ad una casa, e senza affaticarvi a portar acqua, invitateli con una buona limosina a mettersi in ginocchio a pregare il Signore acciò estingua l'incendio; voi vedrete in un istante le fiamme ritirarsi, i tetti che rovinavano, andranno da sè stessi al loro posto, i mobili già consunti si rifaranno sotto i vostri occhi, spunteranno i capelli sui capi abbruciati e calvi de'vostri parenti, e le loro guancie abrustolite riprenderanno la loro morbidezza e il loro natìo colore (16). Ora il miracolo che vedete

(16) Questa fanfaronata non è che un comento di quella di Tertulliano, il quale sfidava i gentili a portare avanti a qualunque cristiano morti, storpii, zoppi, ciechi, guerci, appestati, assicurando che sarebbero stati risuscitati e guariti sull' istante.

qui eseguirsi in un batter d'occhio, eseguivasi per l'addietro nel decorso d' un anno in tutti i rami dell'agricoltura : e il vitto allora non era prodotto dal sudor della fronte, come vogliono le scritture sante; ma dalle contorsioni del capo e della bocca d'nn ozioso imbecille. Egli era dunque giusto che i Padri Minimi, i qnali si pascono solo d'olio, andassero in traccia di butirro e di formaggio; che i cappuccini, i quali vestono soltanto lana, cercassero e lino e tela; che questa immensa farisaica famiglia sottraesse al popolo povero ogni sorta di merci e di derrate acciò si verificasse il consiglio del vangelo il quale c'invita ad eseguire quanto dicono, non quanto fanno i predicatori della mortificazione cristiana. Nei tempi attuali in cui pregiasi più il travaglio che la preghiera, in cui non si vogliono riconoscere per vere cause che quelle le quali hanno in sè forza di produrre gli effetti, si ride della *grazia di san Paolo, dei Brevi contro le febbri*, delle immagini grottesche che i monaci distribuivano principalmente al popolo campagnuolo ottenendo sempre cento per uno, degli *agnus* che deliberavano dalle sciattiche, dei pezzi d'abito puzzolente che guarivano dalla colica, e delle polveri miracolose che meglio d' un emetico procuravano un pronto vomito. Intanto questo ramo d' abbondanza nazionale ora si perde a vista d' occhio, quindi li speziali s' ingrassano vendendo acqua cotta, e gli ammalati crepano dopo avere arricchito dei medici impostori.

Pria che lasciamo la campagna fate meco una piccola osservazione sopra queste croci innalzate sul principio delle strade, o al punto in cui varie s' uniscono, o dove s'imboscano e s'intenebrano i viottoli. Voi dovete sapere che i nostri padri, meno deboli di noi, conservavano bollente l'odio nel loro petto feroce; quindi le offese si trasmettevano da padre in figlio, si facevano comuni tra tutti i parenti, e spesso un vecchio moribondo lasciava per testamento a' suoi eredi d' uccidere il suo nemico. Perciò in tutti gli angoli delle case splendevano armi; nessuno mettevasi in viaggio senza esserne coperto, e alla stessa chiesa portavasi sulle

spalle il fucile o al fianco la spada. I vescovi cercarono sciocamente d'ammansare questa preziosa barbarie, innalzando qua e là segni d'unione cristiana e di fraterno amore; ma per buona fortuna non ne fecero nulla, e la vendetta trionfò della religione: ne vedrete in appresso delle prove incontrastabili. Non conchiudete da ciò che in que'felicissimi tempi limitato dovesse essere il commercio, scarsi concorrere alla città i venditori di biade, e quindi non troppo basso il loro prezzo. Gli antichi tempi devono essere con altri e più sublimi principii giudicati; le nostre idee economiche non convengono che alla miseria de'tempi attuali.

Entriamo ora in città. Non vi facciano sorpresa questi uomini che vi si aggirano intorno con nasi posticci, barbe rimesse, fazzoletti sul volto, capelli lunghi che a rovescio cadono sugli occhi e coprono loro le guancie (17). Questi costumi v'additano che se i moderni non conservano alcun pudore nel delitto, all'opposto i nostri padri ne arrossano, cercano di nascondersi al guardo degli uomini, e sfuggire le ricerche della giustizia (18). Fra questa gente mascherata primeggiano i *bravi* che stipendiati dai conti e dai marchesi volano ai loro ordini, ministri tanto più docili quanto più infami e scellerati. Desio mi prende d'interrogarne qualcuno per conoscere viemeglio il loro genere di vita. — Galantuomo, compatite la nostra indiscrezione; ma noi siamo stranieri che attratti dall'abbondanza che qui regna, cerchiamo d'informarci degli usi, delle leggi e de' costumi per scoprire ed ammirare le fonti da cui scorre sì largamente. Diteci di grazia, seppur la nostra domanda non è incivile, qual me-

(17) Vedi le gride 6 aprile, 2 maggio, 10 novembre, 5 dicembre 1594, 17 agosto 1602, 5 giugno 1604, 14 giugno 1608. In queste è « ordinato a' barbieri sotto pena di 100 scudi, o di tre tratti di » corda da esser dati loro in publico, et maggiore ad arbitrio di S. » E., che nel tosare non lascino a quelli che toseranno sorte alcuna » di treccie, ciuffi, ricci, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così » nella fronte come dalle bande, et dopo le orecchie, ma che siano » tutti eguali, salvo nel caso dei calvi o altri difettosi.

(18) Vedi la grida 5 dicembre 1594.

stiere esercitate voi, o a qual professione siete addetto. — Io non ho gran tempo, signori, da perdere con voi; giacchè questa mattina per ordine del mio padrone debbo regalare cinquanta bastonate ad un artista che ebbe la sfacciataggine di chiedergli la dovuta mercede (19); quest'oggi debbo accompagnarlo da lungi, mentre andrà attorno per la città in maschera per difendere le oneste libertà, gli amichevoli schiaffi, i calci, i pugni ed altri simili gentili scherzi con cui vorrà salutare chiunque gli si abbatterà fra' piedi (20); questa sera stargli a fianco al teatro, luogo inesauribile di contrasti, di partiti, di risse, d'omicidii (21), per sostenere i

(19) La grida 27 settembre 1584: « ordina a tutte le terre et uo» mini generalmente et particolarmente che nelle occorrenze si levino » in ajuto e favore degli officiali de la giustitia, diano campana mar» tello, serrin le porte o corrano alle strade et ai passi de la cam» pagna, et facciano ogni sforzo possibile, acciò i bravi, vagabondi, » malviventi tutti non possano sfuggire il castigo che meritano ». La grida 8 aprile 1583 dice: « Viene pienamente informata S. E. de la » intolerabile miseria in cui è vivuta e vive questa città di Milano per » cagione dei bravi e vagabondi; . . . sa i pessimi effetti che da que» sta perniciosa gente seguono contro il ben publico et in delusione » de la giustitia; finalmente sa che per diligentia che si sia fatta non » si è estirpato il seme in tanti modi funesto per mancanza d' esecu» tione ». La grida 23 maggio 1598 dice: « che a dispetto degli or» dini antecedenti va crescendo il numero de' bravi e vagabondi, e di » giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente date, » homicidii, ruberie, et ogni altra qualità de' delitti a' quali si ren» dono più facili, confidati essi bravi d' essere ajutati da capi e fau» tori loro et tutti insieme che mediante le astutie che usano, prati» che et intelligentie che professano havere con i notari, baricelli, » birri, debbano i delitti rimanere occulti, et essi segnatamente impu» niti ». Vedi le gride 12 aprile 1588, 5 giugno 1593, 6 dicembre 1600, 11 agosto 1611, 25 febbrajo 1645, 15 gennajo, 21 ottobre 1661.

(20) Vedi le gride 18 gennajo 1587, 27 gennajo 1588, 31 gennajo 1665, 1 febbrajo 1668, 8 febbrajo 1669, 9 gennajo 1671, 29 gennajo 1675, 11 febbrajo 1677, 18 gennajo 1687, 10 febbrajo 1689, 28 gennajo 1690, 23 gennajo 1692, 3 gennajo 1694, 3 febbrajo 1695, 22 gennajo 1699, 22 gennajo 1700.

(21) Vedi le gride 3 agosto 1585, 1 ottobre 1611, 6 maggio 1634, 23 aprile 1637, 15 aprile 1641, 10 giugno 1645, 8 maggio 1646, 20 luglio 1669, 18 giugno 1670, 31 gennajo 1675, 26 gennajo 1692.

suoi applausi o le sue critiche agli attori ed ai cantanti; questa notte debbo rapire la figlia d'un impertinente campagnuolo che vorrebbe pur soltrarla alle cristiane voglie del mio padrone; finalmente egli mi comanda di strascinare nelle carceri sotterranee del suo castello un giovinastro che gli uccise una pernice (22). — Ma non temete voi la giustizia? — Si vede bene che voi siete stranieri, e par proprio che cadiate dal cielo. In questi tempi felicissimi si gode d'un'intera libertà; ciascuno opera come gli aggrada, ed ogni azione diventa giusta quando si sa sostenerla coll'astuzia o colla forza. Gli esecutori della legge trovano qui persone che loro rompono il grugno, e li fanno pentire del loro mestiere (23). Un mio compagno ha tagliato la faccia al podestà di Binasco (24); un altro ha ucciso quello di Melé (25); il notaro del capitano di giustizia in Milano ha ricevuto un colpo di fucile in pieno giorno (26); parimenti di giorno fu ucciso il segretario della cancelleria segreta (27); il R. avvocato fiscale mentre faceva un processo ad alcuni miei amici, fu mandato con una pugnalata a terminarlo all'altro mondo (28); il luogo in cui il podestà di Domodossola è solito a giudica-

(22) Vedi le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 12 giugno 1654.

(23) Vedi le gride 5 aprile 1583, 6 marzo 1584, 7 luglio 1586, 8 agosto 1633, 28 giugno 1641. La grida 6 giugno 1640, dice: « essere frequentissime le resistenze et offese che si fanno agli esecutori » della giustitia, massime con unione d'uomini, arme da ruota et altri modi con scandalo e pregiuditio dell'amministrazione d'essa ».

(24) Vedi la grida 10 novembre 1600. L'uso di tagliar la faccia era comune appresso i nostri maggiori. Tutte le gride citate alla nota 22 dicono: « che in molte parti di questo stato (*Milanese*) si « commettono molti delitti da persone vili, le quali pigliano mandati » di tagliar la faccia a questi e a quelli ».

(25) Vedi la grida 15 febbrajo 1645.

(26) Vedi la grida 27 marzo 1647.

(27) Vedi la grida 11 marzo 1635.

(28) Vedi la grida 5 maggio 1593.

re, è stato coperto di sterco (29); ed io stesso ho rotto la statua della Giustizia in Monza (30). Per nostra fortuna noi ignoriamo le lente decisioni della civil procedura, o per meglio dire le calpestiamo a nostro bel agio; quindi allorchè sorge qualche disputa sui confini di un podere, sul corso d'un'acqua irrigatoria, sul dritto di passare a piedi od a cavallo per tal sentiere, comparisce sul momento gente armata che termina la lite a colpi di alabarda o di fucile (31). È vero che il più debole resta sempre di sotto; ma ch'egli diventi più forte e ci renderà la pariglia. Voi mi fate ridere allorchè mi parlate di giustizia. Voi non sapete che i podestà, i fiscali, ed altri officiali biennali se ne vanno a spasso per lo stato, e lasciano al loro posto degli uomini simili a quelli di gesso che stanno sui camini, e che dicono di sì e di nò secondo che vuole chi li tira per il naso? (32) Voi ignorate che i barigelli, birri, custodi delle carceri comprano l'impiego dai podestà ed altri giudici; quindi sono costretti ora a vendere l'impunità di portar armi proibite, ora a unirsi coi ladri e partecipare ai ladroneggi, ora

(29) Vedi la grida 7 aprile 1605. Ella dice: « È spiaciuto sommamente a S. E. l' havere inteso come il primo giorno juridico di Quadragesima con sì poco timore de la giustitia et spetacolo del popolo fu imbrattato di sterco il luogo proprio, dove il Podestà di Domodossola, amministrando giustitia, siede ».

(30) Vedi la grida 23 maggio 1609.

(31) La grida 22 agosto 1598. « Essendo i tribunali et ministri di giustitia costituiti in ogni parte di questo stato, acciocchè i soggetti possano commodamente ricorrere et ricorrano con effetto a quelli nelle loro differenze civili; è gran temerità degna di severo castigo quella di coloro che lasciando la via giuridica e sicura, anzi sprezzandola, ardiscono con unioni di gente armata et con altri modi illiciti e scandalosi di farsi la ragione a loro modo, come in diversi casi seguiti da certo tempo in qua se ne hanno freschi et detestabili esempj ». Vedi anche le gride 8 luglio 1632, 30 agosto 1633, 6 luglio 1681.

(32) La grida 23 aprile 1636 dice: « che i Podestà, i Fiscali et altri officiali biennali lasciano li officii loro, e sostituiscono luogotenenti chi gli pare, con infiniti pregiudicii et danni delle parti ».

prevenire e consigliar alla fuga chi dovrebbero arrestare, ora farsi ministri delle altrui vendette? I giudici poi che sono tutto fervore per la giustizia quando si tratta di pelar qualche meschino, dissimulano o coprono le belle imprese de' barigelli onde conseguire il pattuito pagamento (33). Altronde le case de' nostri padroni e il circondario che le cinge rispingono gli esecutori della legge, e prestano un sicuro asilo a chiunque si è colla legge compromesso (34). Di più i nostri preti, i nostri monaci sono sì onesti e generosi che non ricusano d'asconderci ne' loro chiostri o nelle loro canoniche in ogni caso di bisogno (35). Sappiate che là

(33) Vedi le gride 20 dicembre 1583, 21 marzo 1616, 29 gennajo 1618. La grida 23 dicembre 1600 dice: « uno dei maggiori abusi » che habbia in questo Stato sin' hora scoperti S. E., è senza dubbio » alcuno quello che li barigelli et custodi delle carceri siano costretti » per haver l' officio di dare somme de danari, o convenirsi in con- » tribuire tanto al mese o all' anno al Capitano di giustitia, o i po- » destà et altri giudici da cui dipendono: onde nascono poi, et pro- » cedono l' estorsioni et tributi ch' essi cavano dai presi et dai carce- » rati, et le tolerantie e connivenze, che usano con i delinquenti et » transgressori delle gride in grandissimo pregiudicio de la giusti- » tia, per trarre da loro dinari da compir i concerti et le promesse » fatte. Et per la medesima ragione vengono dissimulati questi loro » eccessi et indebite essationi dai giudici istessi per il loro proprio » interesse, et ne seguono mille altri inconvenienti et danni al ben » publico et anco al privato ».

(34) La grida 15 marzo 1695 dice che « alcune persone qualificate » oramai dichiaratamente pretendono ne' quartieri o siano vicinanze » delle loro case franchigia ed immunità dagli atti di giustitia, esten- » dendola per lungo e largo ne' contorni delle loro habitationi sopra » quartieri formati a capriccio, e che da questa pernitiosa introdutione » procede la maggior parte de' ladroneggi, che sì frequentemente si » commettono per lo rifogio che in quei siti protetti trova ogni sorta » di malviventi, et particolarmente quelli che come di professione vi- » vono di furti et di rapine, mantellandosi pure altri sotto l' ombra » anche più estesa delle medeme persone qualificate che permettono » siano esposte le armi loro nelle botteghe, hosterie, camere et locan- » de contro le gride che le proibiscono ».

(35) La grida 5 dicembre 1600 dice: « et stando che l' esperienza » mostra che simil sorta di gente (i *bravi*) per fuggire le pene delle

si ritirano anche li sfrosatori d'olio, di sapone, di droghe, di salumi, e vi ripongono le loro merci: e i monaci ridendosi delle leggi che non possono avere alcuna forza contro un barile di pesce salato, comprano e per sè stessi e per gli altri; e il padre guardiano spesso si cangia in un vero pizzicagnolo (36). Se venisse a scemare la religiosa generosità de' monaci, non crediate che fosse per mancarci opportuno scampo; giacchè vicino alle chiese sonovi delle case che hanno finestre, usci, ribalze che mettono nelle chiese stesse; onde allorchè i birri entrano per le nostre porte,

» gride si ritirano ne' monasteri de' frati, nelle canoniche, et altre case » parochiali et luoghi ecclesiastici, confidati nell' immunità ecclesia- » stica, anzi con tal sorta di gente praticano frati, preti et altre per- » sone religiose: perciò si essortano i priori de' monasteri, acciò siano » tolte simili pratiche, e che i bravi non siano ricettati ne' conventi ». La grida 6 aprile 1647 dice: « mentre S. E. non tralascia diligentia » alcuna per liberare questi fedelissimi vassalli di S. M. dalle oppres- » sioni, aggravii e mali trattamenti che pativano da alcuni tiranni, che » in varie parti di questo Stato s' erano talmente nodriti nel mal fare » che non perdonavano a sorte alcuna d' eccesso contro la vita, l' ho- » nore, facoltà e beni di persone quiete e ben intentionate, si è an- » dato scoprendo che la maggior parte delle dette tirannie dipendono » da una qualità di gente, che pretendendosi immuni et esenti da la » giurisditione secolare, sotto diversi titoli per lo più fraudolenti, tro- » vano più facilmente sotto questo pretesto huomini malviventi, scan- » dalosi et assuefatti ad ogni sorta di delitto, che li servono di bravo, » persuadendosi colla dipendenza del padrone di partecipar anch' essi » de la pretesa Immunità, et evitar li castigo de' suoi demeriti ».

(36) Le gride 24 marzo 1691, 30 maggio 1692 ordinano che « non » si possa scaricare, riponere, nè tenere nelli luoghi sacri et immuni » alcune benchè minime quantità de' detti ogli, sapone, droghe, sa- » lumi, nè altre mercantie soggette a datii di S. M., nè meno servirsi » del braccio de' soldati o di persone immuni, nobili e potenti per » fraudare tali datii.

» E perchè s' intende che detti cavallari o sfrosatori ripongbino dette » robbe ne conventi, monasteri, luoghi sacri o immuni, dove poi le » vendono e distribuiscono a secolari et ecclesiastici, quali non sola- » mente le comprano per se, ma anche le rivendono, o le comprano » per conto d' altri ».

noi fuggiamo loro di mano balzando in luoghi immuni (37). Ammirate dunque la felicità de' nostri tempi e la preziosa libertà che qui si gode; noi possiamo rubare a man salva, prenderci quelle vendette che più ci aggradano, non pagare alcuna sorte di debiti (38), disfarci delle persone che ci fan ombra, soddisfare ogni onesta voglia con forza o con inganno, in una parola seguir sempre il nostro particolare piacere, e impunemente. Se vi fermate in città questa notte sentirete romoreggiar le strade di gente armata, e dimani vedrete sangue sul suolo e persone col capo rotto (39). — Ma da queste sfrenate licenze dovranno riportarne danno le arti, il commercio, l'agricoltura; gli artisti non oseranno restar nelle botteghe dopo il tramonto del sole; le spose

(37) La grida 18 ottobre 1643 dice: « di troppo gran pregiuditio » alla giustitia e perturbatione alla publica quiete si va sempre più » scoprendo essere le caufele et artifitii, de quali molti imputati de » delitti overo indebitati si servono per commetterli a man salva, de» fraudare li creditori et esimersi dalle meritate pene, mentre havendo » case proprie, ovvero pigliandone ad affitto attaccate a chiese, luo» ghi sacri et immuni, stanno prevenuti, per poter facilmente delu» dere li ministri de la giustitia, col ritirarvisi dentro in un istante » per usci, porte, finestre, scale, relassi, aperture sotterranee inventate » a questo effetto ».

(38) La grida 24 ottobre 1612 dice: « resta informata S. E. che » molti de la città di Cremona, fra quali vi sono compresi mercanti, » preti, frati, viduc, pupilli et anco li esattori del taglione non tro» vano forma di conseguir i loro crediti da alcuni cittadini di detta » città loro debitori, nè ardiscono per le minaccie et braverie chia» marli in giuditio, et essendo giusto che li sudditi non siano tiran» neggiati, et che ognuno conseguisca il suo, ordina a debitori che » debbano aver pagato nel termine di due mesi ».

(39) Le gride 3 marzo 1589, 28 febbraio 1647 dicono: « che di » giorno e di notte non s'ode, nè si vede altro che gente armata d'armi » d'hasta, di spedi (*spiedi*) snodati, di rotelle da brocchieri et altre » armi da guerra et talvolta d'archibuggi da fuoco in gran disprezzo » de la giustitia et danno del prossimo, quindi permettono di portare » soltanto la spada et il pugnale non però affusclati (*affilati*) et nel » fodero, et ne la cinta et il giacco et maniche di maglia, et non più » oltre tanto di giorno quanto di notte, con lume et senza ».

tremeranno pe' mariti, le figlie pe' genitori; ciascuno rimarrà chiuso in casa, non vi sarà società, e se ne risentirà l'industria che l'alimenta. Se le autorità non costringono i debitori al pagamento, il credito va a terra; e senza credito può prosperare il commercio? Se i frutti dell'agricoltura sono premii del più forte, chi vorrà spargere di sudore un arido terreno? Ora se la terra non produce largamente le biade, le città ne possono forse abbondare e comprarle a buon mercato? I superstiziosi romani per fare scudo ai dritti di proprietà trasformarono i limiti de' poderi in una divinità tutelare: questa superstizione era più utile ai cittadini ed allo stato che tutte le vostre cerimonie religiose, le quali pingendovi come facile il perdono de' delitti, prestano alla passione che li produce, nuovo alimento. — Ma che importa a me la sorte de' mercanti, degli artisti, degli agricoltori? Io penso a me; tanto peggio per loro se non fanno lo stesso. Altronde ardireste voi far qualche rimprovero, trovar qualche neo in un modo di vivere che i preti e i monaci approvano col loro esempio? — Veramente questa ragione non ammette replica, e voi meritate che vi si auguri buona fortuna nelle vostre gloriose, umane e cristianissime imprese. Addio.

Ma si vede bene che mentre passeggiamo per l'antichità, non ci dimentichiamo d'essere moderni; noi non abbiamo recitato per istrada alcun rosario, nè visitata alcuna chiesa, mentre a tutti è noto che la religione era il sentimento primario de' nostri maggiori, ed influiva cotanto sul loro modo di vivere. Emendiamo prontamente il nostro fallo: il suono giulivo delle campane, le botteghe mezzo chiuse, la polve di frumento che biancheggia sul capo de' cittadini ci dicono che quest'oggi è giorno di festa: presto, empiamo dunque le tasche di sassi e disponiamo le fionde; la festa è consegrata alle sassate dai divoti nostri maggiori (40). Non vedete

(40) La grida 6 gennajo 1597 dice: « et perchè anco S. E. intende » che il fare à i pugni et à i sassi che contra i buoni costumi s'è intro-

la folla de' ragazzi che corre verso le porte della città, gli artigiani che li seguono colle immagini de' loro santi protettori (41), e il popolo immenso che va loro divotamente appresso? Fuori di città sta il campo di battaglia: ecco le squadre in ordine e le bandiere spiegate (42). Le bestemmie che vi assordano l'orecchio, sono pie esortazioni con cui i capi animano il coraggio de' loro cristiani guerrieri. Senza tante regole di tattica ecco la zuffa incominciata; i sassi volano a precipizio; vari combattenti cadono morti sul suolo; questi rimangono storpi, e lor felici! poichè ad ogni passo che

» dotto massime nei giorni di festa con gran concorso di gente in » questa città (*Milano*) et i suoi borghi, et nelle altre città et terre » de lo Stato, è molto dannoso, et che diverse persone piccioli et » grandi et d'ogni sesso senza loro colpa possono patirne; perciò » prohibisce espressamente sotto pena a i putti de la frusta, et a gli » uomini o giovani già grandi da vinti anni in su, di dieci scudi, o » di due tratti di corda in pubblico, et maggiore corporale o pecu- » niaria all'arbitrio di S. E. secondo le qualità del trasgressore et la » frequenza de la trasgressione, a qualunque putto o giovine o homo » si troverà fare a i sassi con la mano, o con la fronza et ai pugni » per questa città e suoi borghi, o nelle altre parti de lo stato; av- » vertendo che in ambedue i casi saranno tenuti il padre per il fi- » gliuolo, il fratello per il fratello et il patrone per il garzone o sia » servitore, se di ciò saranno consapevoli ». Ma la divozione de' nostri maggiori era troppo ben radicata per cedere a queste minaccie; quindi le feste continuarono ad essere celebrate coi sassi e pugni. V. le gride 27 agosto 1601, 16 dicembre 1634.

(41) Muratori diss. sulle Antich. Ital., e Ann. d'It., Denina Rivol. d'Ital., Bettinelli Risorg. d'Ital. dopo il 1000.

(42) La grida 11 maggio 1592 dice: « havendo S. E. inteso come da » poco tempo in quà è nella presente città (*Milano*) introdotto da » figliuoli di poca età et giuditio l'andare, massime nei giorni di fe- » sta, per la detta città in quadriglie con segnale di bandiere et legni » facendosi capi d'una fatione o d'un'altra con perdita di tempo che » possono convertire in imparare cose virtuose, et non gettarlo, es- » sercendo cose indecenti, come è la predetta, la quale appresso li » altri inconvenienti cagiona anche che essi figlioli per fornirsi d'essi » legni vanno fuori delle porte d'essa città spogliando gli alberi et » commettendo latrocinii ».

faranno si ramenteranno della loro divozione (43). Che spettacolo orrendo! Anche alla statua di sant'Antonio è stata rotta una coscia.... Tregua, tregua, eroi cristiani, altrimenti i nostri santi lascieranno qui anche la testa, e allora chi penserà a far de' miracoli? —

Dopo questi primi atti di pietà conviene andare alla messa ed al vespero. Cingiamo dunque la spada al fianco e mettiamoci stiletti in tasca; giacchè i nostri nemici ci aspettano in chiesa (44) per vendicarsi delle sassate che abbiamo

(43) La confraternita della Dottrina Cristiana in una supplica al governatore di Milano riportata nella grida 30 marzo 1689 parlando dei pessimi costumi de' ragazzi dice: « molti di presente si veggono stare » per le piazze giuocando a giuochi illeciti, per causa delli quali com- « mettono delle robbarie, e dicono delle biasteme ancor' horrende e » insieme delle parole dishonestissime, et altri si veggono trà loro a » squadra a squadra far a sassi, combattere con bastoni e percuotersi » con pugni, onde per tali disordini alcuni sono morti, alcuni feriti » et altri malconci, le quali cose, oltre che rendono a Dio gran dis- » honore, e a padri e madri grand' afflitione, turbano anche la città, » et essi figliuoli s' allevano alle forche ».

(44) La grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano espressamente « che nissuna persona ardisca di mettere mano alla spada o altra sorta » d' arme; e ferire o percuotere alcuno nelle chiese, nelle hore che » si celebrano i divini offitii, così del vespero come de la messa, o » che sia esposto fuori il SS. Sacramento, sotto pena de la testa, se » la percossa sarà con effusione di sangue; e nella medema pena incorre » chi fuori delle dette hore ardirà apostatamente con arme assaltare » alcuno in chiesa, e percuoterlo con effusione di sangue, e quantun- » que in ambedue i casi soddetti non seguisse effusione di sangue o » il delitto non havesse compito effetto, incorre ne la pena di cinque » anni di galera. Et se alcuno ardirà senz' arme con le mani e pugni » percuotere qualcuno con effusione di sangue, incorri ne la pena di » tre tratti di corda da essergli dati in pubblico, et d' un mese in » prigione, et in altra pena etiandio maggiore, considerata la qualità » del luogo, ad arbitrio di S. E. et del Senato: ma se non seguisse ef- » fusione di sangue, incorri ne la pena di due tratti di corda et mag- » giore come di sopra. Et doppia pena costituisce S. E. a quelli che ar- » diranno con bastoni o sassi percuotere alcuno, ancorchè per tal per- » cossa non seguisse effusione di sangue ». La grida 23 giugno 1677 proibisce « d'entrare nelle chiese rurali con archibugi, o armi inastate, e » appoggiarle alle mura di fuori, ove siano imagini di santi ».

loro regalato fuor di città. Pria però d'entrare uniamoci, secondo il costume, agli altri a piedi o a cavallo, e facciamo con essi spalliera (*) per salutare tutte le donne con qualche motto galante, necessario preparativo onde ascoltare divotamente la messa (45). Se per accidente qualche fanciulla passerà di qua per andare a chiudersi in monastero, allora converrà darle i maggiori contrassegni di pietà, cioè assordarla con parole le più indecenti e licenziose. È vero che la legge, persuasa della nostra divozione, ci tiene lontani cinquanta passi dalle porte del monastero, acciò le sole gentildonne che accompagnano la figlia in clausura, possano entrare comodamente, e tutto proceda con ordine e decoro: ma noi alzeremo la voce e le faremo augurio d'un buon marito, e daremo qualche corsa al di là del limite prescritto, e cercheremo d'arrestar la vittima per accrescere in essa viemaggiormente il desio d'abbandonare il mondo (46).

(*) *Far spalliera, far spalla: adunarsi più persone in fila parallela in mezzo a cui debbano le altre necessariamente passare.*

(45) Vedi le gride 8 gennaio 1592, 2 marzo 1596, 6 gennaio 1597, 18 maggio 1602, 5 giugno 1604, 21 marzo 1613, 25 agosto 1633, 16 marzo, 31 dicembre 1635, 18 marzo 1645, 20 marzo 1647, 20 marzo 1657, 10 marzo 1658, 26 marzo 1659, 10 dicembre 1660, 22 marzo 1661, 21 marzo 1663, 22 marzo 1669, 21 agosto 1671, 21 marzo 1677, 21 marzo 1679, 22 marzo 1681, 23 marzo 1691, 11 marzo 1693, 14 marzo 1695, 23 marzo 1699. Queste gride dicono: « che non solamente nelle » hore de li offitii divini, ma nei tempi et hore ancora de le predi» che et lettioni, o d'altra occasione di congregatione di popolo che » si faccia ne le chiese, nè prima nè doppo dette hore per alcuno spa» tio onesto di tempo alcuno passeggi, o si fermi, o faccia circolo, nè » dietro nè fuori de la chiesa, nè faccia come si suol dire spalera à » cavallo nè a piedi, non solo vicino a dette chiese, ma nè anco nel » corso ove per dirittura si va ad esse, nè si ponga alcuno o solo o » accompagnato ad alcun passo, ove di necessità habbiano da passar » donne andando o ritornando, nè pongasi a ragionar seco, nè va» gheggiarle, nè far atto alcuno dishonesto, inconveniente, o scanda » loso . . . neanche con donne pubbliche ».

(46) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano: « che non » solamente sia prohibito il passeggiare ne lo spatio che è innanzi a » la chiesa maggiore o altre, ove siano le stationi o altre indulgentie

Ma giacchè non comparisce alcuna fanciulla per andare in monastero e l'ultimo segno della messa è suonato, entriamo in chiesa. Gli antichi tempii egiziani sorgevano maestosi al guardo, dottamente architettati; brillanti pitture ne adornavano le pareti; l'oro e l'argento eravi sparso a piene mani; ma se penetravate nel santuario, se cercavate il Dio che vi si adora, non trovavate che una ridicola scimia, un gatto, un becco, un cocodrillo. L'architettura, la pittura, i ricchi addobbi, l'oro e l'argento quivi pompeggiano forse egualmente che ne' tempii egizi; ma almeno qui piegate il ginocchio ad oggetti degni del vostro culto. Questa imagine vi presenta un uomo che chiuso in una cella visse santamente inutile alla società. Quanto maggior folla di cittadini seguirà le di lui pedate, tanto maggiore sarà la somma de' travagli, e quindi delle utili ricchezze. Questi, condannandosi ad una sterile ed affettata virginità, invita i cittadini al matrimonio, prima base del vivere sociale. Quell'altro fece tutto il possibile per meritarsi il disprezzo degli uomini, e vi riuscì; al suo esempio devono sorgere e grandeggiare da ogni banda le virtù, se è vero che dalla pubblica stima traggono in gran parte origine (47). Questa cappella nuova dedicata alla B. Vergine che fissa lo sguardo di

» o le quaranta hore, e il fermarsi dentro o appresso esse chiese, ma » che sia questo prohibito ancora in qualsivoglia altra chiesa, ove si » riduce frequenza di popolo, et specialmente di donne, così per oc- » casione de'divini offitii, come per qualsivoglia altra occasione, come » sarebbe a dire quando una figliuola s'accompagna al monasterio per » entrare in clausura et ricevere l' habito de la religione, nel qual » caso per evitar anco le dissolutioni de giovani, parole licentiose et » altri atti poco decenti e meno convenienti ad atto così religioso, » ordina S. E. et espressamente comanda che non vi sia alcuno di » qualsivoglia grado, dignità, nè età che sia che ardisca entrar nelle » chiese, nè meno avvicinarsi ad esse, nè a la porta del monasterio » de le monache per cinquanta passi, ma lasciar intrar sole le gentil- » donne, c'hanno accompagnato la figlia che và per entrare in clau- » sura, acciocchè tutto si faccia con la quiete et honestà corrispon- » dente ad attione tanto pia ».

(47) *Contempta fama contemnuntur virtutes.* Tacito.

tutti li spettatori, a dire il vero costa qualche lagrima alla società, giacchè fu innalzata ed è mantenuta col denaro che i delinquenti sborsano in mano de' monaci, acciò questi ottengano loro la grazia della liberazione dalla carcere e dalla pena (48). La divozione per altro alla Vergine farà sparire tutti i delitti che costoro possono di nuovo commettere. Fissate ora il guardo su queste banche disposte in lunghe file, l'una dopo l'altra. Sono esse proprietà di vari particolari che qui le fecero trasportare; il credereste? La religione de' nostri padri andò spesso al punto che alcuni s'uccisero in duello, perchè la loro banca era un passo più lungi dal santuario che un'altra. Potrei dirvi che anche il fumo dell'incenso fu oggetto di sante risse tra i feudatari e i parrochi, i quali disputaronsi l'onore del primo colpo. Ma io sono stanco di passeggiare. Sediamoci vicini a queste donne per dir loro qualche lepidezza e far qualche onesto scherzo con tutta la semplicità de' nostri maggiori, perfetti cinici, e insieme cristiani. Lasciamo che il prete canti, e quindi predichi a sua voglia; noi siamo qui per abbandonarci ad un santo trastullo (49). Volgete lo sguardo a destra. Vedete questa folla di gente che contende e s'urta e mena busse, e chi mette mano sull'elsa, chi regala qualche sberleffe sul grugno? Costoro assistono ad una messa nuova, o al battesimo d'un figlio, o alla novena di qualche santo. (50)

(48) Vedi la lettera di Carlo III re di Spagna al principe Eugenio governatore di Milano a favore de'Padri Scalzi di santa Francesca Romana, colla data 22 aprile 1710, inserita nella *Raccolta degli Ordini Reali.*

(49) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti dicono: « si prohibi» sce ancora il far rumore o strepito o cosa per la quale si distur» bino gli offitii divini, prediche o lettioni, nè far atti o sguardi o » segni dishonesti verso alcune donne ancorchè impudiche, nemmeno » dire parole tali ».

(50) La grida 23 giugno 1677 dice: « e perchè l'usanza di fare in» viti e di padrinare e madrinare (*far da padrino o da matrina*) fun» tioni ecclesiastiche, così nell'occasione di vestirsi o professarsi mo» nache, come di dirsi messe nuove, elevarsi figlioli al sacro fonte, o

Guardate ora a sinistra. Vedete quell'uomo vestito di nero con altri due che lo seguono, portando in mano carta, penna, calamaio, osservando tutti e tre, e scrivendo ed osservando di nuovo? Questi è il capitano di giustizia, o vicario o podestà di Milano o qualche suo giudice che seco conduce notari per scrivere il nome di chi in chiesa trasgredisce alcuno degli ordini relativi al culto (51). È questa una prova irrefragabile della spontanea e sincera religione dei nostri maggiori. — Ringraziamo il cielo che la messa è terminata; usciamo un po' presto di chiesa, giacchè l'umidità che qui regna, e l'odor cadaverico che esala dalle sepolture, se è favorevole alla divozione ed al riposo de' morti, non garbeggia troppo nè alla mia salute nè alle mie narici.

Da questi tratti di verace pietà deducono gli empi che la religione de' nostri padri non era che una superficie brillante, la quale coloriva o nascondeva le vere passioni dell'animo: e che siccome quelle scimie le quali mentre eseguivano su d'un teatro una danza militare, si strapparono le maschere dal volto e gli abiti di dosso al comparir d'una noce, e la si disputarono co' denti e colle unghie, dimenticandosi del personaggio che rappresentavano; così i nostri maggiori svestivansi delle apparenze religiose al minimo cenno dell'interesse, dell'odio o della vendetta. Ma io dico che egli è poi meglio, a cagione d'esempio, cavarsi il cappello e fare una genuflessione ad un'immagine, ed essere nel tempo stesso ingiusto ed inumano; che passarle avanti senza alcun segno di rispetto, esercitando altronde tutte le massime della giustizia e dell'umanità. — Altri filosofi per far pompa di più acuto ingegno, dalla fervida religione de' nostri padri deducono che fosse incomodo il loro modo di vivere; e dall'abbondanza degli *agnus* e de' rosari argomen-

» di solennizzarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V. o » d'alcun santo, si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole » licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse, » perciò prohibisce il fare inviti a persone che non siano parenti ».

(51) Vedi le gride 2 maggio 1596, 18 maggio 1602.

tano la magrezza delle tavole e l'infelicità de' tempi. Difatti, dicon essi, le apparenze religiose crescono in mezzo ai disagi ed alle sventure; in tutti i luoghi, in tutte le età, appresso tutte le popolazioni si veggono neglette le pratiche religiose a misura che la felicità abbonda. Dunque se nei scorsi tempi era immenso il rispetto per le esteriorità religiose, conviene conchiudere che fosse estremamente incomodo il vitto d'allora, e che le giornate de' nostri maggiori giungessero a sera cariche di sensazioni dolorose. All'opposto se ne' tempi moderni le apparenze religiose sono scemate, è chiaro che la felicità pubblica si è accresciuta di molti gradi. Altronde, conchiudon essi, la serie delle feste per l'adietro continuamente rinascenti, riduceva continuamente i cittadini all'ozio; dunque la massa de' travagli d'allora e quindi delle ricchezze, era minore dell'attuale: tali sono le obbiezioni degli empi. Girate meco per le contrade della città e sentirete la mia risposta a queste ciance. Vedete queste botteghe vuote d'artigiani, questi lanificii deserti, queste fabbriche di seta rovinate? (52) Questi sono argomenti infallibili dell'antica abbondanza. Gli operai fuggono non già per mancanza di travaglio, non per l'eccessivo prezzo del vitto, ma per sazietà, per bizzarria, per vaghezza di cangiamento. Il legislatore fu costretto a ritenerli colla minaccia della confisca de' beni (pena efficacissima contro chi non ha nulla) e del perpetuo bando, il che riducevasi nel nostro caso a chiudere la fenestra ad un uccello che fugge di gabbia. Poi vedendo che i suoi ordini s'eseguivano tutti in senso opposto, lasciò da banda le minaccie, e coll'impunità allettò gli artisti nazionali a ritornare; e coll'esenzione de' carichi per i tre primi anni e della metà per i tre successivi, chiamò gli esteri a portarci la loro industria (53). Ma la pazza voglia d'escire dallo stato continuando negli operai anche dopo che

(52) Vedi le gride 9 aprile 1583, 28 settembre 1602, 26 novembre 1613.

(53) Vedi le gride 28 agosto 1647, 14 agosto 1658, 7 agosto 1664.

era sospeso il flagello della guerra, il legislatore montò sulle furie e tentò di fermarli colla pena di morte (54). Malgrado questa minaccia, malgrado l'abbondanza che regnava nel nostro stato, nè i nazionali s'astennero dal fuggire nè gli esteri s'indussero a comparir tra di noi, forse temendo di perdere la loro attività in mezzo alla nostra lussureggiante agiatezza (55). Ne' tempi moderni dalla rovina delle arti della lana, della seta, degli argenti si dedurrebbe la miseria totale del popolo, perchè simile ai bruchi che attaccati ad una foglia, se cade l'albero, muoiono con lui: ma ne' tempi antichi succedeva tutto l'opposto. Difatti portatevi meco sulla piazza. Vedete questa folla immensa di popolo che sta colla bocca aperta, e s'urta e si sforza d'avanzarsi; e sebbene questi riceva un pugno sul muso, quell'altro un calcio nel ventre, pure non retrocede d'un passo? Questo v'indica che l'assalto della cuccagna è vicino. Queste cuccagne appresso i generosi nostri maggiori frequentissime, v'annunciano l'abbondanza del vivere; giacchè se tanto popolo s'affolla e s'espone al pericolo di riportarne rotto un braccio o il volto sfigurato per avere un pezzo di pane o di salame, è segno manifesto che a nessuno rode il ventre. Ne' tempi moderni in cui la vanità prevale sul bisogno, niuno de' nostri più meschini artisti andrebbe a farsi schiacciare per ghermire un pezzo di salsizza, persuaso che il suo tempo frutterebbe di più tra-

(54) La grida 8 maggio 1671 dice: « che il corso d'undici anni » continuati di pace, de la quale godono questi fedelissimi vassalli di » S. M., non ha apportato il beneficio de la popolazione che si credeva » e che sola poteva far rifiorire lo stato, ampliare il commercio, e » rimettere le arti, che sono i mezzi più forti e valevoli per ristorare » i danni d'una guerra che è durata per tanto tempo, e che ha de» vastate le provincie intere . . . perciò proibisce a chiunque d'uscire » da lo stato senza il permesso di S. E. per portarsi ad habitar al» trove, nè per prender servitio d'altri principi e potentati tanto mi» litari quanto d'ogn'altra sorta, per essercitare alcun'arte, o vivere » senza essercitio o traffico, sotto pena della vita e confiscatione dei » beni ». Vedi anche le gride 23 luglio 1672, 30 giugno 1673.

(55) Vedi la grida 12 gennaio 1689.

vagliando; e soli i biricchini di piazza si cimenterebbero a questa lotta (56): al contrario ne' scorsi tempi quasi ogni classe di persone concorreva par dare attestati della pubblica abbondanza.

Per mettere in pieno lume gli agi, i comodi, le ricchezze de' nostri maggiori, portiamoci al senato: l'amicizia del presidente ci concederà l'onore della sessione. L'oggetto che quest'oggi devesi discutere è appunto quello su cui s'aggirano le nostre ricerche. Gli oratori delle varie classi della società vengono a ringraziare il governatore e il senato dei sommi beni che loro compartono (57). Quegli che sta per prendere la parola è l'oratore del popolo, prestiamo attenzione al suo discorso.

« *Viri illustres et excelsi* (58). Non sarà discaro al vostro » animo il sentire che il popolo riconosce per fonte dell'at- » tuale abbondanza la moltiplicità delle feste; egli è ben » naturale che le ricchezze s'aumentino allorchè la massa

(56) Il Comitato Governativo della Cisalpina all'annuncio della pace conchiusa con l'Inghilterra promise con proclama 16 brumale anno X una cuccagna, come erasi usato pochi giorni prima a Parigi per lo stesso motivo. Poi riflettendo che la cuccagna non porta alcun sollievo ai bisognosi, serve ad eccitare delle risse, e non empie il ventre che a' più forti e coraggiosi, ritornò sulle traccie della ragione da cui l'aveva allontanato l'esempio, ed invece ordinò che dalle autorità costituite fosse distribuito pane e riso alle famiglie più bisognose.

(57) Il Senato di Milano nella sua consulta *de publica hujus status restauratione* 15 marzo 1668 espone la serie de'mali da cui era afflitto lo stato a' suoi tempi. Per eseguir meglio questa importantissima impresa e ritrovare i convenienti rimedi, chiamò tutti gli oratori della città e sindachi delle provincie a dire il loro parere. Appoggiato a questo documento vo' io tracciando il modo di vivere nel secolo 17.° Conviene per altro che avverta, che qualche fatto accennato dagli oratori che introduco a parlare, è posteriore o anteriore, ma poco lontano da quell'epoca.

(58) Vedi la prammatica del 28 giugno 1591. Ella dice: nello scrivere al Senato si deve dire *Potentissime Rex*, in luogo di *Serenissime*, e gli avvocati *nell'allegare in Senato usino il titolo antico di Viri Illustres et Excelsi.*

» de' travagli va scemando. Ogni padre di famiglia vi sa
» grado che gli abbiate minacciato tre tratti di corda, se
» lavorando qualche ora in giorno di festa, guadagnava un
» pezzo di pane a' suoi figliuoli (59). Ciascuno vi ringrazia
» che abbiate accresciuti gl'impresari a segno, che per sino
» la vendita del ghiaccio (60), de' stracci (61), de' solferini
» si fa per impresa (62). Il popolo è troppo saggio per non
» conoscere che le entrate degli impresari non risultano da
» tante minime porzioni di guadagno sottratte ai poveri ven-
» ditori; e che l'obbligo di ottenere le dovute licenze per
» vendere non cagiona nè perdita di tempo, nè aumento di
» spese, nè ostacoli al travaglio. I facchini vi rendono gra-
» zie perchè avete loro ordinato d'ottenere l'assenso del
» custode del Broletto o del vicario di provvisione pria di
» mettersi un sacco sulle spalle (63). I ciabattini sono con-
» tentissimi che non permettiate loro di fabbricare delle
» scarpe nuove (64), il che potrebbero essi eseguir facil-
» mente, e sarebbe loro utile, usando del tempo in cui
» mancano le pianelle da accomodarsi. Gli offellari sono
» troppo religiosi per non vedere che la proibizione di ven-
» dere i loro dolci sulle strade e piazze per cui passano le
» processioni, toglie loro bensì la miglior occasione di gua-
» dagno, ma promove la divozione (65). Gli osti veggono
» con piacere che i consoli, i deputati, gli agenti delle cit-

(59) Vedi le gride citate alla nota (45).

(60) Vedi le gride 13 aprile 1692, 17 dicembre 1699, 28 gennaio 1700, 15 maggio 1732, 14 maggio 1737, 8 marzo 1740, 28 gennaio 1741, 12 febbraio 1746.

(61) Vedi le gride 7 dicembre 1655, 2 maggio 1637.

(62) Vedi le gride 9 febbraio 1692, 5 gennaio 1701, 2 gennaio 1710, 24 gennaio 1737, 30 gennaio 1740, 29 dicembre 1745. Attualmente queste imprese e i loro dritti liberticidi sono andate a terra, quindi le entrate degli impresari tornano a distribuirsi o restano in que' piccoli canali, da cui per l'adietro li rapiva la forza.

(63) Vedi la grida 14 gennaio 1774.

(64) Vedi le gride 30 aprile 1621, 14 marzo 1622.

(65) Vedi la grida 8 maggio 1595.

Digitized by Google

» tà e terre, per liberarsi dal peso degli alloggi militari, » diano a' soldati maggiori razioni, agli ufficiali maggior » paga; quindi con un biglietto li spingano sulle osterie » in qualità di forastieri (66): perchè ne avviene da ciò che » i veri forastieri sono cacciati a forza, le porte dell'oste- » ria rovesciate, la cucina saccheggiata e l'oste riceve spesso » alcune bastonate in saldo del conto (67). I vetturini rico- » noscono la vostra perspicace vigilanza nel vietar loro di » noleggiare gli altrui cavalli e carrozze (68), perchè così » con maggior facilità e prontezza vengono serviti i pas- » saggieri: ed essi vetturini invece di fermarsi sulle strade » ad offrire calessi a chi ne abbisogna, il che è il sommo » degli scandali; stanno nelle osterie a giuocare, sulle piaz- » ze a vendere le cortigiane, o nelle chiese a rubar qual- » che fazzoletto, giacchè è giusto che anch'essi vivano. Essi » ammirano la vostra morale nel proibir loro di condurre » per la città in carrozza le meretrici (69), poichè il buon

(66) Vedi le grida 16 ottobre 1610, 17 maggio 1611, 7 agosto 1643, 3 aprile 1660.

(67) Vedi la grida 25 gennaio 1636.

(68) Vedi le gride 1 luglio 1684, 15 settembre 1688.

(69) La grida 6 aprile 1583 « comanda che niuna cortigiana o me- » retrice publica ardisca farsi condurre in cocchio per la città e bor- » ghi di Milano, nè di giorno nè di notte sotto pena d'essere svaligiata » et spogliata de le vesti, et di tutte le altre robbe che seco haverà, » et fustigata in publico: prohibendo ancora che i cocchieri o altri » non possano accomodare nè servire a tal sorte di donne dei loro » cocchi o carroccie, sotto pena de la perdita d'essi et dei cavalli che » le condurranno, et anco di tratti doi di corda da essergli dati in » publico senza alcuna remissione; dechiarando però che per questo » non s' intenda prohibito l' uso dei cocchi o carroccie per viaggio a » le persone de le qualità predette, mentre che andando et venendo » non passino per la città et borghi, nè vi entrino in cocchio o in » carroccia, ma che montino et smontino fuori de la città et suoi » borghi; nè possano condurre servitori et paggi, nè si possano fer- » mare ne le taverne et hosterie se non per viaggio, nè starvi più » di una notte, se non in caso di necessità sotto la pena di sopra » espressa.

» dritto vuole che vadano a piedi quelle che si guadagnano
» il vitto col travaglio de' fianchi. I conduttori delle vetto-
» vaglie, ricchi a segno d'aver avuto bisogno d'un salvo
» condotto che garantisce le loro persone e i loro asini dalle
» vessazioni de' creditori (70), fanno applauso alla disciplina
» de' vostri soldati che li svaligiano ad ogni passo (71), e
» vietano loro di portarsi ai mercati (72). Essi veggono con
» tutto il piacere saccheggiate dai borlandotti le loro ceste,
» scorbe, baghe e rigiole (73). I poveri riconoscono il fondo
» inesauribile del pubblico erario nel vostro decreto che
» sospende le mercedi gratuite a titolo di necessario ali-
» mento (74). I contadini non dimenticheranno giammai che

« Et di più che le dette cortigiane ouero meretrici publiche non
» possono portar drappi d'oro, nè d'argento, nè di seta di qual si voglia
» sorte, nè anco in liste; nè scarlatto, nè di sopra, nè di sotto; nè
» gioje, nè perle, nè cinte, nè collane, nè anelli sotto la pena sud-
» detta ».

(70) Vedi le gride 24 agosto 1630, 30 giugno 1633, 14 dicembre 1674. Stat. Med. 1 cap. 178.

(71) Vedi le gride 21 novembre 1631, 9 giugno 1634, 24 marzo 1637, 30 luglio 1658. *Consultatio Senatus* . . . 15 marzo 1668.

(72) V. la grida 20 dicembre 1660.

(73) La grida 16 ottobre 1602 dice: « Informata S. E. delle estor-
» sioni che commettono in molte maniere i datiari di questo stato,
» loro officiali, borlandotti et cavalcanti tanto alle porte di questa et
» altre città et terre de lo stato, quanto su le strade publiche a i
» mercanti et altre persone che vanno e vengono co le loro mercan-
» tie e robbe, a i quali fanno pagare più di quello che per li ordini
» si deve loro, et dopo d'aver a le porte, o altrove pagato il datio so-
» venti eccessivo, s'abbattono su per le strade ne i borlandotti o ca-
» valcanti, i quali sotto pretesto di voler vedere se hanno ommesso
» qualche cosa, che havesse a pagar datio, li trattengono et vogliono
» rivedere et riconoscere ogni cosa con tanta esquisitezza et rigore,
» che quel tale per esimersi da le loro mani et proseguire il suo viag-
» gio, si risolve di dar loro quel tributo che vogliono, che è il fine
» per il quale si mostrano tanto diligenti, et se la mercantia è di
» robba mangiativa o de vini, oltre il pagamento del datio et alle
» porte i borlandotti, et alle strade simili officiali e cavalcanti si
» fanno lecito pigliarne quella parte che loro piace ».

(74) Vedi la grida 11 . . . 1681.

» gli abbiate sottratti dalla classe degli animali, ordinando
» che *nè anche ad essi* fosse lecito il regalar bastonate *ap-*
» *postatamente* (75). Li stessi ebrei ammirano la vostra sa-
» pienza, la quale mentre cerca d'estinguere le fazioni e i
» segni di partito (76), li costringe a comparire in pubblico
» *col cappello ranzato* (*) *o giallo, e le donne col colletto dello*
» *stesso colore, di larghezza che copra loro il petto e le*
» *spalle* (77), perchè così richiede il servizio di Dio. Tutti
» i cittadini dagli anni 13 fino ai 60 esultano d'allegrezza
» nel sentirsi chiamati alla milizia, e ad esporre la loro vi-
» ta per S. M. che li copre di tanti beni (78). In altri tempi
» sarebbe questo un peso insopportabile; e una legge di
» coscrizione più moderata, suscettibile di cambi, eccite-
» rebbe il popolo alla rivolta; ma adesso tutti corrono a
» farsi iscrivere, come l'indica la severità delle pene con-
» tro i trasgressori (79). Il pubblico bene, i progressi del-
» l'agricoltura, i dritti dell'uomo e del cittadino mi costrin-
» gono per ultimo ad ammirare la sapienza di S. M. nell'in-
» stituir de' nuovi feudi per amor di religione. Mi sia per-
» messo il ricordare le espressioni del marchese Cosonio,
» il quale supplicando S. M. ad erigere in feudo imperiale
» Luogosono e Luogobosco tra le alpi comasche, dopo aver
» provato, come si prova in tutte le suppliche, che la di-
» manda è vantaggiosa al pubblico bene promettendo ch'egli
» farebbe fiorire l'agricoltura dove adesso non sorgono che
» spine e sterpi, conchiude così: *Noi invero costì dove ora*
» *fremono nelle caverne immondi bruti, salmeggiando innal-*
» *zeremo su viva pietra gli altari ed offriremo sacrifici co' voti*
» *al cielo, acciò propizio piova a nembi le benedizioni in seno*
» *all' augustissima maestà vostra sacratissima, che toglie le*

(*) *Color d'arancio.*
(75) Vedi le gride 20 marzo 1595, 28 giugno 1641.
(76) Vedi la grida 26 ottobre 1595.
(77) Vedi le gride 26 maggio 1683, 12 febbraio 1701.
(78) Vedi le gride 7 luglio 1636, 17 maggio 1690.
(79) Vedi la grida 23 febbraio 1[illegible]

» *terre alle belve e le dà alle genti* (80). Pieno degli stessi
» sentimenti fo voti, acciò Iddio vi conservi (81).

L'altro oratore che sta per parlare è quello de' mercanti; ascoltiamo il suo discorso per conoscere la floridezza del commercio.

« *Viri illustres et excelsi!* Portandovi i sentimenti di gra-
» titudine del ceto mercantile io non ricorrerò alla maestosa
» eloquenza che campeggia nelle gride de' nostri governa-
» tori, nè allo stile sublimamente barbaro de' nostri statuti;
» vi citerò con semplicità de' fatti che attestano il felicissi-
» mo stato del mercimonio. Chi non sa quanto favoriscano
» il commercio la moltiplicità de' dazi e la vessazione dei
» daziari? Ora in questi auguratissimi tempi i primi sono
» giunti al segno che non si può più fare un passo senza
» pagare una gabella. La sola città di Lodi ne conta tren-
» tacinque oltre il grosso dazio di Cremona (82). Ogni feu-
» detario si forma un dritto sopra una lingua di terra, un
» ponte, una barca; esamina le mercanzie, e ci forza a
» perder tempo e a sborsar denaro. Non è più la legge che
» prescriva il luogo e la quantità del dazio, ma l'arbitrio
» de' marchesi e l'avidità de' pubblicani (83). Qui ci si pren-
» de il doppio di quanto si deve dare; là si dichiara sfroso
» ciò che per tale non riconoscono le gride (84); ora sia-
» mo arrestati dai cavalcanti, ora ci decimano le merci i
» borlandotti (85). Le gabelle sono tal fonte di guadagno che

(80) Vedi la lettera di Carlo VI re di Spagna al magistrato straordinario di Milano 11 aprile 1714 nella *Raccolta degli ordini reali*

(81) Questo augurio è ordinato dalla prammatica 28 giugno 1591.

(82) Il Senato nella citata consulta 15 marzo 1768 parlando di Lodi dice: *Vectigalia triginta quinque paucis ab hinc annis imposita, ut noxia commercio aboleantur.*

(83) *Quaestus est hujus civitatis* (Cremonae) *orator de datiis seu vectigalibus, sine assensu regio imperati.* Ibid.

(84) Vedi le gride 27 settembre 1571, 8 ottobre 1602.

(85) Vedi la grida 8 ottobre 1602.

» il loro affitto va crescendo in vece di scemare (86). Per
» convincervi del benefico influsso degli eccessivi dazi sul
» commercio e sulle arti, vi basti il sapere che il solo da-
» zio dell'indaco ha mandato in rovina l'università de' tin-
» tori (87). Noi troviamo giustissimo che ci abbiate ordinato
» di somministrar lavorerio agli operai sotto pena di 200
» scudi d'oro e di tre tratti di corda, mentre non troviamo
» da vendere le nostre merci (88). I tempi sono sì abbon-
» danti che non essendo possibile riscuotere i nostri crediti,
» tutte le nostre ricchezze sono sulla carta (89). Attualmente
» la giustizia è sì bene amministrata che le persone capaci
» di pagare ci spaventano con minaccie, e ci è forza ab-
» bandonare i nostri crediti per non essere salutati da una
» salva di bastonate (90). Le poste sono sì bene organizzate
» che le lettere si perdono ad ogni ordinario, o non ci ar-
» rivano che dopo due o tre mesi; quindi le nostre com-

(86) Il Senato nella sua consulta al governatore di Milano 8 gennaio 1660 dice: « che da 20 anni in qua incirca, non ostante le publi-
» che disavventure et il tracollo de' tempi, le imprese camerali e mas-
» sime quelle rilevanti, come Ferma, Mercantia e Gabella grossa non
» solamente non si sono abbassate di fitto, ma piutosto accresciute,
» e che anco d'alcune poche imprese minute in poi di leggeri so-
» stanze, non sono falliti li impresari, nè è seguito fondo in pregiu-
» ditio de la camera, come pure ne' tempi più floridi soleva succedere
» e di somme ben grandi ».

(87) *Tollendum omnino, vel saltem moderandum vectigal endaghi, contra legem Vormatiae nuper impositum, cum propterea gravissimo damno efficiantur opificia lanae et serici, ut querimoniae universitatum evincunt, et universitas fullonum, vulgo tinctorum, praesertim ab hoc funditus pereat, monopoliumque in ejus venditione introductum eos gignit clamores ut R. auctoritatis remedium, nec non Eccellentiae vestrae expostant.* Ibid.

(88) Vedi la grida 4 agosto 1654.

(89) Vedi le gride 20 aprile 1634, 17 aprile 1635, 23 aprile 1672, 18 gennaio 1679, la consulta del Senato al Governatore di Milano 8 gennaio 1560. *Consultatio Senatus de publica hujus Status restauratione*, 15 marzo 1668.

(90) Vedi la nota (38).

» missioni per l'inverno giungono a metà di primavera (91).
» Le strade sono sì sgombre dagli assassini che è necessario pagar soldati per difendere le nostre condotte (92).
» Ad ogni istante vi giungono all'orecchio svaligiamenti di
» corrieri (93), malgrado che abbiate ordinato le sentinelle
» sui campanili (94). Nè devesi qui dimenticare la vigilanza
» dei giudici delle strade, i quali contenti d'avere aggravati i particolari e il pubblico, non si curano poi, come è ben giusto, dell'espurgo de' canali, del ristauramento de' ponti, della costruzione delle strade, onde la
» comunicazione tra le campagne e le città, tra provincie e
» provincie, tra stati e stati diviene ogni giorno più facile (95). Qual cosa poi di più saggio e di più vantaggioso al pubblico bene che l'ordine intimatoci di non commerciar co' mercanti francesi che non sono cattolici? (96)
» Egli è ben chiaro che i protestanti non ci manderebbero
» che delle mercanzie avvelenate. I vostri commissari, ministri, ricevitori d'imposte ci sono continuamente addosso, e per i debiti delle città ci visitano con esecuzioni
» personali, benchè abbiamo pagata la quota mercimoniale (97). Desiderando che i tempi non cangino, giacchè

(91) Vedi la grida 17 febbraio 1634.

(92) Vedi le note (6) e (7).

(93) La grida 27 febbraio 1634 dice: « È parsa a S. E. troppo » grande la temerità e ardire de' malviventi che in questo stato continuamente svaligiano li corrieri di S. M. per le strade publiche, » rubandoli e spogliandoli, siccome hanno fatto poco fa quelli di » Roma, Venetia, et altre parti con danno et disturbo publico et privato et più de' negotianti ».

(94) Vedi le gride 18 luglio, 6 dicembre 1633, 12 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

(95) Vedi la grida 11 maggio 1675.

(96) Vedi la grida 25 gennaio 1593.

(97) Vedi le gride 22 ottobre 1637, 30 settembre 1643, 11 maggio 1557, 12 marzo, 4 aprile 1658, 12 luglio 1660, 12 agosto 1661, 15 febbraio, 5 giugno 1663, 10 e 14 ottobre 1670, 20 novembre 1674, 11 dicembre 1679, 20 marzo 1700.

» non potrebbero cangiarsi che in peggio, facciamo de' voti, » acciò Dio vi conservi ».

L'oratore che ora monta alla tribuna è l'oratore de' proprietari. Per afferrare tutte le conseguenze del suo discorso, ricordiamoci che la proprietà è la principal base d'ogni unione sociale, e che dallo stato felice de' proprietari, si può la felicità degli altri cittadini derivare.

» *Viri illustres et excelsi!* Sarà ne' futuri secoli memora- » bile l'epoca in cui abbiamo la fortuna di vivere, e ser- » virà d'invidia ai posteri. Essi diranno che le pubbliche » gravezze erano sì leggieri che i proprietari furono costretti » ad abbandonare le loro case e i loro beni (98). Loderanno » il disinteresse degli esecutori delle imposte, i quali ci fanno » pagare il doppio con ogni sorte di vessazioni (99). Ammire- » ranno la giustizia distributiva che regna attualmente, giac- » che i feudatari, i preti e i loro coloni sottraendosi da ogni » aggravio, tutto si condensa sul restante de' piccoli pro- » prietarj, e li schiaccia (100). Essi ricorderanno che men-

(98) Vedi le gride 14 maggio 1639, 14 luglio 1640, 22 febbraio 1660, 12 dicembre 1664, 1 aprile 1670, 28 agosto 1672, 30 aprile 1693.

(99) Vedi le gride 13 dicembre 1566, 23 marzo 1584, 26 giugno 1663, 28 giugno 1713. Queste gride parlano: « delle estorsioni, abusi, cap- » soldi che si commettono nelle esecutioni che si fanno alle città, » terre e persone particolari di questo stato per la scossa delle gra- » vezze et debiti camerali, da quali ne segue la destruttione dei sud- » diti, et insieme pregiuditio et danno de la camera, vedendosi per » esperienza che la ingordigia de'commissarii et essattori gode piutto- » sto d'aver molte occasioni di reiterare li suddetti aggravii che ri- » scuotere li debiti ».

(100) Vedi le gride 24 ottobre 1612, 20 aprile 1634, la consulta del Senato *in materia equalationis* anno 1660, 7 giugno 1690. La grida 28 agosto 1655 « essendo da più parti assicurato il governatore » dello stato di Milano delli molti disordini che succedono in tutto » questo stato, del non osservarsi la giustitia distributiva in materia » de' carichi riportandosi questi solamente sopra li più deboli, poveri » ed osservanti degli ordini, ed essentuandosi li potenti e quelli che » con violenza et altri modi illeciti vanno sottraendosi dal dovuto pa- » gamento, non essendo state sufficienti le diligenze fatte dal magi-

» tre il governo ei chiedeva contribuzioni sopra contribu-
» zioni (101), c' impediva poi di riscuotere i nostri crediti
» con incessanti moratorie (102). Qual elogio non farassi alla
» fortezza del governo il quale difende i nostri beni a se-
» gno, che i frutti, le acque, i seminati, i fieni, le biade
» tutte ci vengono o rovinate o rapite ad ogni istante, mal-
» grado migliaja di gride per *conservazione de' beni!* Noi ab-
» biamo somministrato alle comunità roba e denari, e in ri-
» compensa i nostri crediti vengono ridotti dal cento ora al
» cinque, ora al tre, ed ora al due; e finalmente i nostri
» capitali sì impiccioliti non si possono riscuotere che in
» una lunga serie d' anni (103). Noi abbiamo soccorso lo
» stato, e soffriamo mille vessazioni nella vendita del no-
» stro grano (104). Noi ci siamo ridotti alla miseria, e ci
» si ricusa il dritto di provvederci di pane ai pristini (105).
» La fede pubblica è sì sacra tra di noi, che tutti i con-
» tratti vengono annullati a nostro danno (106). Qual feli-
» cità maggiore della nostra? Gli alloggi militari sono sì

» strato ordinario per avere dalle città, provincie e terre le relationi
» e note vere e sicure delli estimi occulti per l' applicatione delli ri-
» medi opportuni, crescendo anzi la malatia di molti debitori, al passo
» che li medemi carichi s' aumentano ».

(101) *Aliae super alias in diem contributiones*, dice il Senato nella sua *Consultatio* 15 marzo 1668 citata di sopra.

(102) Vedi le gride 12 aprile 1634, 17 aprile 1635, 30 aprile, 11 settembre 1647, 23 aprile 1672, 18 gennaio 1679, 30 aprile 1693, la pramatica del 1636 . . . La grida 27 ottobre 1638 dice: che tanti erano i debiti in que' tempi, che volendosi trasportare il corpo di san Carlo in una divota processione, convenne garantire i debitori dalle molestie e imprigionamenti per quattro giorni prima e dopo detta festa, onde avere concorso di popolo.

(103) Vedi la grida 30 agosto 1640, la consulta del Senato al governatore di Milano 8 gennaio 1660, 2 luglio 1662, *Consultatio Senatus*... 15 marzo 1668.

(104) Vedi il capo primo di quest' opera.

(105) Vedi le gride 15 novembre 1628, 6 settembre 1629, 15 luglio 1641, 30 maggio 1648.

(106) Vedi *Consultatio Senatus* . . . 15 marzo 1668.

» poco gravosi, che oltre d'avere incessantemente soldati
» ed officiali nelle nostre case, siamo costretti a sborsar de-
» naro per liberarci dalle loro minaccie (107). Molti pro-
» prietari essendo fuggiti da questo felicissimo suolo, ed
» altri restando ostinati alla campagna, il peso degli alloggi
» e delle improvvise contribuzioni cade sopra pochi cittadini
» che riclamano inutilmente (108). Sperando che porterete
» la nostra felicità al punto di farci morir di fame (109),
» desideriamo che Dio vi guardi.

L'oratore che ora sta per parlare è quello delle comunità; rinforziamo l'attenzione: egli è l'ultimo tratto di pennello de' felicissimi tempi antichi.

» *Viri illustres et excelsi.* Non sono i frivoli canti de' poeti
» o le adulazioni di qualche vile scrittore che facciano l'elo-
» gio de' governi, ma i voti che le popolazioni in mezzo
» alla tranquillità e all'abbondanza del vivere innalzano al
» cielo, acciò i governanti godano d'una vita lunga e felice.
» Questi voti son quelli ch'io vi presento quest'oggi a no-
» me delle comuni. Venti e più anni di continua e disastrosa
» guerra hanno accresciuto tutte le forze dello stato (110).

(107) Vedi le gride 10 dicembre 1635, 2 maggio 1636.

(108) Vedi le gride 5 giugno, 28 ottobre 1636, 3 gennaio 1637, 17 luglio 1640.

(109) La citata *Consultatio Senatus* 15 marzo 1668 parlando dei debiti sì camerali che privati dice: *hae summae creverunt in immensum, non solum ex sorte ipsa sed ex foenoribus et usuris, seu censibus quae durante bello solvi non potuerunt, idque non culpa debitorum*, sed temporum, quae provincias etiam alendo colono impares effecerunt. E altrove dice: jam in eo sumus, ut alimenta, quae ineluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant. Qual maggior felicità che il morir di fame?

(110) *Verum hujus saeculi* (decimi septimi) *pertinacia bella eam* (civitatem Mediolanensem) *valde quassarunt, annonae caritas exhausit et iterata pestilentia praecipue anno* 1630 *misere depasta est. Excisis itaque publicis et privitis opibus, et mercatura cessante, migrare jam cives et artifices, ac artificia in alienas regiones transferre caeperunt... Praeter caetera opificia, quae olim in hac urbe cum magno artium cultu, et civium quaestu exerceri solita, nunc penitus desiverunt, ma-*

» Sì comodo e sì agiato è l'attuale modo di vivere che le
» popolazioni scemano a vista d'occhio. Gli agricoltori, li
» strumenti rurali, le bestie lavoratrici sono sì abbondanti,
» la coltura fiorisce a segno che la maggior parte del ter-
» reno o marcisce sotto infeste maremme, o copresi di tri-
» boli e di spine (111). Il commercio lussureggia con tale
» abbondanza che siamo costretti a chiedere agli esteri un
» po' di panno per coprirci (112). La solitudine cui sono ri-
» dotte le nostre provincie, lo squallore che regna nelle cit-
» tà, i cenci che coprono qualche raro abitante, vi dicono:
» qui si vive felicemente (113). Quindi non dalla necessità,
» ma dalla perspicace vostra previsione prendeste consiglio
» allorchè invitaste i banditi e processati di casi graziabili
» alla coltura de' campi, e gli esteri agricoltori, promettendo
» loro immunità da carichi personali per cinque anni, e mo-

ximum est detrimentum, quod factum est in opificiis lanae, auri, argenti et serici.

Parlando della città di Tortona dice: *hanc civitatem extremum prope spiritum agere perspeximus.* Ibid.

(111) Il Senato nella citata *Consultatio* 15 marzo 1668 chiedendo che si sminuissero i dritti de' creditori, e si costringessero questi a ricevere in cambio dei beni incolti, i cui prodotti secondo la grida 5 gennaio 1642, venivano esausti dalle pubbliche gravezze, dice che questa riduzione la richiede, *dira et extrema provinciarum necessitas, quae diuturnis militum hibernis et hospitiis, commeatibus frequentissimis, ipsis etiam hostium incursionibus, obsidionibusque vastatae a nudis colonis deseruntur. Jamdiu intermissus agri cultus, multis in locis nundum repetitur, incolae profughi, abjecta omni spe melioris fortunae in alienas regiones transmigrant, mercatura omnis ingentibus vectigalibus enervata, jam fere conticuit. Papiae, Cremonae, Alexandriae, Derthonae, Novariae, Vigevani tristissima solitudo, vastae veteresque aedificiorum ruinae tristi spectaculo everberant oculos, nec ulla, vel admodum pauca iis in urbibus visuntur nobilitatis vestigia. Ad extremum procul dubio aerumnarum gradum ventum est, qui rem, ut ajunt J. C. prope deduxit ad non rem.*

(112) Ibid.

(113) *Nunc omnium miserima* (Cremona) *civibus ac incolis orbata infrequentia, ruinis et agrorum squallore horrens.* Ibid. Vedi le gride 23 aprile 1642, 30 aprile 1693.

» ratorie di non essere molestati da' creditori per un anno
» avvenire (114). La felicità de' tempi ha accresciuto al se-
» gno la massa de' debiti pubblici tanto verso la camera
» quanto verso i particolari, che il prodotto totale de' ter-
» reni non basta per coprirli (115). A questo cumulo di beni
» s'aggiunge che li stipendi, le pensioni, i donativi che S.
» M. comparte a questi o a quelli, vengono tratti non dal
» pubblico erario, ma dalle casse particolari delle comuni;
» e così i popoli non veggono dalla opulenza di pochi emer-
» gere l'universale miseria (116). Le comuni ringraziano S.
» M. che loro mandi degli stranieri ad occupare i primi po-
» sti del governo, e che i beneficii ecclesiastici eretti sui
» beni abbandonati divengano patrimonio d'un estero lon-
» tano mille miglia da noi, perchè questo è conforme al gius
» ed alla mente de' testatori (117). È ben giusto che facciamo
» l'elogio del disinteresse de' nostri governanti, i quali col
» pretesto delle fortezze s'impadroniscono de' nostri campi
» più preziosi vicini alle città (118). Permetteteci d'enco-
» miare la vostra saggezza, la quale, per estirpare i bravi
» che vessavano i popoli con ogni sorte di barbarie, or-
» dinò ai giudici d'imprigionare qualunque persona senza
» alcun indizio (119); così togliendosi dalle mani de' bravi

(114) Vedi le citate gride 14 maggio 1639, 30 aprile 1693.

(115) Vedi *Consultatio Senatus* . . . 15 marzo 1668.

(116) Ibidem. Il Senato chiedendo che le regie pensioni e i donativi siano tratti dal R. Erario, non da quello delle comuni, dice: *quod quidem et juri consentaneum, et subjectis populis erit gratissimum, cum amplius non videbunt multorum calamitate paucorum opulentiam crescere.*

(117) Ibid.

(118) *Tollatur abusus Gubernatorum civitatum, praetiosiora pomeria praetextu munitionis occupantium.* Ibid.

(119) La grida 12 aprile 1684 « ordina che tutti et qualunque giu-
» dice di questa città di Milano, senza inditii possano et debbano im-
» prigionare qualsivoglia persona che a essi parerà esser bravo, et
» haver tal nome, et esser de la professione suddetta, et dopo la cap-
» tura proceder a pigliar informationi, per quello solamente a essi

» ti espose all'arbitrio de' giudici, alle visioni d'un insen-
» sato, all'odio d'un nemico, alle perfide viste d'un adul-
» tero, alle avanie d'un usurato, alle manovre d'un ambi-
» zioso. In altri tempi sorgerebbe lamento contro i militari,
» per l'aumento fatto nel numero degli officiali e trattenuti
» nel treno dell'artiglieria (120), per le prepotenze negli al-
» loggi (121), pel numero esorbitante di razioni non effet-
» tive (122). Vi si direbbe che le strade vicine agli alloggi
» militari non sono sicure; che i viandanti oltre d'essere
» svaligiati, vengono maltrattati ed uccisi (123); che gli of-
» ficiali più rei dei soldati, dividendo il bottino, lasciano i
» delinquenti senza pena (124). S'aggiungerebbe che gli of-
» ficiali richieggono delle *honoranze* per non sturbare la pub-
» blica quiete (125); che impediscono l'amministrazione della
» giustizia in cause civili e criminali (126); che la forza mi-
» litare solleva in tutti i dicasteri degli ostacoli i quali ce-
» dono soltanto al denaro. Si direbbe finalmente che in prova
» dell'amicizia verso de' popoli, i soldati rovinano le vi-
» gne, i boschi, i seminati; e per ultimo saggio della loro
» onoratezza e umanità fanno mille violenze alle donne, ed
» incendiano gli edificii sì nelle città che nelle campagne (127).
» Ma queste sono piccole ombre al quadro maestoso e grande

» giudici parerà, senza che per tal causa siano in nessun tempo obli-
» gati a render conto, nè ragione de le carcerationi, che di qui anzi
» faranno per tal effetto ».

(120) Vedi la grida 27 gennaio 1639.

(121) Vedi le gride 4 marzo, 14 maggio, 5 dicembre 1637, 15 dicembre 1640, 5 gennaio 1643.

(122) Vedi la grida 27 gennaio 1639.

(123) Vedi la grida 22 dicembre 1637.

(124) Vedi la grida 4 marzo 1637.

(125) Vedi il regolamento 11 dicembre 1707 fatto nello stato di Milano da S. A. Serenissima il signor principe Eugenio di Savoja.

(126) Vedi le gride 14 marzo 1637, 20 maggio, 6 agosto 1641, 22 dicembre 1643, 4 maggio 1644, 20 giugno 1646, 18 febbraio 1658, 28 novembre 1664.

(127) Vedi la grida 13 febbraio 1636.

» della pubblica felicità. Fermatevi sopra il guardo un istante
» per osservare i principali personaggi che vi campeggiano.
» Ladri ed assassini che sbucano da tutte le bande; cin-
» gari in egual numero che assassinano con maggior de-
» strezza; molti più frati che tolgono ai popoli le sostanze
» dando loro in cambio la paura; bravi e vagabondi che
» commettono ogni sorte di delitti all'ombra de' feudatari;
» armate che si battono continuamente sul nostro territorio
» lasciando ovunque traccie di terrore e di sangue; madri,
» spose, zittelle scapigliate e piagnenti, cui la milizia ur-
» bana rapisce i figli, i mariti, gli amanti; agricoltori che
» gettando lungi da sè la marra e l'aratro, abbandonano in-
» dispettiti le campagne incolte e deserte; squallore intorno
» alle città, orridezza e rovine; pochi mercanti assisi pen-
» sosi sopra mucchi di guaste merci, che dagli agenti mi-
» litari e civili veggono derubare; operai che co' loro stru-
» menti sulle spalle vanno a cercare un pezzo di pane tra
» straniere genti; proprietari che fuggono da patri lari per
» non pagar più l'aria che respirano; preti che diguazzano
» nel lusso in mezzo all'universale miseria; esteri che con
» una carta pontificia in mano vengono a prender possesso
» de' nostri beni ecclesiastici; cittadini cui strappansi le brac-
» cia per avere guadagnato di che vivere in giorno di fe-
» sta; artisti avviliti e a capo chino sotto la verga ferrea
» delle maestranze; carceri che rigurgitano di prigionieri per
» debiti; giudici che guadagnati dall'oro o atterriti dalle mi-
» naccie tengono un piede sul collo all'innocente e al de-
» bole; i sospetti riguardati quai prove di delitto, i tor-
« menti quai mezzi onde svelare il vero, la morte prodiga-
» lizzata senza distinzione; la spada militare che scorre so-
» pra tutte le teste e disperde i magistrati; commissari ed
» esattori che succhiano il sangue ai popoli e sorridono;
» casse pubbliche vuote, bagnate dal pianto de' poveri e ro-
» vesciate; governatori che calpestano la legge e stendono
» le mani rapaci sui beni del pubblico; la superstizione che
» raduna e spinge a migliaja le vittime ne' chiostri, quindi

» le annoda con ferree catene che poi mordono invano; » tutti i rami della sociabilità disseccati; la diffidenza, i so- » spetti, il terrore in mezzo ai cittadini che si guardano » accigliati, e tengon la mano sull'elsa; dissensioni, duelli » e sangue ne' teatri e nelle chiese; tradimenti profonda- » mente riflessi, e scoppi d'odio violento; soldati che con » una mano strappano le donne dalle braccia de' mariti e » coll' altra portano l'incendio nelle case delle popolazioni » fuggitive; orridi saccheggi di città, teste de' primi citta- » dini che cadono ai cenni d'un guerriero feroce, corpi mu- » tilati strascinati per le strade e portati in trionfo; vergini » tramortite che soccombono alla forza o s'uccidono per » non soccombere (128); pesti che desolano le provincie e » conducono al sepolcro qui il terzo, là la metà degli abi- » tanti; epizoozie continuamente rinascenti; alluvioni di fiu- » mi non frenati dall'umana industria; profondissima igno- » ranza dell'arte medica; la chirurgia in mano de' barbieri; » panici ed universali terrori ad ogni evento di cui è oscura » la cagione; immensa folla di poveri che per le città e le » campagne dimandano pane e mordono il suolo che li vide » nascere. Questo è un saggio della nostra felicità, del no- » stro modo di vivere; servirà questo d'invidia al secolo » decimo ottavo come noi invidiamo il decimo sesto. Dio » vi conservi.

(128) Serva d'esempio il saccheggio che i tedeschi diedero a Mantova nel 1630. Gli scrittori contemporanei ne dicono cose nefande e protestano di mancare d'espressioni abbastanza forti per descriverlo. Nell'anno stesso comparve co' tedeschi in Italia la peste, tanto famosa e spaventevole, che da Mantova propagossi a Venezia, a Milano, in Piemonte, e per tutta la Lombardia, facendo orrido macello de' miseri abitanti; cosichè ovunque altro non videsi che terrore, fuga, spopolamento disperato.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto

Dopo avere presentato al lettore un piccolo saggio sulla pretesa felicità de' nostri maggiori, l'ordine vuole che si chiamino i moderni a render conto de' loro lamenti, e si giudichi il popolo, il quale chiede alla fortuna di ricondurre i tempi trascorsi.

La quistione resterebbe forse indecisa s'io dicessi che la riforma la più utile, la più ragionevole trae seco qualche inconveniente. Non si può scopare una stanza senza sollevare della polve, nè andare al passeggio senza lordarsi le scarpe, nè inventare una nuova macchina senza ridurre alla miseria qualche artista, nè stabilire una pace solida e durevole, senza privar d'impiego gran numero di fornitori, commissari, generali, ed altra simile onoratissima gente.

M'appiglierò dunque ad altro partito e dirò; a buon conto li stessi predicatori e ciarlatani sanno che l'uomo si lagna in tutti gli stati, e che non vede fiorire la felicità se non se nel campo altrui. Quindi allorchè il nostro pensiero vagheggia il quadro de' scorsi tempi, non s'arresta che sopra alcune immagini di beni che la fantasia si compiace di colorire e d'estendere, senza riflettere ai mali che stanno loro di mezzo. Se i poeti mi danno permesso, soggiungerò che accade allora al nostro spirito ciò che accade all'occhio quando contempla da lungi un prato in primavera: questi gli rassembra una superficie tutta coperta di fiori; eppure se gli si avvicina, scopre con sua sorpresa che le erbe sono in numero infinitamente maggiore. Altronde l'avida voglia d'uno stato sempre migliore spunta le sensazioni de' beni attuali, e quasi direi le annienta, per acuire il pungolo de' mali che

ci molestano; quindi in tutte le età, appresso tutte le nazioni surse costante lamento sull'attualità delle cose.

Bellissime ciance son queste, rispondono i preti, ma per dio! nessuna illusione c'ingombra la mente quando ci lagniamo che ne' tempi attuali ci sono rapiti que' beni di cui ne' scorsi tempi andavamo doviziosi. Sul nostro desco non fuma al presente che una meschina vivanda, mentre per lo passato n'era coperto e ricoperto a più riprese nel pranzo stesso, e allora fioriva la religione. I nostri casini in cui brillava tutta la semplicità cristiana, sono ora invasi da una ciurmaglia plebea che per l'adietro non ci saremmo degnati di guardare in viso. Le nostre immunità nate ne' secoli più illuminati, confermate da pontefici niente interessati in queste faccende e per cui abbiamo tante volte incendiato il mondo intero (1), le nostre immunità furono con un colpo di penna cancellate a' tempi nostri. *Continui oratori appresso Dio a favore de' regnanti* (2) avevamo dritto che le nostre persone, i nostri beni, i nostri coloni andassero da ogni pubblico aggravio esenti; eppure con scandalo universale de' buoni abbiamo dovuto piegare il collo come qualunque mascalzone all' infame legge dell' eguaglianza. Ma forse passeremmo sopra queste partite se non vedessimo inaridirsi la fonte principale delle nostre ricchezze, la limosina delle messe. Noi avevamo persuaso il popolo che questa era una panacea universale e infallibile contro ogni sorta di mali. Per dissipar le tempeste che formansi nell'aria contro le biade, ordinavamo uno squadrone di messe: per rendere un vecchio marito fervido ancora e gagliardo, ne erano neces-

(1) Vedi la storia ecclesiastica dell'abate Fleury.

(2) I padri della Certosa di Pavia in una supplica al governatore di Milano nel 1690, chiamandosi continui oratori presso Dio per S. E. dimandano d'essere sciolti dall' obbligo di dare allo stato cinque soldati di milizia, e di somministrar buoi e cavalli come voleva la legge; ed insistono che la stessa immunità venga estesa ai loro fittabili e uomini d'ogni specie appartenenti ai loro beni. Vedi anche la consulta del Senato *in materia equatationis* all' anno 1660.

sarie almeno trenta: la febbre, la colica, il mal francese si guarivano collo stesso rimedio, ma in minor dose. Tutti i mali della vita ci pagavano un onesto tributo proporzionato alle facoltà de' cittadini. Non concedevasi la salute ai ricchi se non instituivano molti legati pii, che noi amministravamo con tutto il disinteresse e la giustizia; ma, non potendo ottener di più, ci contentavamo d'una sola messa per trar di letto un miserabile. Volevate eseguire un viaggio senza incorrere alcun pericolo, noi vi davamo per salvaguardia e guida una ventina di messe. Bramavate che sparissero dalle vostre guancie le rughe e vi ridesse ancora gioventù, ottenevate tutto con una messa. Ma siccome i mali reali hanno i loro limiti, quindi ci venne l'idea di fingerne a capriccio e spargerli tra le immaginazioni più deboli. A questo effetto (e noi protestiamo loro la nostra gratitudine) ci fecero bellissimo giuoco il demonio e compagni. Se una giovine era dissoluta, noi non dicevamo alla madre che era mancanza d'educazione; ma tutta arte del demonio, e le ordinavamo una messa. Se gli affari d'un negoziante andavano in rovina, era il diavolo che vi aveva cacciato dentro le corna, e una messa lo metteva in fuga. Se un vecchio usurajo scendeva finalmente nel sepolcro, per consolare i parenti noi lo strappavamo dalle zanne del demonio e lo mandavamo in cielo con un convoglio di messe. Ora dite mo che adesso il diavolo ci ajuti cotanto? La filosofia l'ha fatto bersaglio di tanto ridicolo, che se le rappresentazioni teatrali piene di magia non ricordassero ancora ai cittadini il suo potere, noi dovremo licenziarlo come un vecchio servo da cui non puossi più trarre alcun vantaggio. Ma acciò non ci tacciate d'egoismo, privilegio d'una certa classe di persone, (e noi non siamo filosofi) alzeremo la voce a favore altrui e diremo: per l'adietro tutte le arti, secondo le saggie idee de' nostri maggiori, formavano famiglie, società, fratellanze, confraternite, contradistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche, semi-secolaresche, con codici particolari, tribunali propri, patrocinatori stipendiati, sindachi, cassieri, agenti,

custodi, spazzini, portieri... a' quali corpi noi presedevamo; e mille erano i cristiani modi per cui da queste fonti colava nelle nostre mani il denaro. La libertà avendo disciolte le corporazioni, le accennate persone che vivevano di parole, di carte, d'insegne, di reliquie, di croci, d'immagini, di cerimonie, d'inchini, di fumo, di calici, di stole, di pianete, di piviali... queste persone che ci tributavano sommo rispetto, ci onoravano co' loro pranzi, ed erano il terreno in cui più rigogliosa fioriva la religione; queste persone a guisa delle formiche che saltano fuori, e corrono qua e là, e vanno e tornano, e s'arrestano un istante, poi fuggono precipitosamente in altra parte, e sembrano impazzite allorchè tagliasi il vecchio e putrido tronco che serviva loro d'alimento e nido; queste persone, io dico, non traendo più che un meschino guadagno dal loro sublime travaglio, uniscono ai nostri i loro lamenti.

Voi avete tutta la ragione, illustrissimi e reverendissimi signori, di lagnarvi dello stato attuale, giacchè chi può mai ignorare che il vostro ceto è più necessario al pubblico bene che tutto il restante de' cittadini? Se si paragonano le storie de' popoli onorati dalla vostra presenza, con quella degli altri che ne son privi; da una parte vedesi fiorire costantemente la pace, dall' altra inferocire la guerra. Voi conducete in mezzo di noi l'abbondanza, mentre la carestia affligge le altre popolazioni. Le epizoozie che fanno altronde tante e sì terribili stragi, sono da noi allontanate mediante le vostre preghiere. La peste, il contagio, le febbri si danno alla fuga, allorchè veggono la punta d'una mitra vescovile o una berretta sacerdotale. Se prestasi fede ai viaggiatori, tra i popoli cattolici regna maggior ignoranza che tra i protestanti, ma questo è un pregio piuttosto che un difetto, giacchè ciascuno sa che l'ignoranza appiana la via del cielo. Gli stessi viaggiatori assicurano che le virtù domestiche e le affezioni sociali sono tra i cattolici inaridite, mentre tra i protestanti serpeggiano vigorose, e tutti i membri della società collegano strettamente; ma tanto peggio per questi n.-

poli, poichè i piaceri della terra faranno loro dimenticare quelli dell'empireo! Quindi vuole la giustizia che mentre voi partecipate ai beni della società con tanto pubblico vantaggio, siate sgravati dai pesi. Voi non dovete a Cesare quel che è di Cesare, nè dare il primo esempio d'obbedienza alle leggi, giacchè tali furono le massime e la condotta del vostro istitutore. Con tutta ragione voi vi lagnate sul numero impoverito delle vivande e sul lusso degli addobbi perduti, sia perchè tante volte e a sì chiare note vi sono queste cose promesse nel vangelo, sia perchè egli è certo che i primi vostri predecessori avevano oro e argento in somma copia. Disdice, io ne convengo, al decoro del vostro rispettabilissimo carattere che alcuni di voi siano costretti a qualche travaglio per guadagnarsi il vitto, giacchè l'apostolo delle genti, sebbene sapesse fabbricare le tende, pure voleva vivere alle spese de' suoi proseliti, benchè egli dica l'opposto nelle sue lettere. Gran peccato e veramente imperdonabile commisero i governi, allorchè distribuirono parte de' vostri beni al pubblico povero; giacchè se da una banda è certo che principalmente a sostegno dei dritti di proprietà fu organizzata l'unione sociale; dall'altra è fuor di dubbio che il superfluo de' beni ecclesiastici non è ai poveri dovuto, che che ne dicano in contrario i più saggi e più antichi de' vostri dottori. L'affare poi del diavolo veramente è un affar serio. Costui non fece mai fortuna che ne' tempi d'ignoranza, come vi è ben noto; quindi non vi deve sorprendere se a' tempi nostri, in cui volontieri lasciasi l'ignoranza a' di lei sinceri panegeristi, il diavolo vada in rovina. È vero che il popolo si scioglie così da mille immaginari timori ed assapora con animo tranquillo i piaceri della vita ed allarga il campo delle arti e delle scienze; giacchè le sue facoltà rese più attive dalla forza riunita delle affezioni sociali e delle idee progressivamente crescenti, perchè non represse da vani spauracchi, sopra tutti gli oggetti si aggirano, e larga messe raccoigono di verità nuove e peregrine; ma che importano mai queste verità se nel vangelo non sono rinchiuse? Dau-

nose al clero, staccano il popolo dalle celesti contemplazioni. Voi ci date poi un saggio della inarrivabile vostra bontà, allorchè con tanto e sì disinteressato zelo perorate la causa di quella numerosa schiera di persone che il culto esteriore veste ed abbellisce. È vero che questa gente era affatto ignota ne' primi secoli della chiesa, in cui dicesi che l'albero della religione stendesse larghi e folti rami e copiosi frutti mostrasse all'attonito infedele. È vero che la rivoluzione aprì a questa religiosissima gente nuove sorgenti in cui esercitare la sua industria con maggior vantaggio del pubblico. Ma queste nuove sorgenti allontanano e raffreddano gli antichi vostri encomiatori, quindi e più rari sono i cittadini che per le strade vi fanno di cappello, e scemano ogni giorno quei divotissimi cristiani che dopo avere ricevuto da voi l'assoluzione, facevano la penitenza invitandovi a' loro pranzi. Fondato su queste incontrastabili ragioni conchiudo, che voi avete tutto il dritto di lagnarvi amaramente dello stato attuale delle cose, seppur non vi consola alcun poco il cristiano pensiero che peneranno negli abissi que' che ne furono i promotori.

Non meno ragionevoli sono le lagnanze di coloro cui la repubblica levò i titoli, sì vantaggiosi allo stato; e degli altri cui l'eguaglianza civile scemò le ricchezze: giacchè riguardo ai primi è forza convenire, che non è possibile dormire saporitamente, nè fare una buona digestione, nè godere d'un passeggio, nè vezzeggiare un'amante, senza avere a fianco i gloriosi stemmi de' nostri maggiori. Credetelo pure alla vanità che rade volte s'inganna, tutti i piaceri della vita insipidi divengono e sfumano al meschino titolo di cittadino. All'opposto cosa avvi di più dolce che il sentirsi solleticare l'orecchio da que' titoli che senza alcuna fatica sopra tutte le classi v'innalzano, e un uomo inetto e vizioso circondano di rispetto e di gloria. Ci si parla di merito personale, di virtù proprie, di talenti acquisiti col sudor della fronte; ma giusto cielo! cosa mai posson essere questi talenti e queste virtù se l'aura de' nostri maggiori non li colorisce e li abbella? Non è egli fuor di dubbio che un uomo nato cieco,

egli stesso veggente diviene, se i suoi antenati avevano buona vista? Altronde è egli possibile che la terra produca, che le arti crescano, che il commercio fiorisca, allorchè non risuonano più nello stato i gloriosissimi nomi di conte e di marchese? — Farò la stessa ragione a coloro cui l'eguaglianza tolse parte delle loro ricchezze per distribuirle sui loro fratelli, e che pure, benchè nati dallo stesso padre, avevano dritto ad assorbire tutto l'asse paterno, perchè primogeniti. Di fatti chi non vede che questa nascita primaria al caso non devesi attribuire, ma alla loro innata sagacità per cui si fecero largo tra gli altri che volevano dallo stesso ventre sbucare? Altronde tutti sanno quanto l'immensità de' poderi in poche mani racchinsa sia utile 1.° alla riproduzione delle biade; giacchè la torpida idea della sicurezza e dell'abbondanza irrita e spinge l'animo a più vegliante e industre coltura, ed è falso che un grande proprietario non travagliando che per sè solo, consacri una metà delle sue terre puramente al piacere; 2.° ai buoni costumi ed alla virtù, che dal soverchiante orgoglio non vengono calpestate e derise; ed è manifesto che i beni sopra il solo primogenito accumulati nè acuiscono l'invidia degli altri fratelli, nè tra essi e lui accendon gare, nè scemano l'amore e il rispetto allo stesso padre dovuto: e siccome le virtù pubbliche nelle private virtù attingon forza e splendore, quindi puossi congetturare quanti e quali beni da questa ineguale distribuzione di ricchezze provengano allo stato; 3.° alla repubblica che non trova mai ostacolo nella prepotente volontà de' troppo ricchi terrieri; nè mai li sorprese allorchè tra la folla immensa de' cittadini loro dipendenti distribuivano mezzi di corruzione.

Mandiamo in pace la nobiltà e il clero, e conveniamo che al loro tribunale la causa de' moderni è disperata. Se non che anche tutta la classe de' proprietari mena rumore e fa lamenti contro lo stato attuale. Rari sono i mesi, dice ella, in cui una legge non venga a trarci qualche denaro di tasca; i carichi attuali sorpassano di molto que' che pagavansi negli anni adietro, quindi è infallibile la nostra rovina.

Nego consequentiam, signori proprietari. Ditemi di grazia: l'affitto attuale delle case e il prezzo delle derrate non vi porta adesso quasi il doppio degli anni adietro? — Verissimo. — Io ragionerò dunque così; per fare un retto giudizio sui gradi delle pubbliche gravezze non basta calcolare la quantità che si paga attualmente e quella che pagavasi negli anni adietro; ma conviene anche riflettere ai redditi attuali e ragguagliarli coi redditi trascorsi. Se reggesse questa proporzione: « le imposte passate stanno alle » presenti, come i redditi trascorsi ai redditi attuali », allora dovreste dire che le vostre entrate non si sono cangiate nè in bene nè in meglio; come una botte cui fassi un nuovo foro d'uscita non cresce nè scema di vino, se le si intromette egual quantità da altra banda. Ma il prezzo attuale delle biade e l'affitto delle case paragonato col passato è maggiore delle imposte attuali a fronte delle trascorse. Negli anni adietro vendevate il frumento e pagavate le imposte come vendete e pagate adesso; ma se il residuo disponibile dopo la vendita e il pagamento era per l'adietro a cagione d'esempio tre, monta a sei e forse più attualmente. — Ma le nostre terre, soggiungono alcuni proprietari, sono in parte nelle mani degli affittuari per contratti stipulati in tempo in cui il prezzo delle biade era basso; quindi il lucro proveniente dall'aumento de' prezzi tocca ad essi; il danno, figlio delle accresciute imposte, cade sopra di noi. — Anche questo è in parte vero; dico in parte 1.° perchè molti affitti sono già scaduti negli anni attuali, altri vanno scadendo alla giornata e crescono di valore, altri scadranno nel giro di pochi mesi; quindi la somma de' danni emergenti dai contratti stipulati non è sì grande, come il lamento sempre esageratore tenta d'insinuare. 2.° Perchè la legge non volendo gravitar troppo sopra i proprietari ha cotizzato anche i fittabili, malgrado qualunque condizione d'antecedente contratto (3). 3.° Per calcolare

(3) Vedi la legge 25, fruttidoro anno 8.°, 11 vendemmiale anno 10.°

con qualche esattezza senza lasciarsi illudere da un momentaneo risentimento, nè ad un sol anno devesi aver riguardo nè al presente soltanto; ma ad una serie d'anni ed al futuro probabile (4). Siccome la legge non può piegarsi a tutti i casi particolari, siccome è alle volte costretta a comandare un sacrifizio perchè poco lungi vede un vantaggio; quindi nelle combinazioni civili viene compensato adesso chi fu aggravato nell'anno scorso, ed aggravato un altro cui nell'anno vegnente aprirassi una sorgente di guadagni. Finalmente dirò a' proprietari; se in mezzo alle eventualità civili e politiche volete che le vostre rendite non scemino pe' contratti d'affitto che devono avere una certa durata, non ne fissate il prezzo ad una somma determinata di denaro che decresce di valore crescendo quello de' generi, ma ad una quantità di frumento o al suo valore equivalente in tal epoca dell'anno; giacchè il prezzo del frumento mettendosi a livello con quello degli altri generi o dirigendolo, vi porterà sempre tal somma di denaro, con cui soddisfare in tutte le epoche ed egualmente ai bisogni ed ai piaceri della vita.

Ascoltiamo ora i mercanti. Essi si lagnano che la libertà apra al presente botteghe di mercanzia da tutte le bande; che chiunque possiede un po' d'industria, possa guadagnarsi il vitto senza aver bisogno di noviziato, di licenza, di sigurtà, di gratificazioni, di prove, d'esami.... come usavasi saggiamente ne' tempi adietro; che quindi essendosi moltiplicati i venditori sia scemato il guadagno degli antichi mercanti; e riportando, a così dire, il premio i più ingegnosi e i più sobri, vadano a terra coloro che fatti già ricchi e quindi non pressati dal bisogno di vendere, tiranneggiavano onestamente i loro cittadini. Essi soggiungono, che questa canaglia d'operai sentendosi chiamati da tanti padroni, cominciano a credersi qualche cosa, e quel che è peggio, richieggono più grosse mercedi. In conseguenza, conchiudono i vec-

(4) Vedi l'ultimo capo di quest'opera.

chi mercanti, noi non possiamo più imitare gli inglesi che profittano nell'India del travaglio di molti milioni d'*indous*, cui altra paga non danno che alcune oncie di riso.

Oh! questo è ben ragionare e ridurre i panegeristi dei moderni alla disperazione. Di fatti quale sistema più nocivo allo stato potevasi rinvenire che quello il quale vivifica e svolge l'industria in tutte le sue ramificazioni? Qual maggiore ingiustizia che il distruggere i privilegi che facevano le ricchezze di pochi senza danneggiare il restante? E che! attualmente il pubblico, atteso l'aumento de' venditori, dovrà pagare proporzionatamente meno le manifatture di quello che le pagavano i padri nostri? Per l'adietro le leggi vegliavano sulla perfezione delle arti; attualmente abbandonate queste al capriccio di qualunque mascalzone, devono peggiorare; giacchè da una banda i compratori non cercano mai le migliori opere; dall'altra gli artisti non hanno alcun interesse a far meglio degli altri onde ottenere la preferenza nelle vendite. Egli è poi uno scandalo senza esempio che gli operai, la parte più abbietta e più inutile della società, accresca il consumo fisico e partecipi a que' beni de' quali anteriormente era priva.

Malgrado questi vantaggi, anche gli artisti si lagnano del prezzo attuale del vitto, e ricordano con piacere misto di pena che il pane, il riso, la carne, la legna erano per l'adietro a miglior prezzo che al presente, e con pochi soldi un galantuomo potevasi ubbriacare.

Dopo aver dato ragione ai preti, ai nobili ed ai mercanti, mi rincresce di dover dire che gli artisti han torto. Di fatti mentre il popolo si lagna col panattiere perchè ha accresciuto il prezzo delle pagnotte, il panattiere fa lamento col sarto e col calzolaio perchè hanno aumentato il prezzo degli abiti e delle scarpe. Per dio! dodici soldi d'un boccale di vino, dice all'oste il legnaiuolo? E l'oste risponde: e tu mi chiedi uno scudo per accomodarmi una botte, mentre per l'adietro non t'avrei dato tre lire? Per avere rimessa la barba al Padre Eterno e rifatto il naso al mio sant'Antonio volete un luigi,

dice il divoto al pittore, mentre negli anni scorsi vi sareste contentato d'un zecchino? Ma il pittore insiste sull'aumento ne' prezzi de' colori, degli abiti, de' commestibili, e poco decampa dalle sue pretese. Dunque conchiuderò io; l'accrescimento de' prezzi non si restringe al solo vitto, ma si estende anche a tutte le mercedi degli operai. Ora se si duplica, a cagione d'esempio, il valore de' commestibili, il vitto non sarà a caro prezzo se nel tempo stesso si duplica il lucro giornaliero. Un operaio che dieci anni fa spendeva quindici soldi per vivere e che ora ne spende trenta, non ha motivo di lagnarsi se guadagnando prima soltanto venti soldi, or ne guadagna quaranta. Dunque non basta paragonare i prezzi de' commestibili ne' vari tempi per giudicare della difficoltà del vivere, ma ancora confrontare le mercedi degli operai in questi tempi diversi. Trovo sensato quel villano che nella scorsa state escendo dall'osteria diceva: « Il » vino non è poi troppo caro a Milano. Eppure, gli faceva » riflettere un cittadino, l'hai pagato ventiquattro soldi al » boccale, mentre per l'adietro non lo pagavi che otto ed » anche meno. — Questo è verissimo, replicò il villano: » ma se per l'adietro venendo alla città con un poco di » granaglia ne ricavavo venti soldi, or ne ricavo cinquanta » e forse più ». Se il popolo sapesse che nel 1453 un boccale di vino buono non valeva che otto denari, una libbra di manzo nove, e di vitello dieci, non cesserebbe dall'ammirare la felicità di quel tempo; ma se poi gli si facesse riflettere che un calzolaio per un paio di scarpe da uomo non riceveva che soldi cinque e denari dieci; che il salario d'un servo non oltrepassava le lire tre al mese cioè soldi due al giorno (5); rinvenendo dallo stupore conoscerebbe che sebbene fosse bassissimo il prezzo del vitto, bassissime parimenti essendo le mercedi; non rimaneva denaro disponibile pe' minuti piaceri, e appena potevasi provvedere al

(5) Traggo queste notizie dal conto di cucina del celebre Francesco Simonetta, conto inedito ed esistente nell'archivio nazionale.

necessario alimento. Dunque per formare un retto giudizio sull'alto e basso prezzo del vitto, il popolo deve ragionare nel modo seguente: per l'adietro con un travaglio di tante ore al giorno avevo un pollo sul desco ogni giorno di festa; attualmente collo stesso travaglio non posso ottenere la stessa vivanda. In questo caso il lamento sul caro prezzo del vitto sarà giusto, purchè parte della giornaliera mercede non s'impieghi a soddisfare altri appetiti che daprima non esistevano. Di fatti la somma de' bisogni è attualmente molto maggiore di quella de' tempi scorsi, e va crescendo continuamente. Tante e sì varie sono le attrattive de' comodi, degli agi e de' piaceri inventati dalla moderna industria, che pochi sanno resistervi; altronde i modi di vendita essendosi proporzionati alle più piccole finanze, esce per vie insensibili il danaro dalle mani del più economo artista, ed egli che si farebbe scrupolo a profondere dieci soldi in un sol colpo, non avrà difficoltà a spendere un soldo ogni giorno in una decade. Ma siccome svolgerò in tutti i suoi rami questo argomento nel capo quarto, quindi prego il lettore a sospendere il suo giudizio.

Per rintuzzare il lamento sul caro prezzo del vitto attuale, riguardiamo la cosa sott'altro aspetto. Supponete bassissimo il prezzo de' commestibili; il proprietario trarrà dunque poco vantaggio dalle sue terre; altronde gli incombono molte spese sì in coltura che in imposte; dunque non gli rimarrà che poco denaro da convertirsi in piaceri. Quindi egli non chiamerà il muratore ad inalzargli una casa in campagna, nè il pittore ad abbellirgli quella di città, nè il tappezziere ad adornargli i letti.... Invece di dieci servi non se ne terrà che tre; invece di venti abiti non ne prenderà che cinque. Il mercante non venderà dunque che la minor parte delle sue mercanzie; ora se il mercante non vende, non può neanche far travagliare; dunque gran parte de' suoi agenti, carrettieri, tessitori, tintori, manifatturieri, artisti d'ogni specie resterà in ozio; e benchè il pane sia ad infimo prezzo, non potrà procacciarsi il necessario e si troverà nello stato

di Tantalo che in mezzo all'abbondanza dell'acqua muore di sete. Tre anni sono, dopo l'infausto arrivo de' tedeschi in Italia, il prezzo del pane montò a dodici soldi la libbra; dopo il ritorno de' francesi è giunto fino a sedici. Ciononostante il lamento del popolo al tempo de' tedeschi fu più intenso, più universale che al tempo de' francesi, e tutte le insinuazioni della religione santissima non poterono reprimerlo. Qual n'è il motivo? i tedeschi avevano cento mani per ricevere, ma nessuna per dare; scarso era lo smercio delle mercanzie, quindi pochissimo il travaglio degli artisti: i sarti, i calzolai, i ferrai, i legnaiuoli ascoltavano bensì più messe, recitavano più rosari, ricevevano più benedizioni, ma rara vedevano uscire la mano d'opra dalle loro botteghe; ora siccome le messe, i rosari, le benedizioni non empiono il ventre, quindi il popolo cui alle volte i primi bisogni della natura strappano il velo della superstizione, lagnavasi amaramente. All'opposto i francesi, anch'essi abilissimi nel ricevere, sanno però il modo di spendere e scialacquare; quindi al loro arrivo accrebbesi il moto in tutti gli agenti dell'industria. Volete una prova palpabile che il vitto pel popolo è migliorato? Leggete solamente sugli angoli delle contrade i pubblici affissi de' capi sarti che chiamano i lavoranti al travaglio, (ciò che non videsi mai al tempo de' tedeschi) e riflettete che quando i lavoranti sono chiamati, fanno la legge a chi li chiama; al contrario allorchè sono negletti, necessitati a chiedere essi medesimi del travaglio, è forza che si sottomettano all'arbitrio di chi si compiace d'occuparli.

Coloro che non sono avvezzi a seguire un principio in tutte le sue conseguenze, faranno le meraviglie s'io soggiungerò che l'alto prezzo de' commestibili favorisce le arti, in conseguenza gli artisti. Difatti l'alto prezzo de' commestibili abbassa gli interessi del denaro. 1.° Quando questa altezza di prezzo non nasce dalla mancanza delle derrate reale o apparente o artificiosa, ma dalla libera interna ed esterna circolazione. 2.° Quando sono molti i propietari delle

terre produttrici di tali derrate. Di fatti quando costoro son molti, l'alto prezzo de' generi cagiona esuberanza di denaro in molte mani; saranno dunque molti che cercheranno di prestar denaro ad interesse; dunque tra i prestatori vi sarà una gara di scemare l'annuo frutto de' loro capitali per ottenere ciascuno la preferenza. Ma quando gl'interessi del denaro son bassi, molti possono procurarsene in prestito per intraprendere una manifattura coi vantaggi della quale pagar pria l'annuo frutto, poscia restituire il capitale, e nel tempo stesso mantenersi e moltiplicare l'annuo reddito. Di fatti il manifattore ed il commerciante allorchè possono avere uno spaccio ed un corso non impedito ne' loro affari, calcolano nel modo seguente: s'io posso far rientrare otto, nove o dieci volte in un anno il capitale prestatomi, e che questo mi renda otto, nove o dieci degli annui frutti uno de' quali io pago, posso prendere denaro in prestito senza rischio alcuno. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tal ragionamento, quanto più basso sarà l'annuo frutto da pagarsi al prestatore; dunque la bassezza negli interessi del denaro, per conseguenza l'altezza ne' prezzi de' generi (allorchè nasce dalle due accennate condizioni) aumenta le arti e le manifatture, e quindi favorisce i loro agenti.

Acciò gli artisti non mi seppelliscano vivo sotto un mucchio di pietre dirò per ultimo, che l'altezza ne' prezzi dei commestibili è dannosa quando non è successiva e crescente per gradi, ma si fa per salti dal basso all'alto valore. Di fatti non crescendo allora in proporzione i salari, gli operai si trovano bensì nelle mani lo stesso denaro; ma siccome con questo non possono più procacciarsi gli stessi alimenti giornalieri, quindi hanno dritto di lagnarsi come se in un momento fosse loro dimezzata la paga. L'avidità reciproca degli uomini cerca di scemare per quanto è possibile ciò che deve agli altri, nè s'arresta che quando le si affaccia il timore di perdere quanto è dovuto a sè stessa; quindi in un salto di basso in alto valore i padroni delle botteghe non danno ai lavoranti un maggior soldo, se non se quando te-

mono di perderli e di non poterne sostituire altri alle antiche condizioni. Di più i padroni stessi per una simile ragione non possono in un momento alzare il prezzo delle proprie manifatture. Vi è dunque in tali casi un'oscura guerra tra compratori e venditori, tra padroni ed operai, durante la quale può accadere la rovina di molte arti e l'emigrazione degli artisti.

Digitized by Google

CAPO TERZO

Continuazione dello stesso argomento.

Anche con pericolo di staccarmi alcun poco dall'argomento che analizzo e di dar motivo a qualche acuto lettore di regalarmi una profondissima censura, vo' addurre una delle cagioni per cui il caro prezzo del vitto attuale ha rinforzato più dell'ordinario il lamento: io parlo delle confuse idee di eguaglianza che i filosofi sparsero nella mente del popolo. Malgrado la rigida virtù spartana che ci predicavano ne' scritti e molto più col loro esempio, essi non avevano in animo, cred'io, di metterci tutti a polenta, nè di vestirci tutti di saio, nè di porci in mano la stessa moneta di ferro, nè di rovesciare tutti i palazzi, nè di farci tutti dormire su poca paglia. Pare che questi sommi maestri volessero farci la grazia di lasciarci più o meno arricchire secondo i gradi d'industria e di maggior o minor concorrenza; in una parola discorrevan essi dell'eguaglianza di dritto. Siccome però non si diedero troppa pena nello spiegarci cosa intendevano per dritto, e forse non vi sarebbero riesciti sì facilmente (1); siccome a questa parola, dritto, non corrisponde alcuna immagine nella mente del popolo, quindi l'idea d'eguaglianza non fece che legittimare in lui l'ingiusta pretesa all'eguaglianza di ricchezze. Di fatti nulla di più comune che il sentire: se gli uomini sono eguali, perchè devo io spargere di sudore un arido terreno o battere una pietra che morde il mio scalpello, o trascinarmi sui tetti, o restare inchiodato ad un

(1) *Reste à bien définir qu' est ce qu' un droit; et cette définition est plus épineuse qu' on ne le pense généralment.* = Leçons d' Histoire par C. F. Volney.

telaio, o cuocermi tutto giorno il cervello al fuoco, non guadagnando che uno scarso vitto e poco sano, mentre il mio vicino si fa trarre in cocchio dorato all'ombra dei mirti e delle rose, e ritornando a casa ritrova una mensa d'ogni vivanda fornita? Perchè devo io dormire sopra una rozza e dura coltre, mentre tant'altri sdraiano le membra sopra letti soffici e sprimacciati? Io che sudo dall'alba del giorno fino a sera non sono coperto che da una ruvida ed inflessibil lana; e chi vive in ozio molle, ne' più morbidi e delicati panni dovrà andare involto? Questi lamenti dimostrano che il popolo è illuso da false idee d'eguaglianza, le quali fermentano sordamente, e formano uno scontento abituale; vediamo di rettificarle se è possibile.

La natura che forma il bue torpido, crea anche l'uomo neghittoso e inerte. Ella che adorna di singolare industria le api, organizza l'uomo che coltiverà le arti e le scienze. L'educazione può modificare e svolgere queste qualità, ma non può nè distruggerle nè crearle. Ciò posto, io dirò al popolo: un cavallo che in una giornata ti solca vasto terreno o ti trasporta in poco tempo per lungo cammino, non lo pasci tu di miglior alimento che uno sgambato asinello che portandoti al molino appena una mina di frumento ti casca due o tre volte per strada? Non vezzeggi un canarino che ti solletica l'orecchio colla melodia del canto, e da te non cacci la cornacchia che ti offende col suo grido stridente? Or bene; credi tu che un rozzo sarto di campagna il quale ti fa un abito appena distinguibile da un sacco, meriti d'essere ricompensato come un sarto di moda che ti adatta l'abito sul dosso come un guanto sulla mano? Un muratore che costruisce un casolaio di pietre e fango, ha forse dritto alla stessa mercede che un architetto il quale innalza un palazzo maestoso? Vuoi tu ridurre allo stesso salario tanto un spagazzino che ti pinge la vergine sempre gravida e ti contraffà a segno l'effigie di sant'Antonio che non lo distingui da uno spazzacamino, quanto un pittore i cui quadri spirano anima e vita, e a pietà ti atteggiano ed

a dolore? Ora quanto è maggior la mercede che si ottiene, si ha tanto maggior potere per essere meglio nudrito, meglio vestito, meglio alloggiato. Ma v'ha di più: per abilitarti a travagliare il terreno o a stirare un ferro sull'incude tu non abbisogni d'alcuna spesa; per fare il facchino ti bastano le spalle, le gambe per essere carrettiere, e due robuste braccia ti costituiscono legnaiuolo. Ma per misurare il terreno che coltivi, per decidere la lite che ti move il tuo vicino, egli è d'uopo arrestarsi in un lungo novizlato infruttuoso e spendere molto denaro per acquistarsi le necessarie cognizioni; non è egli dunque giusto che la giornata d'un perito o d'un avvocato gli porti maggior somma di denaro che quella d'un facchino o d'un ferraio? (2) Altronde se un uomo o inerte o prodigo o vizioso mandò in fumo il suo patrimonio, pensi tu che sarà bene arricchirlo con quello dell'uomo industre e virtuoso che seppe conservarlo e accrescerlo? Se la gratitudine o qualche altro simile sentimento dispone de' suoi beni a favore di chi le fu avvinto coi legami dei beneficii, dell'amicizia e della tenerezza, le si potrà forse far delitto perchè non li sparse sopra persone ignote o nemiche? Dunque l'ineguaglianza delle forze fisiche, intellettuali e morali distribuisce con ragione ineguali gradi di ricchezze; dalla combinazione di queste forze ineguali risultano nella società altre egualmente giuste ineguaglianze. Se il romanziere Rousseau ha preteso che tutte fossero figlie delle istituzioni sociali; all'opposto l'esperienza dimostra, che nella natura principalmente han fonte.

Se si pretendesse che tutti i mestieri dovessero essere pagati egualmente, e al ciarlatano toccasse lo stesso soldo che al medico, al soldato che al generale,... allora tutti i cittadini si porterebbero verso quelle arti che esigono meno spesa, meno studio, meno attenzione, meno fatica; quindi soprabbonderebbero i soggetti per alcuni travagli e mancherebbero

(2) *Sublatis studiorum pretiis etiam studia pereunt, ut minus decora,* dicevano gli avvocati al tempo di Claudio. Tacito An. XI. 2.

per altri (3); il che sarebbe la cospirazione dei pigri, degli inabili, degli impotenti, degli imbecilli, de' viziosi contro gli uomini forti, intelligenti, coraggiosi, attivi, virtuosi: la cospirazione della follia contro la sapienza, dell' inerzia contro l'industria, del vizio contro la virtù.

La nota imbecillità d'alcuni filosofi francesi ha ripetuto fino alla nausea che gli uomini tendono all'eguaglianza. Basta una dramma di buon senso per persuadersi dell'opposto; giacchè nessuno cerca d'abbassarsi con quelli che sono sotto di lui, nè vuole fermarsi nello stato in cui si trova, cioè a livello di quelli che sono alla medesima altezza; ma cerca e si sforza d'innalzarsi costantemente, e giunto in alto tende più in su. Il più grande principio d'attività nello stato sociale è un principio comune a ciascuno degli individui che lo compongono, cioè la tendenza di tutti a rompere l'eguaglianza. La cupidigia, la vanità, l'orgoglio, l'avidità di primeggiare, cioè l'orrore all'eguaglianza sono inerenti alla natura (4). Gli uomini non amano l' eguaglianza se non se per mettersi a livello di coloro che sono loro superiori. Ma quella stessa molla che li spinse a quel punto, tende a sollevarli più in alto. Di fatti il desiderio della conservazione ci persuade a dare alle nostre forze una sempre maggiore estensione per far fronte ai casi avversi. La moltiplicità di questi casi accresciuta dall'immaginazione, e l'impossibilità di prevederne il momento e le circostanze, rinforzano la cupidigia; le collisioni sociali che nascono dalla concorrenza di molti in un solo oggetto, e la vittoria che ne riporta chi supera i con-

(3) *Languescit otiosis industria, intenditur secordia, si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia expectabunt sibi ignavi, aliis graves.* Tacito. Ann. II. 5.

(4) *Vetus ac jam pridem insita mortalibus potentiae cupido.* Tacito Hist. II. 10.

Lo stesso scrittore deve dire altrove: *cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior.* « Se il re mi togliesse la mia carica e i miei beni, diceva un primo presidente di Grenoble, io mi farei maestro di scuola affine di comandare almeno ai ragazzi, non potendo più signoreggiar sui grandi.

correnti in forza, in merito, in destrezza generano la tendenza a superarli tutti, cioè ciascuno brama d'essere agli altri superiore. Questa brama universale, che non è molto scrupolosa nella scelta de' mezzi, mostra la necessità d'una forza reprimente e che venga in soccorso del debole: per ciò esistono i governi. Ma siccome di tutti i sentimenti quello che l'uomo teme più di lasciar travedere è l'orgoglio, quindi i filosofi presero troppo innocentemente tutte le espressioni in favore dell'eguaglianza per indizi d'un sentimento naturale, e realizzarono una chimera. Intanto ciascuno può osservare che in forza di questa tendenza il facchino invidia la sorte del fruttaiuolo; questi del pizzicagnolo; il pizzicagnolo del mercante; il mercante del grosso proprietario... e la maggior parte delle infelicità umane dipende da questa tendenza, giacchè ciascuno paragonando il proprio stato con quello che gli è superiore, assorto dall'avida inquieta brama de' beni di cui manca, diviene insensibile al sentimento di quelli che possiede; perciò sarà sempre soda massima di morale il paragonare noi stessi con quelli che ci sono inferiori; poichè i bisogni maggiori da cui sono quelli attorniati, rinforzeranno in noi il sentimento de' beni che possediamo, traendolo dallo stato d'abitudine a quello di sensazione.

Gli uomini non sono dunque eguali nelle forze fisiche, giacchè quegli può assomigliarsi ad un toro, questi ad un capretto; non nelle forze intellettuali, poichè colui ha la vista dell'aquila, questi la cecità della talpa; non nelle forze morali, giacchè qui tu vedi la malizia della volpe, là l'innocenza dell'agnello; non nei bisogni fisici, poichè se uno consuma quanto un lupo, un altro è sazio con una porzione da passerino; non nei dritti, qualunque idea affiggasi a questa parola, perchè ad una carica in cui si richiede talento, un uomo scienziato ha dritto d'esservi eletto, un ignorante ha tutti i titoli per esserne escluso: ad un posto in cui somma richiedesi onoratezza, vi debb'essere chiamato un uomo d'onore, ed espulso chi ne manca. Sarebbe cosa ridicola che un uomo il quale trema al semplice bran-

dire d'una spada, avesse egual dritto ad essere generale che un altro il quale si getta tra il fuoco nemico senza impallidire. È dunque falso che tutti gli uomini siano eguali in dritti, come si dice comunemente, ignorantissimamente. Ma intanto in forza di questa massima il popolo si crede autorizzato d'entrare ne' solai de' ricchi, ed è persuaso di vendicare i suoi dritti allorchè commette qualche frode impunemente. È noto che alcune sommosse nella Cisalpina furono fomentate da queste false idee.

Se ora richiedesi in che consista l'eguaglianza, risponderò 1.° negli stessi premii alle azioni virtuose, e nelle stesse pene alle azioni nefande da qualunque siano commesse; 2.° nell'obbligo universale di pagare i pubblici aggravii a norma dei gradi delle ricchezze; 3.° nella possibilità comune a tutti di salire alle stesse cariche, allorchè siano adorni delle qualità richieste dalla legge; 4.° nella protezione dovuta a ciascuno nell'esercizio del proprio culto, giacchè in fatto d'opinioni l'errore ha gli stessi dritti che la verità. Mi spiegherò con maggior chiarezza.

Vi fu un tempo in cui pensavasi che il guardo, i detti, il tocco d'un re cangiassero tutto in oro; che il monarca non avesse che a dire a qualcuno, sii grande, acciò costui colla sua prosapia grandeggiasse sul restante de' cittadini. Credevasi che l'onore, il quale risolvesi in un esterno tributo d'ammirazione, di rispetto, di gratitudine per atti utili alla società; che l'onore, io dico, dipendesse dai cenni di un re, e bastasse ch'egli dicesse ad un uomo, io ti onoro, per renderlo degno della pubblica stima, benchè costui non avesse altra abilità che quella di portar l'orinale al suo padrone. Una donna poi che dava segni di maggior docilità e compiacenza, aveva anche maggiori dritti d'essere onorata, nobilitata, questo s'intende da sè stesso. Ma questi uomini piccolissimi in merito, in talenti, in virtù, e che pur dovevano essere grandi; questi uomini che per le loro bassezze, viltà e adulazioni meritavano il disprezzo e l'odio di tutti, e che pur dovevano essere onorati; questi uomini non si

contentarono d'un'immaginaria grandezza e d'uno sterile onore. Siccome partecipando del regio potere schiacciavano con uno sfrenato e barbaro orgoglio i sudditi, ne' quali non vedevano che l'immagine di animali nati al servizio d'un solo; siccome pensavano che questa incessante compressione rendesse più stabile il regio impero, quindi aspirarono, ed ebbero dritto d'aspirare ai regii premi esclusivamente. Siccome i delitti che costoro commettevano, li commettevano all'ombra del trono, quindi ragion voleva che fossero sciolti dalle pene minacciate agli altri delinquenti. In conseguenza di tanti servigi prestati a S. M. non era egli giusto che questi illustrissimi e nobilissimi signori andassero esenti dai pubblici aggravi, e che questi fossero addossati soltanto alla bassa e ignobile schiera de' cittadini? Parimenti le cariche, gl'impieghi, le dignità dovevano divenir proprietà di questi sommi uomini, sia per ricompensare la scienza di persone che non sapevano nè leggere nè scrivere, sia per inculcare il disinteresse e la generosità mettendo in vita persone lontanissime dalle basse idee d'nn interesse plebeo. I preti collo stesso nobilissimo mezzo di adulare e con qualche spauracchio di più, ottennero dall'illuminata saggezza de' re gli stessi onori, privilegi ed esenzioni, tutto però a gloria e a decoro della santissima religione. Quindi per lasciar traccie della loro inimitabile bontà fecero ovunque scorrere fiumi di sangue infedele, ed ordinarono al re di innalzare alle cariche civili soltanto quelli che professavano le loro opinioni. Per conseguenza un uomo che aveva e talento e probità per occupare un impiego, se ne vedeva eternamente escluso perchè non era cattolico o non voleva avvilirsi con uno spergiuro.

Ma la filosofia decise che le regie esenzioni e privilegi, dannosi alla massima parte de' cittadini, erano monete da non aver corso nelle repubbliche. Ammirando gli autentici documenti con cui provano i nobili che il loro sangue fu depurato dalle acque del diluvio o dall'incendio di Troia, cercò loro delle virtù, non avendo per fine che l'utilità degli uo-

mini. Ridendosi un cotal poco della professione d'ignoranza che faceva la nobiltà, credette che i premii fossero ai talenti dovuti. Ella provò che le opinioni religiose non decidono dei lumi e del merito de' cittadini; quindi se per una cattedra di matematica avrebbe preferito il protestante Newton a qualunque cattolico, in un impiego di finanza avrebbe dato la preminenza al pagano Aristide sopra qualunque cristiano. Ella disse che l'amor di Dio era un'eccellentissima cosa, ma che l'amor del prossimo era molto migliore e che esternavasi questo affetto aiutando i suoi concittadini a portare le pubbliche gravezze. Ella vide ne' delitti un esaltamento di sensibilità per oggetti altrui nocivi, e non compressibile che da un dolore fisico o morale; quindi volendo fare sparire dalla società ogni sorta di delitti, supponendo in tutti i cittadini un' analoga sensibilità, non potendo piegarsi alle indefinite variazioni che questa subisce, fissò per tutti la stessa pena, sia che professassero la religione di Cristo o di Maometto, sia che vantassero avi nobili o plebei. Ma l'eguaglianza così ristabilita non chiude le molte altre fonti d'ineguaglianza che dalla natura e dalla società traggono origine; quindi, malgrado questa eguaglianza, alcuni cittadini hanno dritto ad un pranzo più dilicato, ad un alloggio più comodo, ad un abito più magnifico che gli altri loro simili; come appunto gli alberi che sebbene nodriti dallo stesso terreno, schiariti e riscaldati dallo stesso sole, pure questi si alza al cielo con rami maestosi, quegli appena spunta dal terreno, questi di sole foglie si copre, e quegli di grosse frutta è dovizioso.

CAPO QUARTO

Cagioni del caro prezzo del vitto.

Se i nostri vecchi ricomparissero tra di noi, sembrerebbe loro di vivere in un mondo incantato e affatto nuovo. Li sorprenderebbe la maraviglia nel sentire la voluttà insinuarsi per tutti i loro sensi in tanti modi diversi. Essi chiederebbero, a che serve questo oggetto? e loro si risponderebbe pel piacere degli occhi; e quello? per titillare l'orecchio; e quell'altro? per stimolare l'odorato. Questi vi solleticheranno il gusto assopito; e se vi piace di passeggiare attorno, dai nuovi vezzi, dalle nuove mode sparse sul sesso femminile, sentirete un dolce e ignoto fuoco accendere le vostre voglie amorose. In una parola le arti e l'industria sono al presente raffinate a segno, che sotto indefinibili forme v'offrono l'immagine del piacere, e il mezzo per conseguirlo. Quindi ciascuna famiglia maneggia attualmente, usa e consuma ogni di quelli oggetti che per l'adietro non apparivano che nei giorni di straordinaria allegrezza. I desiderii attuali di tutti i cittadini volano in traccia di que' comodi, di quegli agi, di que' piaceri che daprima riguardavansi come privilegi di classi più elevate. Tutte le passioni dell'animo, più ingentilite e più irritabili, hanno esteso il campo del consumo e ritrovato nuovi modi per soddisfarsi; la vanità soprattutto va aggirandosi in uno spazio indefinito e immenso. Ma il genere di vita d'una famiglia o d'un individuo, fa legge a tutte le famiglie e a tutti gli individui della medesima classe; l'educazione, l'esempio, l'uso, l'opinion pubblica, le abitudini nazionali, il secolo sono tante catene che ci strascinano nostro malgrado; noi siamo simili a colui che trasportato da un cavallo indomito e interrogato dove andasse, *dove costui*

vorrà, rispondeva mostrando il cavallo. La folla di coloro che si attruppano intorno ad ogni genere di mercanzie per acqnistarle e goderne, si fa dunque ogni giorno più numerosa; anzi l'avidità di possederle si sviluppa più rapidamente che i mezzi d'acquisto, e va più lungi. Ogni specie di produzione della terra e dell'arte si moltiplica quindi a ciascun istante. Ma la moltiplicità delle dimande supera la moltiplicità delle produzioni, cioè i compratori sono in maggior numero de' venditori. Ora il gran numero de' primi relativamente al piccolo de' secondi, fa crescere il prezzo di tutte le merci; dunque tutte devono attualmente essere a prezzo esorbitante, perchè più universalmente e più frequentemente chieste e consumate. Entriamo in qualche dettaglio cominciando dal frumento.

Io non farò la storia delle forme moltiplici che presero le pagnotte ne' vari secoli. Questo gravissimo argomento appartiene agli eruditi, ed io volontieri l'abbandono alle loro profonde meditazioni persuaso che ci diranno almeno un terzo di quanto ci dissero sulle pianelle d'Enea. Se scosterebbesi alcun poco dalla verità chi dicesse che i nostri antichi non mangiavano pan bianco nè anche in sogno, mentre adesso ne è comune l'uso anche tra le famiglie campestri; egli è però fuor di dubbio che al presente tante e sì diverse sono le forme sotto cui apparisce il pane e in tanti modi si atteggia, che al gusto di tutti si adatta e il più schizzinoso trova di che soddisfarsi. Ora conviene essere ben poco osservatore per non sapere che varietà di forme equivale a moltiplicità di consumo. Acciò questa osservazione non sia riguardata come metafisica, soggiungerò che, a cagione d'esempio, varie persone le quali mangiano a pranzo quattro soldi di pane sotto la forma di *chiffer*, non ne mangiano mezzo soldo sott'altra forma. Questo ha luogo principalmente nelle città grandi e voluttuose. Ciò che dico del pane, applicatelo alle paste. I nostri padri non ne sapevano fabbricare che di quattro o cinque specie; attualmente si sono accresciute le specie a segno che il contarle sarebbe forse

difficile anche ad un parassita. Quelle paste che per l'adietro non comparivano neanche in mostra, perchè non usavansi che ne' giorni di solennità o negli sposalizi, al presente sono comuni tra tutti i venditori, perchè l'uso n'è giornaliero. E il dolciame era forse per l'adietro di sì generale consumo, presentavasi sotto tanti aspetti, figure, colori, adescava sì vivamente il gusto come attualmente lo adesca? I padri nostri non s'addolcivano la bocca che a Natale e a Pasqua; ed allora, ed allora solamente comparivano i dolci della stagione. Adesso ciascun giorno ci mostra le stesse qualità di dolci, e Natale e Pasqua ne accrescono solo di qualche poco il consumo. Fissate l'attenzione sulla polve che fiocca sui capelli e che in conseguenza non entra nel forno. Attualmente la più pezzente civetta ne vuole essere aspersa a danno del ventre che si lagna della testa. I nostri maggiori credettero per molto tempo che soltanto i capelli de' conti e de' marchesi ne fossero degni. Poi anche i plebei vollero santificare le feste con un po' di polve sul capo. Le donne, cui competono i primi diritti in affari di vanità, fecero i primi tentativi, e aggiunsero un nuovo vezzo alla loro toletta; quindi ne divenne comune l'uso; e alle volte ne vedi asperso chi ti vende una libbra di peri. Quest'uso prevale ancora e prevarrà sulla capigliatura alla *Brutus*, capigliatura in cui con tanta ragione la Commissione di polizia austriaca scoprì le traccie del libertinaggio e della perfidia (1); e quindi la proscrisse con pene tanto più terribili, quanto che ad esse riservate: colpo di stato che percosse realmente il partito sulla testa. Ora volete voi sapere a che monta questo consumo universale? ve lo dirà Franklin. Voi avete, diceva egli ai francesi, un mezzo facile ed eccellente per far la guerra; basta che rinunciate al parrucchiere ed alla polve finchè dura la guerra stessa. I vostri parrucchieri formeranno un'armata; li assolderete col salario, con cui solete ricompensare il loro sublime travaglio, ed il frumento che disperdete nel

(1) Vedi gli avvisi 2 maggio, 3 luglio 1799.

far polve, basterà per nudrirli. Risulta intanto dai fatti addotti e da altri simili che facilmente si traveggono, risulta, io dico, che il consumo delle biade essendo attualmente molto maggiore che per l' adietro, maggiore ne deve essere il prezzo corrispondente.

Passiamo al vino. Si potrebbe dire in generale che più i popoli sono rozzi, meno questo liquore è onorato: più sono inciviliti e molli, più generale n'è l'abuso. Gli egiziani, al dir di Plutarco, non avevano mai bevuto vino pria di Psametico. Essi lo riguardavano come il sangue de' giganti che avevano fatto la guerra agli Dei e n' erano rimasti vinti; quindi non offerivano mai vino nelle loro libazioni, pensando che questo liquore fosse odioso ai numi. Essi assicuravano che da questo sangue mischiato colla terra era nata la vigna. Questa favola sacra passò dall'Egitto alla Persia, e fino all' estremità dell' India. Isidoro di Sicilia pretende che gli arabi avessero una legge che interdiceva loro l'uso del vino. Il vino per sei secoli non fu mai costumato dai romani; le leggi di Romolo vietavano alle donne questo liquore per tutta la vita, e ne castigavano in esse l'uso colla pena dell' adulterio. Quando i soldati d'Egitto dimandarono del vino a Pescinino Negro che professava la rozza virtù dei Fabrizi e dei Camilli, « e che! » rispose, « voi avete il Nilo, e il vino » v' è necessario? » Alla vigilia d' un combattimento i soldati gridando, « noi non abbiamo vino, noi non possiamo » guerreggiare » — « arrossite della vostra mollezza, rispose Negro, i vostri vincitori non bevono che dell' acqua. » San Clemente d'Alessandria asserisce che i maghi s' astenevano dal vino con una cura estrema. Si pretende che anche ai giorni nostri i bracmani detestino questo prezioso liquore, e l'abbiano tanto in odio quanto Manete che lo riguardava come il sangue de' demoni. L' Alcorano ci pinge il vino come un' abbominazione inventata da satanasso. All' opposto i greci inciviliti e molli, erano gran bevitori. Ne'tempi di maggior lusso il vino divenne appresso i romani sì ricercato, che ebbe i primi onori nelle mense e ne' conviti. Orazio lo

celebrò coll'entusiasmo di Pindaro. Marc'Antonio che pregiavasi d'essere un bevitore egregio, fece l'apologia dell'ubbriachezza. Il vizioso figlio di Cicerone vantavasi di riportar la palma contro d'Antonio nel vuotar fiaschi. Novello Trigonio e Lucio Pisone s'acquistarono la grazia di Tiberio per la loro maravigliosa virtù nell'arte di bere. Ora a me sembra che i nostri maggiori s'avvicinassero alla rozzezza degli arabi e degli antichi romani, mentre i moderni partecipano alla mollezza de' greci. Poco frequenti nelle città, e quasi nulle nelle campagne erano per l'adietro le osterie; adesso tu non fai un passo che non ti si presenti da bere. Ne' scorsi tempi la legge vietò ai terrieri dello stato milanese di portarsi alle osterie e trattorie per fare un sagrifizio a Bacco (2). Quando la legge cominciò a dormire, i nostri padri non andarono all'osteria che ne'giorni in cui andavano alla messa, e non credevano d'aver dritto d'ubbriacarsi se non quando erano annoiati dal predicatore. Attualmente nelle osterie, trattorie, offellerie vi è continuo flusso e riflusso di gente che beve o porta a casa fiaschi di vino, o si trattiene a giuocare; ma tutti i giuochi finiscono colla pinta e col boccale. Le stesse donne per l'adietro sì riservate, hanno già cominciato ad onorare questi luoghi colla loro presenza. Dopo aver fatto il noviziato nelle osterie di campagna si portano a fare qualche visita a quelle di città colla scorta delle tenebre. Io non dirò che tutti i moderni vadano vacillando per ubbriachezza, dirò bene che se per l'adietro il vino era quasi ignoto ai muratori, carrettieri, facchini e legnaiuoli; adesso è quasi un bisogno di prima necessità. Il paesano che per lo passato venendo alla città con qualche oggetto di vendita, tornava indietro col lardo, col sale, e colle scarpe in spalla rodendo un pezzo di pan nero per la strada; attualmente si ferma all'osteria, mangia carne e pan bianco, quindi tracanna qualche boccale di vino, e si fa il

(2) Vedi le gride 28 settembre 1602, 25 agosto, 13 settembre 1605, 16 febbraio 1611.

segno della croce con maggior divozione. Lo stesso filosofo che nell'acqua della vicina fonte pregiavasi di ritrovare una bevanda salubre e deliziosa, al presente, forse per soli principii di teorìa, dei doni di Bacco è stranamente amico. Aggiugnerò che la facilità di mangiare porta seco la necessità di bere; ora voi vedete attualmente esposti al guardo del pubblico povero e ricco mille oggetti che vi solleticano l'appetito, e che non vedevate da prima. Potrei accennare il consumo esorbitante del vino che si fa presentemente al letto degli ammalati, cosa che avrebbe meritato la scomunica dei vecchi medici. Potrei far riflettere che l'uso del rosolio e dell'acquavita è divenuto sì comune, che le fabbriche si moltiplicano giornalmente. Ora se l'uso del vino si è cotanto esteso, è meraviglia che ne sia accresciuto il prezzo? Osserverò finalmente che il bisogno di bere stuzzicato in tanti modi, senza scemare il consumo del vino nostrano, ha moltiplicato tra di noi l'uso de' vini forestieri. « La nostra Italia » (dice il marchese Ottieri all'anno 1711) fu per tutto il » secolo antecedente libera da tal disordine e spesa . . . » Da poi si è introdotto anche tra noi l'uso de' liquori fo» rastieri che vengono di Francia . . . onde pare che ades» so non possa farsi un desinare o una cena mediocre» mente buona senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi » di grosso vetro, detti bottiglie, per conservare il nome » oltremontano anche nel vaso ».

Allorchè i nostri maggiori facevano conversazione intorno ad una lucerna ardente d'olio di noce, allorchè tranguggiavano con tanto gusto le vivande condite e fritte in sì sano, odorifero e delizioso liquore, l'olio d'ulivo doveva essere a buon mercato. Attualmente noi mangiamo le noci verdi, il che era delitto presso i nostri padri (3), e il consumo dell'olio di noce si ristringe ciascun giorno nelle stesse campagne. Per fino nella cucina del ciabattino entra soltanto olio d'ulivo; e l'olio stesso, o sego o cera ci schiarisce nelle te-

(3) Vedi le gride 30 luglio 1621, 21 luglio 1692, 22 luglio 1694.

nebre. Qui però conviene fermarsi ed osservare che i moderni per stoltezza, per vanità, per noia hanno cangiato la notte in un giorno artificiale. Voi vi ricorderete che quando l'aurora colle sua dita di rose apriva le porte dell' oriente, i nostri maggiori aprivano le lor finestre e botteghe per mettersi al travaglio, mangiavano a mezzo giorno, e tornavano al riposo quando il sole scendeva in braccio a Teti. Attualmente l' aspetto del sole che s' alza, farebbe spavento; e soltanto un zotico villano ha dritto d' addormentarsi a prima sera. Altronde, ditemi di grazia, può mai essere saporito un pranzo illuminato dai raggi del sole? Potria forse farsi sentir l'appetito pria che compariscano in tavola le candele? Quindi la maggior parte de'cittadini o travaglia nelle arti, o s'annoia in conversazione, o perde il denaro al giuoco per molte ore della notte; perciò il sole li vede ancora in riposo allorchè avvicinasi al meriggio. Calcolate il maggior numero di teatri, caffè, offellerie, trattorie, locande, ridotti, festini . . . in cui fiammeggiano le lampade, le lucerne, i doppieri; e vedrete che il consumo dell'olio, del sego, della cera monta per lo meno al triplo di prima: a che dunque meravigliarsi se il prezzo va crescendo alla giornata?

Ci si dice che la religione de'nostri padri consumava nelle chiese molto olio e molta cera, tanto ne' dì straordinari di feste quanto giornalmente; e che adesso, con scandalo universale de' buoni, questo consumo è scemato, e la B. Vergine e sant' Antonio sono ridotti a contentarsi del fumo di qualche meschina lampada.

Convenendo che tante candele accese avanti ad un'immagine erano veramente segni infallibili di sentimentale divozione, e che i nostri santi essendo mezzo ciechi, avevano bisogno di moltissimi lumi per discernere i loro seguaci; soggiungerò che questi lumi sono ora sparsi per le scale delle nostre abitazioni, per le strade della città, per le camere destinate alla servitù, per gli offici civili aperti a sera avanzata, pe'casini delle cortigiane . . . e si crede, non so se con troppa pietà, che sia cosa più economa e più utile che

i santi si provvedano d'un paia d'occhiali, di quello che i cittadini vadano tra le tenebre a tentone come voleva il costume antico.

L'accrescimento e la raffinatezza delle arti e de' mestieri, la maggiore squisitezza nelle vivande, le lunghe conversazioni dell'inverno, il prolungamento delle veglie, la maggiore delicatezza in tutti i bisogni della vita hanno aumentato il consumo della legna e del carbone. I camini erano per l'adietro più rari di quello che sono attualmente. I nostri maggiori sapendo che il moto è causa di calore, sbattevano gentilmente le mani contro le ascelle, e non vedevano fuoco che all'ora d'allestire il pranzo. Lo stesso padrone di casa sedevasi al camino in cui bolliva la pignatta, senza temere di riportarne macchia e non troppo grato odore. Adesso oltre il camino della cucina, ve n'ha un altro pe' figli e per le donne serventi; ed un terzo almeno è necessario, avanti di cui madama trattenga gli amici e i forastieri. Scorrete pei più minuti rinascenti bisogni domestici, e paragonate i modi usati dai nostri maggiori nel soddisfarli con quelli che si usano a' tempi nostri; e vedrete che un pezzo di pane, una cipolla, o al più formaggio costituivano la colazione de' padri nostri; mentre al presente usasi cioccolato o caffè, ed è necessario carbone per allestirlo: le camicie per l'adietro ponevansi indosso quali venivano dalla lavandaia; adesso conviene estrarne l'umido, e piegarle e ripiegarle a forza di fuoco e di soppressa: i nostri padri coricavansi a letto col semplice tepore delle membra; attualmente ci parerebbe di morire se non ne fosse cacciato il freddo da artificial calore . . . Conviene assolutamente passare per queste piccolezze se voglionsi scoprire le fonti delle distruttrici spese, divenute insensibili, perchè abituali. Altronde le passioni al presente più irritabili che per l'adietro, e soprattutto la vanità avendo introdotto la discordia e la divisione nelle famiglie, ne sono risultate molte case, quindi moltiplicità di camini, di tavole, di servitori . . . Una civettina d'anni ottanta pretendendo ancora alla galanteria, ricusa di vedersi a

fianco la nuora che la farebbe scomparire. Quindi se per l'adietro due fratelli, due spose, due genitori s'univano intorno ad un sol focolare, ora se ne richieggono almeno tre. Ma pria che ci scostiamo dal fuoco, fate meco un' altra osservazione. Vedete questa folla di villani, di villanelle che si cangiano in facchini, servitori, serve, donzelle, meretrici...? Vi farà forse meraviglia s'io vi dirò che l'arrivo di costoro in città accresce il prezzo della legna; eppure è così. Di fatti questa gente, soprabbondante nelle campagne, travagliava quasi senza mercede; e un pezzo di pan nero o di polenta pagava la loro giornata. Costoro raccoglievano, a cagione d'esempio, la legna; attualmente rendono de' servizi importantissimi ai loro padroni ed alle loro padrone. Conviene dunque che il proprietario sostituisca altri in loro vece e li paghi di più. Ora se il proprietario spende di più nel raccogliere, vorrà anche essere pagato di più nel vendere. Ciò che dico della legna, applicatelo ad ogni altro rustico travaglio, e conchiudete che a misura che il lusso e le arti crescono, crescono i prezzi de' prodotti del suolo.

Passiamo all' alloggio ed al vestito. La vanità di Diogene lo rendeva contento di una sdruscita botte per alloggio e d'un lacero tabarro per vestimento. Io non dirò che la necessità costringesse tutti i nostri maggiori ad abitare dei miserabili casolai, poco simmetrici, con piccole scale, strette finestre, sordidi, anneriti, e spesso racchiudenti tra le stesse pareti i vecchi genitori, i novelli sposi, e che per tutti la stanza da letto servisse a cucinare. Quello che è certo si è, che per l'adietro la popolazione restava ammassata sopra piccolo spazio, mentre attualmente per decenza, per pulizia, per vanità si disperde sopra uno spazio maggiore. Adesso è necessaria, oltre la cucina, una stanza per la servitù, un'altra per ricevere, un'altra per dormire; ce ne vuole una per pettinarsi, un'altra per attendere agli affari. Le figlie devono avere il loro ginicéo, i figli le loro stanze a parte. Fa d'uopo una camera per la donna servente, conviene tenerne disposta almeno un'altra pe' forastieri. Gli stessi sposi, cessato il pri-

mo ardore, vogliono stanze diverse; ed è pur giusto che l'appartamento che ti racchiude all'inverno, sia diverso da quello in cui passeggi all'estate. Il calzolajo e il sarto facevano per l'adietro travagliare i loro garzoni nella camera da letto; attualmente non lo permettono più nè la vanità nè la convenienza. Quindi per lo passato le case erano sì poco ricercate, che molte andavano esenti dalla pubblica tassa perchè vuote d'abitanti (4), mentre attualmente sono richieste a segno che alcuni cittadini non giungono a provvedersene che con stento e fatica. Dunque lo stesso e solo progressivo sviluppo delle cose e delle passioni doveva far crescere l'affitto delle case, e par che manchi il dritto di farne colpa alle rivoluzioni de' governi.

Cresce la somma delle spese se si riflette alla polizia, agli utensili, agli addobbi. Gli occhi de' nostri maggiori non erano offesi dal perpetuo fumo che regnava nelle loro stanze da fuoco, e conveniva che passasse una generazione pria che imbiancassero le pareti. Non erano molte braccia, come attualmente, occupate a raccorre la mondiglia delle case; quindi puzzolenti e poco sani erano i loro alloggi. Alcuni cassoni di noce, molti armadi ed iscaffali formavano la lor guardaroba; qualche grosso scanno appena movibile da due facchini, alcune piccole sedie tessute di giunchi, un tavolo d'enorme lunghezza, uno specchio appena largo due palmi con cornice nera e grande il doppio, molti quadri affumicati rappresentanti un sol personaggio a gran mustacchi, costituivano

(4) Nell' ordinanza in materia delle tasse delle case 22 aprile 1621 leggesi: « Essendo stato richiesto cosa servare si dovesse per rispetto » del pagamento delle tasse di quelle case, le quali si trovava che re- » stavano d'affittarsi in parte e in parte erano affittate; si venne in » parere che se le case sono habitate sin alli due terzi, non si debba » dedurre o levar alcuna cosa dalla solita tassa; ma tutta s'habbia » interamente da pagare. E quando restano d' affittarsi per più d' un » terzo, in tal caso se gli faccia la deduttione alla rata dei luoghi » che resteranno voti, secondo l' arbitrio di quei signori che visi- » teranno ».

tutti i mobili di casa. Al presente le pareti o biancheggiano qual neve, o sono da eleganti carte leggiadramente coperte. I soffitti or si colorano a tinta di pesca, ora verdeggiano quai prati sull'albor di primavera, qui s'indorano tra gruppi di fiori e di frutta, là t'offrono gli amplessi d'Amore e Psiche pinti co' più dolci e vivaci colori. I camini di più difficile costruzione, lo stucco e 'l marmo che gli abbellano travagliati con maggior finezza di prima, ti divertono il guardo, mentre ricevi per l'altre membra il calore. Le sedie ora indorate da vistosa vernice, ora ravvolte in un nero piccante, talora investite da sottili canne, talora coperte di cuscinetti, t'invitano a sedere. Se la fatica ti rende gravi le membra o vuoi esternare un languore che prometta facile vittoria, vi è quivi un morbido canapè che ti può servire di letto. In tutte le stanze ti si fanno avanti leggiadri *comò* di gentili figure adorni, che or ti ricordan Venere dalle socchiuse labbra in atto di sorridere, or ti mostrano un amante che si strappa i capelli, e una fredda cenere di lacrime irrora. Se il vento ti sconciò la capigliatura o vuoi vedere il colore che ti trae sulle guancie una paroletta audace, eccoti vari specchi in cui puoi ad ogni istante osservarti. Eleganti cortine ti fasciano intorno intorno il letto, e dagli insetti mordaci ti difendono; e come l'azzurrina nube che sull'Ida ravvolse Giove e Giunone, ti celano all'altrui sguardo importuno mentre celebri i riti d'Amore. Questo cumulo progressivo di ricchezze non farà poi meraviglia a chi considera l'indole della vanità che va accrescendo, centuplicando le spese a misura che crescono li spettatori; perciò una bella casa non riesce aggradevole a chi l'abita, se non perchè i passaggieri ammirano l'oro e l'avorio che l'abbelliscono. Ora la vanità si è accresciuta di molto a' tempi nostri, perchè di molto si è esteso il vivere sociale. Tutte le case sono ora aperte ad ogni curioso, e ciascuno va, torna e parte quando gli piace; mentre le case de' nostri maggiori non si disserravano che a' più stretti parenti o a qualche amico. Vi è quindi attualmente una serie indefinita di spese in pittura, scultura,

architettura, addobbi, utensili, mobili d'ogni genere che comincia dalle classi più basse della società, e va crescendo non so con qual legge fino alle classi più elevate: spese affatto ignote ai nostri antichi, e la cui necessità è conosciuta attualmente dagli stessi facchini e legnajuoli. Mentre i favoriti della fortuna riuniscono tutte le ricchezze dell'eleganza, dell'utilità, della magnificenza; mentre intorno d'essi brilla tutto ciò che può adescare la vanità e i sensi; tutte le classi inferiori cercano d'imitarli, benchè ciascuno abbia riso alla sorte della rana che aspirava alla grossezza del bue.

Ci resta il vestito. Gli ateniesi avevano un magistrato il cui dovere versava sulle vesti delle donne. Egli richiedeva delle maniere pulite e decenti, ed imponeva un'ammenda di mille dramme a quelle donne che erano mal pettinate o mal vestite; in seguito scrivevasi il loro nome in un quadro esposto al guardo del popolo, di modo che l'infamia della cosa eccedeva la grandezza del castigo, giacchè le donne che comparivano in tal catalogo erano perse per sempre nell'opinione de' greci. Ora a me sembra che le donne ne' tempi adietro sarebbero facilmente incorse nelle pene di quel tribunale, mentre all'opposto a' tempi nostri potrebbero meritare un'opposta censura. Spende più in un mese una moderna Frine in sola imbiancatura di calze, di fazzoletti, di veli, che non spendeva in un anno un'antica matrona. Le nostre madri non avrebbero capito per qual motivo la camicia di notte non possa servire pel giorno; e quella che conviene ad un abito, con un altro non si confaccia. Essi non conoscevano quasi che due sorti di vesti, per l'inverno l'una, per l'estate l'altra: attualmente il numero delle vesti, o diciam meglio degli abiti varia a norma del vento, del sole, del caldo, dell'umido, del freddo, ma soprattutto dell'eternamente cangiante inesauribil moda. Essendo al presente le donne continuamente esposte all'altrui sguardo, mentre per l'adietro stavano ritirate; attendendo adesso all'importantissimo mestiere della civetteria, mentre per lo

passato s'occupavano in affari domestici (5); qual meraviglia se le spese femminili sono cresciute al decuplo? Un sajo di lana copriva per l'adietro le rozze membra della moglie d'un calzolajo; al presente è necessaria la mussola, il calancà, l'indiana, l'imbroglié, il nankin, il camelotto, il panno, mezzo panno, peluzzo, spagnoletta, in una parola tutta la bottega d'un mercante. Adesso tu vedi un bianco corpetto che si stringe e finisce gentilmente al talone; tu non fai che passare, e al corpetto cresce e gli frondeggia intorno scherzevol frangia di serici pizzi fornita. Ora conviene che l'abito s'accorci a segno che il tornito e snello piede si ravvisi e l'azzurrina calza; or che s'allunghi in modo che per due o tre braccia strascichi sul suolo. Severa inesorabil legge ti vuole quest'oggi in bianco velo avvolta; dimani ti fia delitto se non anneri tutta come in atto di far visita a Plutone. Chi potrà farvi l'analisi degli addobbi del capo che ora di soli nastri s'adorna, or si corona di fiori; jeri brillava di vaghe gemme quai stelle nel firmamento, oggi si copre d'un bianco velo che attorniando il volto e cadendo sugli omeri dà apparenza di maggior grandezza. Quivi tu vedi dei cimieri di varie forme che diffondendo aria marziale ti chiamano ad una lotta amorosa: là ti si presentano dei cappellini eleganti che ombreggiano il ciglio per pungere viemaggiormente il desio di vedere,

. . . . . e mentre guardi,
Guardan pur esse con gentil sorriso.

Talora il cappellino rosseggia in mezzo, e rompesi tra nastri di vario colore; talora nereggia tutto, ma gli pompeg-

(5) A questo proposito raccontano gli eruditi che negli antichi tempi le italiche donne, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per più secoli nel tempio della fortuna una toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla. Dicesi pure che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalla sorella, ed aggiungesi che nelle cerimonie matrimoniali portavasi avanti alla sposa il fuso e la connocchia, per ricordarle il travaglio domestico cui è destinata.

già in fronte un largo fiore arancio, e s'avanza qual luna che mette il capo fuori dalle nubi. Un mese fa ondeggiavano sul capo femminile le piume, in questo le piume sparvero, e lo adorna un vezzo di perle od un turbante. Talora cadono sul volto o fiottano sul collo scompigliate ad arte treccie ineguali, talora tornano sul capo in bell'ordine e suppongonsi al freno di gentil fermaglio. Finalmente anche le treccie vanno a terra e il capo appare, non già raso alla foggia spartana, ma tutto arruffato per posticci capelli come la testa d'un agnello. E di questi capelli sì dottamente artefatti ve n'ha di tante forme, di tanti colori, di tante qualità che impossibil ti fia il farne esatto racconto. Oggi biondeggiano qual campo di spiche ai raggi del sole e spiran aria di voluttà; dimani torneranno ad imbrunirsi, come se il sole fosse scomparso, racchiudendo un nonsochè più piccante. Conviene essere iniziato ne' sacri riti

Dell'arte, onde beltà ride più bella,

per sapere qual capigliatura convenga ad un abito maestoso, quale ad un farsetto, qual colore s'accordi con un volto sparso di gigli e di rose e quale a quegli che tingesi di bruno; di quante linee debba avanzarsi un capello per rendere il guardo tenero e misterioso, e di quante debbasi accorciare per farlo ardito e conquistante. Io non entrerò, uomo profano, nel santuario in cui le moderne veneri s'abbellano; nè vi porrò sott'occhio i bacili d'argento, in cui per tergere le mani e il volto non acqua pura contiensi, goffo costume delle nostre madri, ma latte odoroso per differenti droghe; nè i mobili ed alti specchi in cui tutta te stessa ravvisi, e puoi studiar seriamente qual moto e atteggiamento meglio ti convenga; nè i vasellini pieni di belletto per cui sparisce il pallor dalle guancie, e ride fior di gioventù sulle rughe della vecchiezza; nè i vari liquori da cui puliti i denti biancheggiano qual alabastro, cagioni di frequente e gentil sorriso;

nè le essenze d'Arabia, da cui profumate le membra, i veli, gli abiti, i capelli

. . . . . diffondono intorno
Dolce preda de' venti aura odorosa (6);

nè gli aurei vezzi che il latteo collo adornano e le molli orecchie; nè le rabescate fascie da cui

. . . . . il sen ristretto
Dolce colmeggia, e il cupid'occhio adesca

nè gli anelli, i *clous*, i camei, per cui la mano che n'è coperta, gestisce sì a proposito e con tanta naturalezza; nè le eleganti scarpettine che or bianche or gialle ora purpuree, di rado nere pressano il piede fino all'osso, e l'ingentiliscono a forza di dolore; nè i lunghi veli che pendenti dalla fronte e dominati da sagace mano tanta parte di volto vanno a coprire, quanta è necessaria all'altra per apparir bella e vezzosa; nè gl'infiniti altri gentili arnesi del piacer compagni e figli, tendenti a risvegliare

. . . . il senso ineffabile, per cui
Delira il saggio e s'incatena il forte.

Per convincersi dell'importanza di tutti questi oggetti e far la somma di tutte le spese che costano, spese in gran parte ignote alle donne de' scorsi secoli, conviene riflettere alla logica della vanità la quale, se giunge a persuaderti la necessità d'nna galanteria, dimostra ad evidenza la necessità di dieci altre onde avere un compito assortimento. Una donna che ha ceduto alla tentazione di farsi un abito, non è che al terzo delle spese che le verranno in seguito.

Quanto ho detto delle spese donnesche ragguagliando le

(6) Si racconta di Plozio, fratello del Console Planco, che negli ultimi anni della repubblica essendosi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione, fu scoperto dalla fragranza degli odori che guidarono i satelliti ad ammazzarlo.

attuali colle antiche, devesi colla dovuta proporzione (7) applicare agli uomini, instituendo lo stesso parallelo. Di fatti un cappello triangolare simile a quello del Padre Eterno, ma di maggior estensione; una coda fitta nella coppa come un chiodo, o una rancida parrucca, erano gli ornamenti del capo de' nostri maggiori. Un fazzoletto di filosello tirante al nero anzichè no, ravvolto al collo e raggruppato rozzamente sotto il mento; una vecchia giubba bisunta che giungeva alla metà della coscia, con bottoni di cuojo che passavano di padre in figlio per due o tre generazioni; una grossa camicia di stoppa le cui maniche uscendo sucide dalla tonaca servivano alla mano di gentil merletto; un paja di calzoni stretti e meschini a segno che non congiungendosi al bustino di lana o di tela, lasciavano un vuoto sul ventre; grosse calze di ruvida lana all'inverno, di refe o filosello alla state che, legate con rossa fettuccia al garetto, montavano sul calzone, quindi rotolate sopra sè stesse formavano al ginocchio un eminente corona; grosse scarpe quadrate, a doppia suola, avvinte da piccolissima fibbia di ferro: tal era l'ordinario vestito de' nostri maggiori. I loro abiti più sontuosi restavano eternamente chiusi nelle guardarobe, e solo ne' giorni di Pasqua e di Natale uscivano alla luce. Ora per calcolare la maggior spesa dei moderni su questo articolo converrebbe porre in linea di conto e gli attuali cappelli, che or s'alzano sul capo qual torre, or s'abbassano e si ristringono meschinamente; e la numerosa schiera de' fazzoletti da collo di tutti i colori, per cangiarli dalla mattina alla sera; e la folla ancora più numerosa de' bustini o *gilet* che or nereggiano in listato vel-

(7) Dico *colla dovuta proporzione*, giacchè pare che il lusso delle donne abbia dritto d'andare più in là che quello degli uomini. La seta si vendeva al tempo de' romani a peso d'oro; ed una veste di seta era riguardata come un ornamento degno d'una donna, indegno d'un uomo (Hist. Aug.). Ciononostante vi sono attualmente degli uomini che sembrano sfidare la vanità femminile nel numero, nella varietà, nello sfoggio degli abiti, ed è forza convenire che a loro sommo elogio ne riportano la palma.

luto, or rosseggiano in seta, or vario-pingonsi tra la seta e il cotone; oggi biancheggiano qual neve in tela di mano straniera, dimani appariranno di scelti fregi rabescati; e gl'immensi calzoni che largheggiano in mezzo, scendono al piede per innalzarsi fino al petto; e gl'indefinibili abiti che or vi ravvolgono tutto or vi lasciano per due terzi scoperto; talora risplendono per rilucenti bottoni talora appajono nella lor vanità più modesti. Jeri salivano a coprire il collo con liste di velluto, oggi s'appianano e il velluto scende ad ornamento del petto; adorni in quest'anno di lungo bavero qual piccolo mantello, mentre nello scorso ne andavano sgombri; adesso tinti in bleu, fra poco in nero, di rado nazionali, sempre variabili; e le seriche calze, le finissime tele leggiadramente ricamate, le scatolette, gli orologi per l'adietro privilegio de' conti e dei marchesi, adesso comuni a calzolaj e parrucchieri. Il vestire è dunque attualmente più costoso di pria, sia pel maggior numero degli abiti, sia per la maggior pulitezza, sia pel maggior raffinamento, sia pei maggiori fregi che l'accompagnano.

Dopo avere analizzato alcuni elementi del vivere, osserviamo gli uomini nello stato sociale.

Per convincersi della maggioranza delle spese attuali sulle antiche, conviene attenersi a questo principio generale, che « attualmente tutte le passioni dell' animo vogliono partecipar in comune del piacere che par destinato ad una sola, » mentre erano per l'adietro men avide ed esigenti. » Io non dirò che i nostri antichi avessero il palato sì ottuso come il buon Saturno che inghiottì senza cerimonia una pietra credendo di mangiarsi un pezzo di carne; nè che i moderni siano dilicati come Giove, il quale avendo ritrovato nella porzione che scelse un piccol osso, condannò Prometeo distributor delle vivande ad essere crocifisso sul Caucaso; e sì leggieri come gli ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzione d'una salsa; dirò bensì che il gusto de'primi meno irritabile, era meno costoso; che quello de'secondi solleticato in mille modi, non s'appaga di

un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; che i nostri progenitori parte sdraiati sopra una panca parte in piedi, si pascevano frequentemente d'aglio, di cipolle, di lardo, mentre noi, forse colla stessa frequenza, circondati da tutte le mollezze del lusso, rinnoviamo i festini di Sicilia (8). Un solo bicchiere girava intorno e serviva per tutti i commensali; attualmente ciascuno ha il suo anche tra le domestiche pareti (9). Lo stesso piatto riceveva il lesso, l'intingolo e la salata; adesso i piatti si cangiano al cangiarsi delle vivande . . . I nostri antichi uniti di famiglia non conoscevano tutte le sensazioni e i bisogni della società; quindi i pranzi d'invito non erano condotti che dalla nascita d'un figlio, dalla celebrazione d'una messa nuova o dall'ingresso d'una giovine in monastero, e i soli parenti n'erano a parte. Essi si risguardavano con sospetto, diffidenza, mistero, e l'amicizia era un sentimento che poco verdeggiava nel loro animo. All'opposto tra moderni lo spirito di famiglia è scemato, come si è accresciuto quello d'amicizia; non in profondità, che sarebbe un prodigio tra questi esseri incostanti e leggieri; ma in estensione ed in superficie. Quindi adesso molti si fanno gloria d'essere circondati

(8) Tutti sanno che a questi festini presedevano la magnificenza e la delicatezza: *non Siculae dapes dulcem elaborabunt saporem*, dice Orazio.

(9) Coloro cui piace di mettere a parallelo gli usi per iscoprire i sentimenti da cui traggono origine, forse mi sapranno grado se a questo proposito osserverò, che in Grecia quando facevasi un brindisi a qualcuno, si soleva succhiare un sorso del liquore, quindi inviargli la tazza acciò la vuotasse interamente. Un altro costume greco ci dice, che l'amante dopo avere dichiarato il suo affetto, spediva alla sua corrispondente non dei fiori soltanto, ma anche dei pomi. Questo presente era il più aggradevole alla persona amata, ed allorchè questa voleva corrispondere alla galanteria del suo amante, gli mandava dei fiori che il giorno antecedente aveva portato sul seno, e delle frutta sulle quali vedevansi le traccie de' suoi denti. Dunque i rozzi modi nel mangiare e nel bere, usati dai nostri padri, pare che si avvicinassero ai sentimenti della natura, e che la moderna polizia ce ne allontani.

da una numerosa schiera di commensali, come molti si fanno dovere di contentarli. Nè basta che quivi si soddisfaccia al palato, conviene che qualche suono titilli l'orecchio, che la vista scorra sopra leggiadre pitture, che olezzi nell'aere qualche profumo a ristoro dell'odorato, e v'intervenga il bel sesso senza il cui sorriso ogni piacer langue e si spegne. Ma questa moltiplicità d'amicizie oltre di rubarvi buona parte del tempo, merce che manca di valore soltanto al banco degli oziosi (10), vi tragge in un labirinto di spese, e le cene s'uniscono col teatro, e le conversazioni vi chiamano al giuoco, e la decenza non vi permette di sfuggire una festa, e il punto d'onore vi forza a seguir persino le altrui bizzarie, e per soddisfare al bisogno d'amare, il costume, la vanità, la delicatezza vogliono che simili a Giove vi cangiate in pioggia d'oro, benchè spesso vi tocchi solo la sorte destinata ad Issione che invece di Giuno non doveva abbracciar che un fantasma. Questo sentimento di sociabilità ha moltiplicato tra gli stessi facchini le occasioni di bere vino, rosolio, acquavita, cose rare tra gli stitici e silenziosi nostri maggiori. Essi non mettevano sul tavolo da

(10) Per un artista che perde tutta la sua giornata o parte d'essa colle mani alla cintola, è lo stesso che se gettasse in un pozzo tutta la mercede o parte di lei, dopo aver lavorato tutto il giorno. Ch'egli si faccia un abito magnifico, o consumi passeggiando colla sua amante tanto tempo quanto sarebbe necessario per guadagnare il corrispondente valore, è la medesima cosa.

Erodoto nel primo libro della sua storia parla d'una *malattia femminina* cui erano soggetti i sciti, e per cui nessuno d'essi si maritava che sposando dieci o dodici donne; egli attribuisce questa malattia alla vendetta di Venere di cui gli sciti avevano saccheggiato il tempio. Ridendosi di questa ragione teologica, si può spiegare la malattia femminina de' moderni ricorrendo al principio di Diogene il cinico, il quale diceva che l'amore è l'occupazione delle persone che non hanno a far nulla. Le donne hanno trovata più comoda e più utile la civetteria che il travaglio; le loro dolci malie, la mutua inclinazione, le passioni ingentilite e più irritabili per lo sviluppo necessario e progressivo delle cognizioni, delle arti, del commercio e dell'industria hanno reso gli uomini donnajuoli, cioè scialaquatori del tempo.

giuoco che poche lire, e queste contrastavansi per molte ore. Adesso si veggono dei mucchi di luigi e di sovrani, e spariscono in un batter d'occhio. Lo stesso popolo minuto lascia al giuoco del lotto maggior somma di denaro di quella che lasciavano i padri nostri. Difatti questo giuoco dà per risultato 1.° che le scosse di denaro sono attualmente maggiori degli anni adietro; 2.° che il numero de' giuocatori è scemato; 3.° in conseguenza che sono più grosse le giuocate. Ora l'ostinazione a giuocare al lotto è fomentata principalmente dall'ignoranza, la quale vedendo da una parte la piccola somma che giuoca, dall'altra la grandissima che può guadagnare, non calcola l'eccessiva improbabilità di vincere. Ma l'ignoranza non parte da una nazione che gradatamente, scende a così dire di classe in classe e il popolo è l'ultimo ad esserne abbandonato, come appunto le ombre che lasciano prima le sommità de' monti, poi li spazi di mezzo, quindi finalmente le valli. Dunque se per l'adietro le giuocate erano maggiori d'adesso, se ne deve rifondere la ragione nella maggior estensione dell'ignoranza; e se attualmente le giuocate crescendo in quantità, scemano di numero, è evidente che il numero de' giuocatori si ristringe nelle classi più basse della società.

In vista degli antecedenti principii non deve far meraviglia se per l'adietro erano più pingui le eredità che toccavano ai nipoti, essendochè i nostri padri erano ricchi soltanto alle estremità delle dita occupate a contare e ricontare l'oro e l'argento rinchiuso ne' loro scrigni, mentre adesso molti pensano ed eseguiscono ciò che diceva Eliogabalo: *io voglio essere il mio proprio erede.* Attesa questa profusione, alcuni tra moderni, ad imitazione d'Eudamida di Corinto, potrebbero lasciare per testamento a qualcuno de' loro amici l'incarico di provveder di dote la loro figlia, e a qualch' altro di nudrire la vecchia lor genitrice.

Se ora si chiede per qual motivo il vitto è attualmente a caro prezzo, cioè non troppo proporzionato alle forze comuni, è facile il rispondere: 1.° perchè di tutti gli elementi del

vitto e del vestito è attualmente più esteso, più vario, più ripetuto il consumo; 2.° perchè parte delle mercedi viene al presente assorbita da una moltitudine indefinita di piccole frivolezze, bisogni immaginari, gusti irritabili, mentre per l'adietro restava riunita ne' soli oggetti di sussistenza. I nastri da testa, i fazzoletti di moda, le mussole, i velluti raffreddano la cucina, dice il buon Franklin. I salari degli artisti si possono attualmente paragonare ai travagli di Penelope; appena la tela era ordita che veniva disfatta in un batter d'occhio. Quindi è noto che gli indiani non hanno arricchito gli spagnuoli, giacchè le spese di questi sono state più considerabili de' profitti. Da ciò ne segue che se volete esser ricco non dovete imparare soltanto il modo con cui si guadagna, ma anche quello con cui si economizza.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso argomento

Le stesse cause che hanno accresciuto i bisogni e le spese delle particolari famiglie, hanno accresciuto anco quelle della famiglia morale che le rappresenta tutte, il governo. Paragonare la lista delle spese attuali con la lista degli anni scorsi per dar lode al passato e censurare il presente, egli è lo stesso che paragonare le spese delle diverse età, e far rimprovero ad un uomo perchè spenda più d'un fanciullo. Adesso il governo non conta che per milioni, mentre per l'adietro contava per migliaja di lire; dicono alcuni che vorrebbero pur satireggiare, benchè non ne sappiano il modo. Sì, rispondo io; il governo conta e deve contar per milioni, come il calzolajo che per l'adietro contava per soldi, ora non conta che per lire; come il pizzicagnolo che contava per lire, ora non conta che per scudi; come il mercante che contava per scudi, ora non conta che per doppie e sovrane....

Difatti vi deve essere in primo luogo un aumento sensibilissimo nelle partite degli onorari fissi, acciò gli officiali impiegando il loro tempo al servizio del pubblico, ricavino tanto denaro, quanto basta a soddisfar senza disagio ai bisogni della vita; altrimenti non concorrerebbero alle cariche che o persone sprovviste di necessari talenti e inabili a guadagnarsi in altro modo il vitto, o persone immorali che saprebbero accrescere la piccolezza dell'onorario abusando dell'affidato potere: nel primo caso resterebbero arrenati o mal decisi gli affari; nel secondo si moltiplicherebbero le ruberie. Ma la somma di denaro che per l'adietro rappresentava tutti i bisogni della vita, al presente atteso l'aumento universale ne' prezzi del vitto non ne rappresenta che la metà; quindi pretendere che gli onorari attuali debbano essere calcolati sulla norma del passato, è pretendere che un segretario o un amministratore sia ridotto alla sorte d'uno spazzino o d'un

portiere. Ora voi volete, e lo volete con ragione, che i vostri affari corrano al loro termine speditamente, e che i vostri dritti non scemino passando pe' pubblici dicasteri; dunque non fate le meraviglie se il governo va crescendo la somma degli onorari. Ma il governo non crea il danaro; egli non fa che riceverlo da una mano per versarlo dall'altra. Dunque in generale se devono crescere le spese, devono anche crescere le imposte. Ciò che dico degli onorari fissi, applicatelo alle mercedi degli operai di cui il governo fa uso. Egli deve pagare questi operai più che non facevasi per l'adietro, sia perchè egli deve col suo esempio sostenere e crescere il pregio della mano d'opera, sia perchè se non aumentasse le mercedi, nessun operajo correrebbe a servirlo.

Secondo: il consumo del governo in ogni genere di mercanzia è quasi immenso. Egli deve comprare i materiali per innalzare delle fabbriche, riattare delle strade, costruire dei ponti. Gli è forza far acquisto di pane, di riso, di salumi per provvigionare le fortezze; di scarpe, panni, tele, medicine, sciable, polvere, fucili per vestire ed armare le truppe; d'olio, legna, cera, carta, sedie .... pel materiale delle funzioni politiche, civili e criminali; di quadri, statue, decorazioni per abbellire le feste d'allegrezza o di lutto. Egli deve pagare le invenzioni dell'industria per promoverne ed accrescerne gli stabilimenti, i libri utili al popolo per estendere l'istruzione, le intraprese del coraggio per avvivarne e mantenerne ardenti le scintille in ogni petto militare. Ora tutte queste mercanzie essendosi accresciute di prezzo, credete voi che il governo potrà comprarle a buon mercato? La giustizia, la polizia, la sicurezza, gli stabilimenti d'educazione, i mezzi d'assicurare le proprietà private e pubbliche, i travagli per migliorare ed abbellire il paese, i premii ai talenti, le gratificazioni ai generali, i monumenti di gloria, di stima, di gratitudine, oggetti tutti che devono marciare collo sviluppo progressivo degli agi, del lusso, della magnificenza de' particolari, portano attualmente una spesa per lo meno quadrupla di quella che portavano per l'adietro.

Alcuni la cui vista non va più lungi d'una spanna, intempestivamente zelanti pel pubblico bene, fanno rumore e si lagnano delle spese, delle fabbriche, delle strade, delle piazze che dai governi si costruiscono ne' tempi calamitosi. Costoro lodano la condotta di Vespasiano il quale, allorchè i deputati d'una città gli annunciarono che aveano destinato un milione di sesterzi per inalzargli una statua, l'imperatore mostrando il cavo della sua mano disse, che là ne fissassero la base, cioè vi versassero il denaro. Questi imbecilli non veggono che i travagli dispendiosi danno del pane ai poveri artisti, favoriscono l'industria, e s'oppongono all'avvilimento della mano d'opera. Nel tempo in cui il ricco o per economia o per spirito di partito diminuisce la somma delle spese, sperando che lo scontento popolare possa far cangiare aspetto agli affari pubblici; nel tempo in cui ciascuno si lagna del caro prezzo del vitto, sarebbe un delitto imperdonabile per un governo il non immaginare qualche intrapresa costosa, e non prendere il denaro nella borsa de' ricchi e farlo passare nella mano de' poveri. Tanti si lagnano, perchè il governo non li provegga d'impiego, e avranno o ragione o torto come vogliono; ma il facchino, il muratore, l'artigiano non possono fare lo stesso lamento? Voi volete vendere al governo la vostra abilità nel trascrivere una circolare con cento errori d'ortografia, nel fare un rapporto che non dice la metà delle ragioni del petente, nel formare un conto in cui l'esattezza aritmetica si trova disgiunta dalle leggi della giustizia distributiva, o nell'amministrare i pubblici affari senza conoscere i primi principii dell'economia; e il facchino vorrebbe vendere al governo la sua abilità nel trasportar pesi, il campagnuolo nel fendere il terreno, il muratore nell'inalzare le mura.... Ora queste persone sono e più interessanti e meno dispendiose che tanti imbecilli che seggono là negli officii e fanno l'uomo importante, meravigliati essi stessi e della carica che coprono e dell'onorario che ricevono. Per non scostarmi dalla prima idea ripeterò dunque, e conviene ben ripeterla giacchè è contraria alla co-

mune opinione, ripeterò ai governi: più i tempi sono calamitosi più spendete in pubblici travagli, e sia che formiate una nuova fabbrica, sia che apriate un canale o costruviate un foro; date del pane al giornaliero, fate anche dei debiti, ma occupate le mani che mancano di travaglio. Le piramidi d'Egitto impedirono a migliaja d'israeliti di morir di fame, e le grandiose opere de' primi Cesari tennero spesso tranquillo un popolo vicino a tumultuare. Dirò finalmente che i grandiosi monumenti che innalza una nazione le conducono nel seno molti forastieri per visitarli, e ciascuno paga una porzione di quanto costano. Giuseppe II col ristabilire l'università di Pavia e riempirla d'uomini celebri sborsando loro pingui onorari, chiamava in quella città una folla numerosa di gioventù straniera; e quelle pubbliche spese divenivano una vera sorgente di finanza. La pompa delle cerimonie, il fasto del potere, la magnificenza delle ricchezze con cui Giustino II ricevette gli ambasciatori degli Avari, li riempirono di meraviglia, di rispetto e di terrore, cosichè Chagan loro re depose i pensieri di guerra e lasciò in pace l'oriente. La magnificenza che la Francia ha fatto ammirare ne' suoi regali diplomatici, ha sostenuto l'idea delle sue ricchezze, della sua generosità, del suo potere. Cicerone diceva: « Il » popolo romano odia nei privati il lusso; ma in ciò che » riguarda il pubblico ama la magnificenza. Non approva » che ne' conviti si faccia spesa eccessiva, ma meno ancora » approva un meschino risparmio e un'indecente spilorceria; » e vuole insomma che dei tempi e degli uffizi sia fatto il » dovuto discernimento ».

Ma anche in una repubblica, seguono gli apologisti della spilorcieria, volete che regni il lusso, la magnificenza, il decoro? Avete voi dimenticato Sparta, Licurgo, e l'antica Roma? Quindi col pedante Mably alla mano mi si loderà a cielo la semplicità degli antichi tempi e si tireranno in scena le mense di sasso, le case di fango, i tempii di legno, le divinità di terra cotta, le rape cibo favorito dei dittatori e dei consoli, ed altre simili semplicissime gentilezze tanto più ve-

nerate quanto più secoli distano da noi. Si potrebbero fare su questo argomento molte riflessioni; io mi ristringerò a dire che quei semplicissimi spartani e romani avevano accollato il peso dell'agricoltura e delle arti agli schiavi per attendere esclusivamente alla guerra; e che i moderni meno semplici di que' barbuti antichi ma più lontani dalla schiavitù, hanno distribuito il travaglio sopra tutte le classi dei cittadini; dal qual ordine di cose e da esso solamente emergono lo sviluppo e i progressi dell'industria e i raffinamenti del lusso. Quindi se l'urgenza de' tempi priva alcuni di lavoro, nulla v'ha di più giusto che il governo gli impieghi in pubblici travagli. Dirò che tanto la legge di Romolo quanto quella di Licurgo permetteva d'esporre i bambini quando avessero qualche imperfezione nelle membra che li rendesse inabili a portar l'armi; e che all'opposto i moderni li lasciano vivere, e li veggono con piacere assidersi tra i telai delle arti e i banchi di commercio. Dirò che Romolo concesse al padre tal potere sui figli da inchiuderli in una carcere, batterli di verghe, farli morire tra tormenti e venderli come schiavi; e queste vittime ricuperando la libertà potevano essere di nuovo e fin tre volte vendute (1); al contrario i lussureggianti moderni sanno organizzar delle armate, rispettando più i dritti dell'uomo e del cittadino. Dirò che quegli antichi romani portavano la semplicità a segno da spedire in tempo di peste deputati ad Epidauro per tradurre a Roma una biscia venduta loro dal Dio Esculapio, e seppellir vivi un uomo e una donna per allontanare il terremoto o la fame; che i generali pria di partire per la guerra facevano dei sacrifizi a Giove predatore onde renderlo propizio ai loro ladroneggi, e riguardando come barbari i popoli che non erano romani, commettevano ogni eccesso di crudeltà. Al contrario lo sviluppo delle cognizioni in conseguenza delle arti, dell'industria, del commercio e del lusso hanno tra noi introdotto delle opposte massime. Nelle pubbliche

(1) Dionigi d'Alicarnasso Stor. lib. 2.

sventure i moderni ricorrono tutto al più alle preci de' sacerdoti, acciò la pubblica opinione avvivata dalle religiose idee popolari s'innalzi alla speranza di miglior sorte; essi riguardano gli altri popoli come fratelli di cui non devesi sturbar la pace (2). Dirò che i romani in forza della loro semplicità non conobbero per molti secoli la divisione in ore del giorno e della notte, non contando che il nascere e il tramonto del sole. Dopo vi fu aggiunto anche il mezzodì che annunciavasi dal banditor del sole quando il sole si trovava tra la tribuna e la grecostasi. Allorchè dalla colonna mevia il sole inclinava alle carceri, era sera. Soggiungerò che la stessa romana semplicità contava gli anni piantando nelle mura del tempio di Giove Ottimo Massimo un grosso chiodo; che la medesima cacciò di Roma gli oratori greci come introduttori di straniere usanze e frascherie; e che in forza della stessa i soldati romani dopo la presa di Corinto giuocavano ai dadi su quadri d'inestimabile valore. Dirò che i semplicissimi spartani andavano a caccia degli Iloti come noi dei cervi e de' cinghiali; che i legami della famiglia, quelli del matrimonio, la paternità, l'amore, l'amicizia erano ignoti a Sparta; che le donne non erano ai mariti unite che in un modo incerto e vago; che i figli non appartenevano ai padri; che la natura era ridotta a silenzio, e che la semplicissima Sparta presentava solo l'immagine d'un quartier di soldati o d'un convento di monaci; che la mala fede degli spartani era nota a segno che Polibio sforzandosi di rendere odiosi gli Etoli per la loro cattiva fede, li paragona agli spartani; e Pausania dice che costoro di tutti i popoli noti sono i primi che abbiano dato al mondo l'esempio di corrompere i nemici con dei regali e di rendere così la vittoria venale, e che sono mille i delitti di fredda barbarie, d'astuta perfidia di quella repubblica tanto decantata per la sua semplicità. Siccome i fiumi nella loro origine sono sì ristretti e

(2) V. il Proclama 15 febbrajo 1802 anno I del Vice-Presidente della Repubblica Italiana.

scarsi d'acqua che il gregge li passa ed il pastore; all'opposto a misura che se ne allontanano s'ingrossano e divengono maestosi, e portano sul dosso ricche e grandiose navi; così le società semplici e barbare nella loro origine vanno arricchendosi col progresso del tempo, e fatte grandi richieggono un accompagnamento d'oggetti che col restante convenga e stia parallelo. Quindi ne' tempi attuali in cui la ragione è più svolta, la sensibilità più raffinata, più ingentilito il costume, la barbara semplicità degli orsi e delle pantere non può trovare panegeristi che tra i pazzi Rousseau, Mably e compagni.

La guerra stessa, questa sorgente feconda di spese e d'imposte, costa attualmente più di quello che costava per lo passato. La guerra è lo sviluppo di tutte le forze d'una nazione in que' critici momenti in cui trattasi della sua esistenza, o almeno de' suoi più cari interessi. Queste forze, ravvolte nelle circostanze civili, da esse ricevono l'impulso ed è d'uopo che montino alla loro altezza; quindi più la civilizzazione si estende sopra un maggior numero di rami sociali, più devono crescere le spese guerriere; l'alimento delle truppe, l'alloggio nelle caserme, la guarigione negli spedali, lo scialo negli abiti, lo sfarzo nelle bandiere, la scelta dei cavalli, i mezzi di trasporto, le paghe de' generali, le marcie forzate, le precauzioni contro le sinistre eventualità.... ravvolgono nella loro sfera di consumo molto maggiori oggetti di prima. Se per lo passato le guerre potevansi paragonare a quelle che facevano i biricchini fuori di città, attualmente si debbono assomigliare ad un duello di due marchesi che vengono al cimento con tutte le armi, le insegne, il fasto delle loro famiglie. In una parola le guerre presenti distano tanto nella lista delle spese dalle antiche, quanto i nostri palazzi, i nostri ornamenti, le nostre arti, il nostro modo di vivere dista dal passato.

Queste cause del caro prezzo del vitto attuale universali sono, e convengono più o meno a tutti gli stati inciviliti. Giovera addurne qualcuna che alla nostra repubblica s'ap-

plichi particolarmente. Accennerò in primo luogo lo stato continuo di rivoluzione per cinque e più anni. In questo stato la somma de' superflui scema, quindi minor numero di mani travaglia. Ciascuno cerca di coprire la propria fortuna, sia per dare il minimo possibile allo stato ne' suoi bisogni tanto più temuti quanto meno previsibili, sia per far fronte a qualunque sinistra eventualità puramente personale. La scossa delle imposte diminuita d'un decimo dall' aumento de' contrabandi, e dall'universale disordine di cui profittano la renitenza, la perfidia, l'avvedutezza; l'istantaneità de' bisogni che costringe gli amministratori a contratti rovinosi; la mancanza di credito pubblico, cioè la perdita del 25 per 100 per paghe differite, e minor solidità ne' travagli ordinati; l'inesperienza de' funzionari che la frode trae in un labirinto di spese e spesso cancella sotto i loro occhi i titoli della pubblica proprietà; l'instabilità del potere che rinforza nei pubblici agenti il desiderio di profittare dell' occasione per non mancar di risorse nell'avvenire; lo sconcerto negli affari per cui si moltiplicano i rami della burocrazia senza che sorga miglior ordine e luce; la mancanza di notizie precise sulla popolazione, sull' attività de' dipartimenti, sul regime delle comuni, sui diversi metodi censuari che cagiona moltiplicità d' errori, ripetizione d'operazioni, superfluità di formole, arrenamento d'affari; la diserzione delle truppe ridotta in arte, quindi aumento di spese in armi e vestiario, mentre i quadri restano incompleti ....., questi oggetti, conseguenze necessarie della rivoluzione, influirono più o meno sul caro prezzo del vitto.

Aggiungi lo stato quasi continuo di guerra. Nè io voglio alludere al maggior consumo che fassi in ogni genere di commestibili, ma ai modi violenti con cui si raccolgono: io parlo delle requisizioni. Queste si risolvono in una guerra contro ogni specie di biade, guerra che costringe i proprietari a sottrarre dal pubblico la maggior parte del grano, e si fa sentire la carestia mentre i solai sono pieni; o ad abbandonarlo ad un pugno di monopolisti che profittando ed accre-

scendo con false voci l'universale timore di mancarne, lo fanno montare al prezzo che vogliono. Allora l'agricoltore si trova spoglio di generi, di bestie, di lavoratori; il commerciante avvinto da un sequestro universale sopra ogni oggetto di consumo; i sindachi delle comuni in continuo moto per ritrovare un sacco di biada; gli amministratori costretti dalle bajonette a decretare la rovina di cento famiglie, ed a strappare di mano un pezzo di pane al padre nell'atto che lo divideva a' suoi figli. Allora i soldati, ministri e testimoni di tante violenze, non rispettano più nè la proprietà nè la disciplina; i commissari divorano razioni a migliaja senza soffrirne indigestione (3); si pagano i movimenti di truppe che riposano tranquillamente; si ruba nella qualità de' generi nell'ammassarli, nella quantità mentre si distribuiscono; s'accresce del doppio il numero degli inservienti; si stipulano compre di cui si è a parte coi venditori; seguono furti ve-

(3) Raccontano le storie come un prodigio, che il tiranno delle Sicilie Verre, dopo essersi abbandonato per tre anni alla rapina, alle crudeltà, alle passioni più dissolute, fosse tradotto in giustizia; ma che non gli si potè dimandare che la restituzione di trecento mille lire sterline; e che le leggi, i giudici, e fors'anche l'accusatore istesso provarono talmente l'influsso del suo denaro, che il colpevole avendo restituito la decimaterza parte di quanto aveva rubato, andò a vivere in esilio nella mollezza e nell'abbondanza. All'opposto noi abbiamo veduto dei commissari rubare sfrenatamente, non sorgere accusatori, e vivere con tutta la tranquillità dell'innocenza; mentre i popoli potevano dire alle autorità che loro facevano questi regali, ciò che diceva Batone capo dei Dalmati ai Romani: « per pascere le vostre greggie » voi ci spedite dei lupi, non dei pastori ».

Questi fortunati assassini uniscono il ladroneggio all'insulto. Ne' loro conviti beffeggiando i popoli da essi spremuti e regalandosi a vicenda, ci ricordano i sentimenti di quel vecchio soldato ad Augusto: « Cesare, è la gamba della dea Anaiti che questa sera vi dà da cena ».

Caligola dopo avere rubacchiato le Gallie, mostrando il denaro a quelli che giuocavano con lui disse: « Voi mi fate veramente compassione; voi vi battete per pochi sesterzi, mentre io ne ho guadagnato » in breve tempo dei milioni ». Questi *messieurs* che azzardano sopra d'una carta dei mucchi d'oro come se fossero fave, vi rammentano Caligola e i suoi ladroneggi.

lati dalla diversità di pesi e di misure; si fanno quitanze derisorie scritte in linguaggio straniero; si riscuote denaro da diverse casse per gli stessi oggetti; si suppongono o si procurano ad arte sinistre eventualità, a cagione d'esempio riscaldamento di biade, putrefazione di salumi, morte di cavalli.... Nè qui s'arresta il male. Fa duopo calcolare il continuo andare, retrocedere, tornare degli officiali, delle munizioni, dell'artiglieria che cagiona un moto perpetuo in tutti i carri, barche, calessi e vetture; moto più gravoso allo stato, che il *cursus publicus* di cui a ragione si lagnavano cotanto i romani. Altro elemento di calcolo sono le speculazioni de' comandanti o generali che per empirsi rapidamente la borsa cominciano delle grandiose operazioni intorno alle fortezze ed ai castelli, e le tralasciano quando credono d'avere soddisfatto all'apparenza, e le continuano finchè veggono un guadagno molto maggiore della spesa. Questi signori, avvezzi alle abitudini della conquista, divotissimi di Mercurio che presiede ai guadagni inaspettati, ora eseguiscono delle perfide speculazioni sull'interno giro delle biade, ora ne facilitano o ne arrestano l'estrazione senza riguardo alle leggi civili e finanziere; altre volte vogliono feste, teatri, pranzi, carrozze a spese della nazione, per essi e i loro inservienti che non finiscono giammai; talora si fanno appoggio al disordine ed al delitto, e frenano le operazioni delle autorità colle minaccie. Parlando delle spese militari non conviene dimenticare il casermaggio rovinato, tutti gli spedali vandalizzati, le porte delle case bruciate, li stessi chiodi rapiti, tutto trasportato il trasportabile, il non trasportabile distrutto. Orme profonde di rovina sono impresse sopra il terreno che calpestò il russo feroce e lo stupido alemanno.

Tali sono in parte le cause straordinarie che unite alle comuni influirono cotanto sull'alto prezzo del vitto nella nostra repubblica. Conviene per altro aggiungere che ciascun autore ha dritto di scrivere alcune cose sul bianco del proprio libro, e lasciarne l'interpretazione alla perspicacia de' suoi lettori.

Digitized by Google

CAPO SESTO

Rimedi al caro prezzo del vitto

Per scemare quanto è possibile il prezzo de' commestibili non è necessario perdersi tra sottili teorie economiche tanto più dannose quanto più brillanti; nè reprimere il lusso con leggi sontuarie contro cui reagisce l'irritabile e crescente cupidigia e trova modo d'eluderle (1); nè distruggere la proprietà per farne un patrimonio comune, il che reprime gli sforzi della civilizzazione e porta alla schiavitù e alla barbarie; nè realizzare le leggi agrarie sì desiderate dal popolo, sì contrarie alla giustizia; nè togliere di mano agli eredi porzione dell'asse paterno, il che scema da una parte l'attività dell'industria, i mezzi di beneficenza, di gratitudine, d'amicizia, e dall'altra toglie al governo il potere d'eguagliare le ricchezze col mezzo necessario ed efficacissimo delle imposte, senza parlare della necessità di rinascenti leggi repressive, il che equivale ad universale corruzione (2); nè ridurre le fortune reali ad altrettante carte che le rappresen-

(1) Ce ne fa fede Cicerone in una lettera a Gallo, nella quale racconta ingenuamente quanto gli era accaduto al pranzo dato da Lentulo Spintero, allorchè il di lui figlio fu promosso alla dignità d'augure. « Le leggi sontuarie, dic'egli, che dovevano introdurre la frugalità, m'hanno fatto un grandissimo male. Siccome queste leggi, severe sul restante, lasciano una piena libertà relativamente ai legumi » e a tutti i frutti della terra, così i nostri voluttuosi fanno condire » sì delicatamente le carotte, le radici ed ogni sorta d'erbaggi ch'io » ne sono rimasto il zimbello; la mia intemperanza è stata punita da » una forte indisposizione; così io che m'astengo facilmente e senza » pena, dalle ostriche e dalle murene, sono stato preso dalla bietola » e dalla malva .... »

(2) *Corruptissima Republica plurimae leges.* Tacito An. III. 4.

tino, e chiamare tutto il danaro nel pubblico tesoro per rovinare rapidamente tutti i cittadini, distruggere il credito sì interno che estèriore, e quindi annichilare il commercio; nè cangiare arbitrariamente il valore delle monete, che porta le stesse fatali conseguenze delle precedenti; nè formare pubblici magazzeni di biade, il che costringe a sborso enorme di denaro in una sol rata o ad enormi interessi, favorisce le speculazioni del ladroneggio, rode i dritti de' proprietari e genera una reale carestia; nè fissare tasse al prezzo de' commestibili, perchè dannose ai venditori se troppo basse, ai compratori se troppo alte, inutili se giuste, ineseguite in tutti i casi e solo favorevoli alla corruzione degli esecutori della legge (3); nè far sovvenzioni ai prestinai acciò abbassino il prezzo del pane, perchè portano un grave danno al pubblico erario, senza vantaggio sensibile al popolo. Ma basta usare di que' mezzi che ci si offrono spontanei, e scendono, a così dire, dalla natura medesima delle cose.

Il primo mezzo, attenendoci ai principii esposti nel primo libro di quest'opera, sarà dunque di lasciare al commercio de' commestibili una libertà indefinita; cosichè ciascuno possa vendere, comprare, far ammassi, stabilire accaparramenti, spedire all'estero, introdurre nello stato qualunqne genere di biade senza il minimo ostacolo, in qualunque circostanza, a suo piacimento « perchè è dimostrato, dice il » saggio Mengotti, da tutte le storie e dall'esperienza dei » secoli passati, che le fami furono ivi sempre più frequenti » e desolarono particolarmente quei paesi dove maggiori fu- » rono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami im- » posti all'uscita dei grani; e a confusione del nostro or- » goglio le cure e le provvidenze prese per garantire gli » stati dalla carestia generarono il più delle volte un effetto » contrario (4) ». A nessuno incomberà dunque l'obbligo di

(3) V. il capo quinto di quest'opera.

(4) Quindi la grida 23 maggio 1636 dice che per sovvenire agli estremi bisogni d'Alessandria, accrescere le rendite particolari e pubbliche, e

condurre tal genere sopra tal mercato, ma dove gli piacerà (5); ciascuno potrà ricondurlo liberamente, se non trova il prezzo richiesto. Saranno libere le compre e le vendite in tutti i tempi (6). Qualunque potrà condurre bestie ai mercati, benchè non siano proprie; e potrà comprarne per rivendere (7). Ciascuno potrà fabbricar pane di quella forma, qualità o prezzo che crederà a proposito, e resterà solo al fabbricatore l'obbligo di marcarlo colle lettere iniziali indicanti il di lui nome e cognome (8), il che servirà al minuto popolo di regola per concorrere alla stessa bottega e allontanarsene.

Il secondo mezzo di sminuire il prezzo del pane consiste nel perfezionare l'arte del molinajo e del pristinajo. Difatti dimostra la giornaliera esperienza che due sacchi del medesimo grano danno maggiore o minor quantità di semola, in conseguenza minore o maggior quantità di farina secondo che sono macinati diversamente. Il popolo non sa che il nostro modo di macinare ci fa perdere più farina che il metodo usato in Francia e che chiamasi macinatura economica. Al che conviene aggiungere che un molinajo sàssone sa tormentare a segno la farina e la semola, che se un molinajo

sminuire li sfrosi « fu eretto un mercato di grani colla permissione a » ciascun nazionale o forastiere di poter condurre liberamente ogni » quantità e qualità di biade, venderle, comprarle, estrarle, ammas- » sarle, senza obbligo di prezzo, anzi le case o luoghi ove occorresse » cumularsi grano, non potranno, durante la locazione, essere rico- » verate dalli padroni o da altri... »

(5) La grida 16 dicembre 1617 « ordina che tutti i porci vendibili » siano condotti nella piazza del Brolio di S. Stefano, acciò quivi pos- » sano comodamente provvedersi i postari; e che quivi si vendano per » mezzo de' malossari, e non si possano ricondurre senza licenza ». Gli ordini del Tribunale delle Vettovaglie vogliono « che i vitelli si » conducano nell'Osteria della Croce Bianca; li stessi comandano ai » Bergamini di portare il butirro sul mercato della Balla ». V. Sommario degli ordini appartenenti al Tribunale delle Vettovaglie.

(6) La grida 2 gennajo 1691 proibisce i contratti bovini fuori dei tempi di mercato.

(7) Tutto questo è vietato dagli ordini del Tribunale suddetto.

(8) V. la grida 18 settembre 1770.

francese col mezzo della macinatura economica da 240 libbre di frumento non trae che 187 libbre di farina circa, quindi quasi 53 di semola; all'opposto un molinajo sàssone sopra 286 libbre di frumento non trae che 20 libbre di semola.

Nelle città in cui non nasce una spica di frumento, ignorasi che i grani raccolti in differenti terreni, in anni differenti, essendo ciascuno macinato con moli più o meno grandi, più o meno pesanti secondo che esige la sua qualità, parimenti essendo ciascuno preso al suo vero punto di maturità sia nello stato di grano come di farina, quindi venendo mescolati insieme con dovuta proporzione; danno una più grande quantità di pane, e di pane migliore. Ella è dunque un'arte interessante e utilissima quella di conoscere la natura delle biade, di conservarle, di correggere la loro cattiva qualità, di ben macinarle, di mescolarle debitamente; e da quest'arte dipende il prezzo e la bontà del pane. Questo è tanto vero che si è osservato in Francia in due provincie diverse il medesimo prezzo del grano, e nel tempo stesso il prezzo del pane differentissimo.

Terzo mezzo sarebbe un'accademia d'agricoltura. Mostratemi un uomo, diceva Gerone, che sappia darmi due spiche in vece d'una, ed io lo stimerò più che lo stesso Archimede. Questo re credeva che si dovesse pensare ai fondamenti ed alle mura, pria di proporsi d'abbellirle. Si gratificano con ragione gli oratori e i poeti che ci solleticano per un momento le orecchie, e non si pensa al campagnuolo che ci provvede di pane. Io veggo con piacere il busto dell'immortale Parini a Brera; ma vi cerco invano quello di Verri e Beccaria, i quali se come magistrati fecero tanti sforzi per moltiplicare i mercati rurali, come scrittori illustrarono le scienze economiche, e quindi l'agricoltura. Sarebbe utilissimo, diceva lo stesso Beccaria, che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l'avido sguardo dai corpi celesti sulla terra madre e nutrice, e che colla ragionata combinazione di ordinati tentativi portasse l'attento spirito d'analisi negli andamenti della vegetazione e della vita

delle piante. L'inerzia e la consuetudine riterrà sempre le antiche foggie degli aratri, le pesanti e anguste forme dei carri, il metodo di seminare alla cieca, l'uso di coprir male i seminati.... Sopra questi e simili oggetti dovrebbe dirigere le sue riflessioni l'accademia, e pensare ai mezzi di far aggradire le invenzioni nuove all'ignorante e ostinato agricoltore.

Il quarto mezzo dovrebbe consistere in una maggior stima pel produttore de' grani; quindi istruzione ai campagnuoli nel leggere, scrivere, conteggiare; fabbriche d'arti grossolane ne' villaggi; diffusione dell'uso delle patate; distribuzione di carità nelle case degli ammalati piuttosto che negli ospedali; scienza pratica nell'agricoltura e nella medicina da richiedersi dai parrochi; maggior custodia delle strade; minor aggravio di censimento; esenzione da ogni sorta di carichi pe' terreni sterili ridotti alla coltura (9).

La proibizione d'ogni mendicità, e quindi la distruzione di tutti gli stabilimenti che la fomentano, sarebbe il quinto mezzo. Avvi nella natura umana un germe d'inerzia e d'indisposizione al travaglio che è bilanciato soltanto dai bisogni primari della natura. Questa indisposizione cresce e ingagliardisce nelle infime classi delle società. Se il timor di mancare

(9) L'esenzione dai dazi, dai carichi, dal censo, attuali o futuri per un maggiore o minor numero d'anni promoverebbe anche le fabbriche delle case. La crescente popolazione, l'affluenza de' forastieri, la residenza del Governo a Milano hanno rese le case sì difficili a ritrovarsi e quindi sì dispendiose, che se non si corre al riparo, forse verrà un tempo in cui i cittadini dovranno disputarsi l'alloggio coi sassi alla mano. È inutile l'annullare i contratti d'affitti e subaffitti, è inutile la proibizione d'affittar case mobiliate (V. il decreto dell'Amministrazione dell'Olona 28 frattidoro anno 9°), conviene procurare che si moltiplichino gli edifizi. Le operazioni forzose non portano che un rimedio momentaneo e fanno gridare i proprietari, fomentando la mala volontà dei creditori morosi. Se non che per pensare alle cose solide, converrebbe che fossero meno variabili le cariche. L'amor del pubblico bene unito all'ambizione di veder sorgere un pubblico o privato stabilimento, impegnerebbe gli amministratori a maggior previsione.

del necessario non punge e sospinge l'uomo verso la fatica, s'egli vede una mano pronta a soccorrerlo, volontieri desiste e s'addormenta. Perciò i paesi in cui abbondano le pubbliche e private limosine, formicolano di poveri; quindi da una parte lucro cessante per diminuzione di travaglio, dall'altra danno emergente per consumo inutile, e spesso fecondo di delitti. Quindi Licurgo non voleva nel suo paese cittadini oziosi, e Platone cacciava i mendicanti dalla sua repubblica. I censori vegliavano a Roma sopra gli accattoni, e facevano rendere conto ai cittadini del loro tempo: *cavebunt ne quis otiosus in urbe aberraret.* I contravventori venivano condannati alle miniere. I romani erano persuasi che male impiegavasi la liberalità, allorchè esercitavasi verso di mendicanti capaci di guadagnarsi il pane. *De mendico*, diceva Plauto sul teatro, *male meretur qui dat ei quod edet aut bibat; nam et illud quod dat perdit, et producit illi vitam ad miseriam.* Allorchè Ulisse in equipaggio di mendicante si presenta ad Eurimaco, questo principe vedendolo forte e robusto gli offre del travaglio e la mercede, se no, dic'egli, io t'abbandono alla tua triste sorte. E la legge in Roma diceva, *potius expedit inertes fame perire, quam in ignavia fovere.*

L'imbecille Costantino rovinò lo stato facendo degli editti pel mantenimento di tutti i cristiani che erano stati condannati alla schiavitù, alle miniere, alle prigioni, innalzando degli ospedali spaziosi in cui fosse ricevuto chiunque. Se non che molti di costoro amarono meglio aggirarsi per le città e campagne sotto differenti pretesti, presentando all'altrui sguardo le stimmate delle loro catene, e quindi si fecero una professione lucrosa della mendicità che daprima era proscritta. Finalmente gli oziosi e i libertini abbracciarono questa professione con tanta licenza, che gl'imperatori de' secoli seguenti furono costretti d'autorizzare con leggi i cittadini ad arrestare tutti i mendicanti validi, e farlisi propri in qualità di schiavi e di servi perpetui. Carlo Magno interdisse anch'esso la mendicità vagabonda con proibizione di nudrire alcun mendicante robusto che ricusasse di travagliare. Ma la crescente

superstizione si fece scudo all'ozio ed alla dapocaggine, e una malintesa compassione protegge ancora i mendici. Essi sono nella società degli uomini ciò che sono i fuchi neghittosi e scioperati nella repubblica delle api; costoro usurpano e divorano il mele delle api attive e industriose. Io non parlo qui dei vizi molti che dalla povertà emergono, vizi morali e politici, la nullità della buona fede, la crapula, l'ubbriachezza, la promiscuità delle mogli, la corruzione delle figlie, la facilità al ladroneggio, le disposizioni all'insurrezione.... Io ristringo il mio sguardo sulla diminuzione del travaglio e sul consumo inutile. La legge 25 termidoro anno 9.° ha ordinato che i poveri sparissero dalla società, e fosse provveduto ai bisogni reali degl'impotenti; ma questa legge simile a tante altre non è che un monumento della buona volontà del legislatore. Vi sono a Milano vari stabilimenti che somministrano travaglio a chi ne manca: è desiderabile che una saggia ed attiva amministrazione li diriga al fine cui tendono, a norma della legge prelodata.

Non so se debba proporre per ultimo mezzo una massima che alle comuni idee si oppone. Per favorire l'eguaglianza i filosofi hanno predicato la moltiplicità de' proprietari piccoli. Forse per ribassare i prezzi delle biade nelle città converrebbe predicare l'opposto. Difatti la classe de' manufatturieri non vive che del superfluo de' coltivatori: più questo superfluo sarà grande, maggiore alimento rimarrà a' manufatturieri, e quindi a miglior prezzo. Ora quanto maggior numero di coltivatori e d'animali è necessario per trarre dal medesimo suolo lo stesso prodotto, tanto minore è il rimanente superfluo. Ma la medesima estensione di terreno secondo i calcoli d'Arturo Young dando lo stesso prodotto, richiede più coltivatori e più animali se è divisa in piccole porzioni, di quelli che richiederebbe se fosse unita. Quegli che non occupa che un aratro, trae da questo piccolo impiego tutte le spese necessarie per la sussistenza e mantenimento di sua famiglia. Conviene anche che a proporzione faccia più spese pe' differenti oggetti della sua intrapresa, sia perchè com-

pra al minuto, sia perchè manca di credito. Non avendo che un aratro non può avere a cagione d'esempio che un piccolo numero di montoni, i quali non gli costeranno meno pel guardiano di quello che gli costerebbe un numero molto maggiore, da cui ricaverebbesi maggior profitto. Altronde un ricco proprietario può subire facilmente le spese non solo per mantenere, ma anche per migliorare il suo terreno; mentre un proprietario piccolo non n'è capace. Dunque una piccola ed una grande intrapresa di coltura esigono a molti riguardi delle spese che non sono da ambe le parti in proporzione col guadagno. Quindi i ricchi coltivatori che occupano molti aratri, coltivano più vantaggiosamente per essi e per lo stato che quelli i quali sono limitati ad un solo. Aggiungasi che le piccole divisioni di terreno spesso deteriorano il valore del fondo, sia perchè una sola pezza di terra staccata dall'altre talora annulla affatto il credito d'una pingue tenuta, sia perchè un'acqua irrigatoria che manchi, riduce a metà o a zero il prodotto de' fondi prativi. Accaderebbe tal sorte ai vastissimi campi dell'ex-Lombardia, i quali per necessità si consolidano nelle mani di ricche e industriose società d'affittuari e di forti possidenti, così richiedendo la loro attitudine, la necessaria interluvione dell'acqua, e la qualità della loro agricoltura. Aggiungerò per ultimo che la riunione di molti ricchi proprietari nello stesso villaggio fomenterebbe le fabbriche delle arti grossolane che ho detto doversi stabilire nelle campagne; quindi e i sarti e i medici e li maestri e le levatrici sarebbero più vicini al paesano, e ne addolcirebbero la sorte.

Se non che, questo limite alla divisione non devesi troppo esagerare, perchè se le terre troppo divise mandano un minor numero di naturali produzioni alle città, le terre ristrette in poche mani sono egualmente nocive. A misura che cresce la ricchezza nell'uomo manca in lui lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo spinge all'azione; la torpida idea della sicurezza diminuisce l'interno irritamento della speranza d'un futuro vantaggio. Tutto diviene prezioso in un piccolo

campo, e l'attenzione del padrone si fa maggiore in proporzione del danno che prevede dalla negligenza. Se un piccolo proprietario trascura il piccolo suo distretto, non ne trova facilmente un altro che lo compensi. Quindi trascurate e languenti si veggono le terre degli immensi proprietari, ridenti ed animate quelle dei piccoli, e più rendere al proprietario i minuti coltivatori che gli enormi ed estesi fittabili. Resterebbe in conseguenza da sciogliersi il problema, se debba porsi un limite ai possessi terrieri, e quale. A Roma si ricordavano continuamente i due jugeri di terreno che dovevano essere l'eredità dei figli più poveri di Romolo, e i cinquecento che erano il limite al dominio del più ricco cittadino.

Digitized by Google

CAPO SETTIMO

Viste sul futuro

Vi sono degli uomini d'immaginazione sì timida o di una bile sì nera, che sulla prospettiva del futuro non ravvisano che dei malanni; quindi sono di fatali consigli fecondi autori, e pare che solo l'idea del male sorrida al loro animo. Si potrebbero costoro paragonare al misantropo Timone che salito un giorno sulla tribuna, disse agli ateniesi: « Cittadini, » io posseggo un piccol campo, nel quale avvi un fico che » ha già servito a molti ateniesi per appiccarsi. Siccome » ho fermo in mente di fabbricare in questo campo, perciò » quelli che pugnesse la voglia d'appiccarsi al mio fico, si » affrettino pria che venga abbattuto ».

Dopo aver dileguato i lamenti sullo stato attuale, ragion vuole, altri diranno lo spirito di sistema richiede, che si profetizzi con vantaggio dell'avvenire. Convenendo che la somma de' pubblici aggravi deve in parte crescere atteso lo sviluppo progressivo de' bisogni, sosterrò che deve anche in parte scemare 1.° per diminuzione di pubbliche spese in alcune partite; 2.° per introduzione d'ordine in ogni ramo di pubblica economia; 3.° per aumento dei prodotti delle imposte.

Tutte le spese si possono ridurre a tre classi, momentanee, periodiche, continue.

Le spese momentanee richieste ne' primi istanti d'un cangiamento generale cessano a governo stabilito. Riparazioni di fortezze, costruzione di casermaggio, requisizioni di biade, regali militari, rapacità insaziabile di commissari, arbitrii indefiniti de' generali, movimenti moltiplici di truppe, diserzione de' soldati per paghe differite, protezione comprata ne' primi momenti di debolezza, commissioni militari necessarie nello stato di rivoluzione, distruzione de' vecchi monu-

menti della tirannide, fabbriche di locali, inesperienza nei funzionari pubblici, cioè errori nocivi all'erario nazionale, frode attivissima in tutti i dicasteri allorchè regna il disordine, liquidazioni di crediti e debiti pubblici, perizie di beni nazionali.... Questa somma di spese finisce in gran parte all'epoca d'un governo costituzionale.

L'annullamento delle accennate partite sarà accompagnato dall'ordine che è il miglior mezzo d'economia. Le spese essendo precisate e divise in comunali, dipartimentali, nazionali, ciascun oggetto andrà a collocarsi da sè stesso al suo posto, e le pubbliche casse ravvisando, a così dire, più distintamente i propri diritti e doveri, si terranno al corrente. La puntualità agl'impegni del debito pubblico, la stabilità nelle cariche primarie, l'opinione favorevole a chi le occupa, mettendo iu evidenza la volontà e il potere di soddisfare, aumenteranno il credito, cioè scemeranno i contratti forzati e ruinosi. Quindici milioni circa di rimanenti beni nazionali sottratti all'ignoranza e al ladroneggio amministratore, daranno un maggior prodotto venduti e lasciati in balía dell'interesse particolare. Il restante de' vecchi monumenti fomentatori dell'inerzia dileguandosi interamente dalla faccia della repubblica, spingerà una massa di cittadini verso la agricoltura e le arti, giacchè allora, e allora solamente, la somma de' travagli giunge al *maximum*, quando l'uomo abbandonato alla speranza ed al timore si trova da sè solo in faccia al destino. Dopo alcune preparatorie disposizioni prevalerà la massima che la pubblica istruzione non deve essere d'aggravio al pubblico tesoro, giacchè i professori s'applicano con tutta intensità alle lezioni, quando da esse sole attendono l'onorario; e gli scolari le apprezzano di più e spendono in esse il minimo tempo, allorchè debbono pagarle; l'Inghilterra ne somministra una prova incontrastabile (1). Le brame perfide degl'interni nemici dello stato sof-

(1) Il Consiglio de' Juniori della Cisalpina aveva destinato cinquanta milioni alla pubblica istruzione. Questo solo progetto mostra ad evi-

focate dal crescente ordine civile e diplomatico, diminuiranno le spese della polizia. La guardia nazionale basata sopra d'un piano economico e poco gravoso ai cittadini, scemerà il bisogno di truppe straniere. L'esperienza avendo dimostrato che l'ignoranza de' propri doveri, l'infedeltà nell'eseguirli, l'alienamento dal sistema dominante arrestano le ruote d'una spedita amministrazione con danno particolare e pubblico, pare che verranno cacciati dagl' impieghi coloro che di tali vizi mostraronsi infetti, benchè siano raccomandati da qualche cittadina o si dicano repubblicani. Allora la leggerezza, l' ignoranza, la perfidia non isveleranno i progetti che il governo medita in secreto; e gli speculatori non potranno nè prevenire il colpo che sta per cader loro sul capo, nè prevalersi d'una legge che ancor non comparve alla luce (2). Gli affari meglio distinti nella loro specie non verranno raggirati per venti dicasteri, quindi di nuovo sospinti al punto da cui partirono per ricominciare un nuovo giro, non riportando giammai una definitiva decisione. Ora egli è evidente che la moltiplicità de' decreti illusori, la riproduzione delle petizioni, la sospensione degli affari diramandosi dall' uno all' altro, dalle città alle campagne, dalle città alle città, da dipartimento in dipartimento, equivalgono a somme indefinite di tempo perso, costringono a spese, a viaggi, a sollecitatori, a regali, ed ora imbrigliano e scemano l'industria del piccolo commerciante, ora mandano a vuoto

denza quanto la falsa applicazione d'una giusta massima sia dannosa al tesoro nazionale. In Grecia la pubblica istruzione non era pagata dal governo. Egli non incoraggì le varie scuole che allora fiorivano, se non assegnando loro un luogo fisso e distinto, beneficio che alle volte ottennero anche dalla generosità d'alcuni particolari Pare che il governo avesse destinato l'Accademia a Platone, il Liceo ad Aristotele, il Portico a Zenone, ma Epicuro lasciò i suoi giardini a' suoi discepoli e settatori.

(2) Iponico il più ricco e il più birbante de' greci avendo saputo che Licurgo stava per pubblicare una legge sull' abolizione dei debiti, prese in prestito da ogni parte delle somme considerabilissime. La legge comparve, ed Iponico rimase possessore di beni immensi.

le speculazioni del negoziatore. Dunque anche le spese periodiche e continue verrano proporzionatamente ristrette a misura che si estenderà il nuovo ordine di cose.

Finalmente sarà maggiore il prodotto delle leggi finanziere, crescendo la tranquillità e l'armonia dello stato. All' ombra della pace i contratti e le speculazioni de' negozianti si moltiplicano; gli stessi oggetti passano per diverse mani, e i prodotti crescono, perchè crescono i consumi. Ogni giorno vede sorgere un nuovo stabilimento e brillare le arti di qualche lustro ulteriore. L'aumento de' consumi e de'cambi tràendo in circolazione delle materie che erano non valori, le leggi sui prodotti e sui consumi ricevono ciascun giorno un crescente tributo. Parlo di leggi organizzate dal giudizio e che la somma di tutti i rapporti sociali, civili e politici racchiudano, non dotate d'una semplice utilità apparente che si risolve in ispese indefinite d'esecuzione, per cui è poi forza abrogarle. L'ordine affretterà il moto de' fondi pubblici semplificando le reciproche relazioni e l' amministrazione delle casse nelle quali arrestandosi il pubblico tesoro lascia sempre qualche deposizione. Le mani che vanno raccogliendo le imposte sorvegliate da un occhio più vigilante, faranno perdere minor quantità di danaro, mentre passa dal popolo all'erario nazionale. Se secondo i calcoli di Necker questa perdita giungeva in Francia al 17 per cento, si ha luogo di credere che nella nostra repubblica s' abbasserà al 5 o s' alzerà di poco. Conviene anche calcolare l'identità dei metodi censuari che si anderà introducendo, per cui scemeranno le spese della burocrazia finanziera, che faciliterà l' identità dei pesi e delle misure, da cui verrà agevolato il commercio interiore ed esteriore. Non sono queste mere finzioni figlie del desiderio; si realizzano ciascun giorno in Francia all' ombra della sicurezza e della pace. L' industria trovandosi libera e sicura, le facoltà de' cittadini si sono rinforzate; e quindi facilitati tutti i modi di vivere.

Digitized by Google

TRADUZIONE

DEI FRAMMENTI LATINO-BARBARI DELLE GRIDE,

E DI ALCUNI PASSAGGI DI AUTORI LATINI CITATI DAL GIOJA NEL

LIBRO PRIMO

(*Il numero romano indica il capitolo, l'arabico allude alla nota*).

PREFAZIONE. *Nota* 1. Ed ogni uomo della sua proprietà paghi alla chiesa la legittima decima, imperocchè abbiamo imparato per esperienza nell'anno in cui vi fu quella gran fame, a far uso di granisce senza sostanza perchè divorate dai demoni, e furono udite voci di riprovazione.

CAPO I. *Nota* 3. Il giudice delle vittovaglie tassi per tempo il prezzo delle lasagne e de' formentini (*vermicelli*) e su di questo faccia fare la grida ed obblighi i venditori e rivenditori di quelli ad osservare quella tassa e condanni i disobbedienti in lire due di terzoli (1) per ogni ratta, su di che starà al giuramento del delatore senz'altra prova.

— 4. È lecito a chiunque di accusare, denunziare e notificare innanzi al giudice delle vittovaglie i panattieri, mugnai, venditori di farine, beccai, tavernieri, pescatori e pescivendoli, facitori di candele, venditori di droghe, di formaggi, di legna, pollajoli, ed ogni altro rivenditore di vittovaglie, ed ogni altro che operi contro gli statuti e contro alcuna cosa che riguardi l'ufficio delle vittovaglie; e si creda al giuramento e si presti piena fede all'accusatore o al notificatore, ove non esista *in contrario* un più special provvedimento sul modo di attestare; ed abbia *l'accusatore in compenso* la metà della multa.

— 5. Ogni giorno il giudice delle vittovaglie o da sè o pe' suoi notari, ufficiali, o famigliari vada ad indagare, e a cercare diligentemente se si fa alcuna cosa contro gli statuti dell'ufficio delle vittovaglie e prestisi piena fede a ciò che detto giudice od alcuno de' notari o dei

(1) *La lira di terzuoli valeva poco più di mezzo franco.*

Digitized by Google

famigliari riferissero o denunziassero; o che alcun altro di loro dicesse di avere trovato o veduto che si fa o che fu fatto contro le prescrizioni de' presenti statuti o di alcuno di loro: e sopra questo il detto signor giudice potrà procedere, inquisire, e condannare *ex officio* sommariamente e di fatto.

— 7. Il giudice delle vittovaglie può inquisire e condannare in soldi 40 di terzali per ogni volta chiunque trovato fosse al servizio de' beccaj e di ogni altro venditore di qualsiasi vittovaglia in qualità di messo o di spia per investigare ed avvisare l'arrivo del detto giudice, o del notaro, o di qualche altro de' loro subalterni; o che abbia fatto segnali o indizi: alla qual multa sarà pure sottomesso il tavernajo, il panattiere, il beccajo ed ogni altro in servizio di cui il detto messo o spia abbia fatto il segnale; e delle predette cose si stia all'affermativa del giudice o di altro de' suoi notari o famigliari i quali dicessero di avere vedute le predette cose o alcuna soltanto di esse.

— 8. Nessuno beccajo od altra persona scotenni o separi il lardo dalle carni di porco maschio o femmina, se quella bestia porcina non è del peso di ottanta libbre o più, sotto pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta: e che nessuno porco maschio o femmina possi essere scotennato se non è visitato e pesato in presenza del notaro o dell'ufficiale, sotto la pena anzidetta: e se si trovasse che si scotenni o che sia stato scotennato altrimenti, s'intenda che fosse minore del peso delle dette libbre ottanta, salvo ciò che si può scotennare.

— 9. I fabbricatori di candele dovranno farle di sego buono e bianco e con bambagia buona e bianca e nuova e senza garzatura o altra frode sotto pena all'arbitrio del giudice sino a 20 soldi di terzoli per ogni volta, e se il sego non è puro colla pena di quaranta soldi di terzoli: e i fabbricatori di candele saranno tenuti in tutto l'anno in ogni settimana e nei tempi che verranno fissati di consegnare le candele *per essere visitate* nella quantità che sarà richiesta e nei luoghi che saranno stabiliti, sotto pena di un soldo per ogni libbra che fossesi ommessa di consegnare.

— 16. I beccai sono tenuti di dare quelle carni che hanno nella beccheria a chiunque le voglia comperare non ostante che i beccai dicano che sono o vendute o promesse ad altri; e di tagliare il pezzo da ogni parte della bestia per il prezzo ordinato o da ordinarsi; e questo senz'alcun'altra aggiunta, o *cirbiguto*, o *balasso* (1) o fegato sotto pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta, e credasi ai giuramenti di chi dice che le voleva comprare, senza bisogno di altra prova; e sia lecito a ciascuno di accusare e di denunziare, ed abbia (*in premio*) la metà di detta multa e stiasi al suo giuramento.

(1) *Parti più cartilaginose delle carni*

— 17. Nessuno venda carne femina per maschia, nè carne di montone per carne di castrato: nè inserisca la verga ad una bestia femina o faccia qualche altro segno od artifizio nè sopporti che sia fatto nella sua beccheria, per il quale apparisca essere la carne di animale maschio o di castrato o di altro che non è veramente, sotto la pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta: e s'intenda che quelle carni si vendono dallo stesso beccajo, nella beccaria del quale furono ritrovate o da cui furono esportate.

— 18. Se qualche beccajo gonfierà i polmoni (1) di qualche bestia, o soffierà nelle carni, o le gonfierà o farà nelle carni altra frode o malizia, sia condannato in soldi 60 di terzoli per ogni volta. E s'intenda che il beccajo ha fatto questo, se così fatte carni saranno trovate in casa sua o nella beccheria o che siano state esportate dalla sua beccheria.

— 19. Qualunque beccajo della città e contado di Milano dovrà tenere le carni di castrato, di becco e di porco coll' insegna della verga ossia del pisciatojo, in modo che chiaramente e visibilmente si veda che sono carni da maschio; e non dovrà tenere nessuna carne di bestie minute senza l'insegna mescolate con carni che possano parer simili o quasi simili a quelle che hanno l'insegna: e nè anche tenerle sullo stesso banco se non se da un' altra parte e separate da una tramezza, sotto pena in ogni caso di soldi 60 di terzoli. Ed a ciascuno sia lecito di accusare ed abbia la metà delle carni. Per carni tra loro simili si ritengono quelle di castrato, di montone, di pecora, di becco e di capra.

— 29. I pescatori e venditori di pesci e di gamberi non potranno esportare queste cose fuori della pescheria, se non dopo battute le ore 24 o dopo il tramonto del sole sotto pena di soldi 40.

— 30. Nel tempo di quaresima ed in qualsiasi altro tempo e giorno non potranno i pescatori (o *pescivendoli*) tenere nessun pesce maggiore di una libbra da oncie 28 se non se sparato traversalmente e per tutto il corpo e diviso in due parti, sotto pena di soldi 10 di terzoli per ogni pesce al dissotto di due libbre e di soldi 20 di terzoli se è di un peso all' insù e che nondimeno lo spazi e chiunque possi impunemente e di sua autorità pigliarsi que' pesci e siino di chi gli piglia. E credasi al giuramento del delatore e tengasi segreto ed abbia eziandio la metà della multa.

— 44. Nelle vigilie della B. Vergine Maria non si renda giustizia, senza riguardo al numero de' giorni stabilito nello statuto delle ferie.

(1) *Nel testo è detto* rognones *che propriamente sono gli arnioni; ma qui pare che si abbiano ad intendere i polmoni che soli possonsi gonfiare*

— 47. I rivenditori di pollame, di selvaggina e di uccelli non potranno comperare nè da sè, nè per mezzo di sottomessa persona, nessuna delle predette cose nella città di Milano nè nel suo circondario per ben due miglia in ogni giorno prima dell'ora nona, sotto la pena in ogni caso di lire tre di terzoli per volta. E s'intenda che le abbia comperate se sarà trovato che chiami a sè o che tocchi le predette cose o sia da sè o per mezzo di sottomessa persona, e stia alla disposizione *arbitraria* del giudice. E sia lecito a ciascuno di poter accusare, denunziare, e riferire ed abbia la metà della multa e il suo giuramento sia non altrimenti di un testimonio degno di fede.

— 50. Le castagne e le noci si possono condurre per il contado o distretto di Milano anco senza licenza, quando si vuole e dove si vuole.

— 64. Se il vino mescolato o non puro sarà venduto al minuto, sia condannato il tavernajo in soldi 60 di terzoli per ogni volta.

— 69. I mugnai non possono scaricare la farina dal mulino da cui sono usciti fintantochè non siano giunti alla casa di colui a cui la devono, se non al luogo dove si pesa e per pesarla; ed al contrario che non debbano scaricare le biade dalla casa da cui escono e che loro le ha date fino a che non siano giunti al mulino, e sotto pena il mugnajo di soldi 20 di terzoli per volta e al padrone della casa in cui saranno state deposte di soldi 40 di terzoli per ogni volta, ed a ciascuno sia lecito il notificare e credasi al suo giuramento.

— 70. Qualunque mugnajo che sarà trovato (*per strada*) a sedere (*sul sacco*) della farina o della biada sia condannato per ogni volta a soldi 20 di terzoli, ove non sia per un giusto motivo che si lascia all'arbitrio del giudice.

— 71. I mugnai non potranno tenere nel mulino o in casa nè crivello nè buratto sotto pena di soldi 20 di terzoli per ogni volta, e ciò affinchè non possano estrarre la segale o altrimenti scernere il grano a loro dato da macinare, o la farina.

— 72. Chiunque adacquerà o bagnerà il grano o i legumi, sarà condannato in soldi 100 di terzoli per ogni volta.

— 80. Non potrà essere proibito da alcuno che dal comune del dazio abbia il dazio o la gabella del pan bianco, nè per altra diversa occasione, che possi essere fatto e venduto il pane di mistura tanto nella città che nel contado in qualunque modo ed in qualsiasi maniera, nè quello si avrà ad intendere che sia contro al suo dazio.

— 81. Onde ovviare alle frodi dei panattieri si stabilisce che in avvenire i fornai che vendono pane non debbano fare pane venale di mistura nè anche per uso particolare se non al peso del comune di Milano. Nondimeno è lecito ai fornai di far pane da stajo per chiunque voglia simile pane da stajo, e saranno obbligati a dare per ogni stajo di mistura dodici pani da oncie 30 per ciascuno o 30 pani da

oncie 12 per ciascuno, lo che sia a scelta di chi deve ricevere; nè facciano pane di altra forma se non se al peso comune di Milano, e se sarà contrafatto cioè o che manchi nel peso o che non sia bello, o non bene cotto, sia pane di quello fatto collo staje o di quello fatto da vendersi, sia condannato.

— 96. Nessuno conduca fuori di città, nè nei sobborghi di Milano, biade, vino nè legumi, senza la licenza del giudice delle vittovaglie, pena la perdita delle robe che saranno condotte fuori di città.

— 97. È nè anche lecito senza la licenza di far condurre da uno ad un altro distretto del nominato dominio le suddette cose (cioè *biade e riso*) e nè anche di farle portare o di dar soccorso ai conduttori o portatori di quelle, sotto pena della perdita delle biade, riso, farina e legumi. Sia quindi autorità e facoltà di tutti siino comunità o particolari persone non solo di accusare, ma anche di trattenere chiunque sia trovato in fragrante delitto, e di condur via per forza le biade, gl'istromenti, gli animali, i carri sui quali e ne'quali sono condotte.

— 98. Nessuno conduca fuori nel contado o distretto di Milano, biade, legumi, vino, olio nè sego sotto pena della perdita delle robe, delle bestie e dei carri e *sottoposti* inoltre all'arbitrio del giudice per l'inspezione della qualità del fatto e delle persone: e s'intende che le predette cose sono condotte contro la forma del presente statuto, ove si trovi che sono condotte o per luogo sospetto o in ora sospetta: e per ora sospetta s'intende, come sta nel presente statuto, dal tramontar del sole sino al suo nascere.

A nessuno sia lecito suddito o non suddito, di qualunque sesso o condizione si sia, dai luoghi e territori mediatamente e immediatamente sottoposti al dominio di Milano, nè per i luoghi e territori sottoposti al suddetto dominio di condurre o portare o far condurre e far portare senza licenza fuori del dominio frumento, riso, legumi nè qualunque siasi altra specie di biade o farina; e nè anche di porgere ajuto, consiglio o favore ai conduttori o portatori di quelle sotto pena della perdita delle loro robe, animali, carri, navi e istrumenti nei quali le dette cose sono condotte, ed oltre la premessa, sotto pena della confisca dei beni ed altra pena sino all'ultimo supplizio inclusivamente ad arbitrio del principe o del senato.

— 99. È lecito a chiunque in qualunque parte della città e sobborghi congiunti di vendere pubblicamente biade, legumi, avena, spelta, orzo, miglio, crusca e baccelli di fave; e questo non ostante qualunque altro statuto che parli in contrario.

— 100. È lecito a chiunque della città e distretto di Milano o di altrove, di qualsiasi luogo di liberamente uccidere le bestie e farne buone e pulite carni e venderle affinchè sia maggiore abbondanza di carni; e il podestà e il giudice delle vittovaglie e chiunque dei loro

(*subalterni*) è tenuto a proteggere tali persone; o a condannare quelli che fanno ostacolo in lir. 100 di terzoli e meno, a suo arbitrio; e potrà i predetti inquisire e condannare *ex officio*.

— 101. Per natura le cose che vedute abbiamo lodiamo più volontieri: alle presenti l'invidia, alle passate la venerazione affiggiamo: e per queste di non star sotto e per quelle di essere soverchiati crediamo.

II, 7. Qualsiasi pubblica meretrice porti sulle spalle un mantello di frustagno nero (1).

III, 2. Chiunque sia stato requisito dagl'officiali che vanno in cerca di biade, è tenuto che debba mostrare quelle biade che sono in casa sua e disponibili a sua volontà; e questo sotto pena di soldi cinque di terzoli per ogni moggio di biade che non fu mostrato.

IV. 1. Se accade che qualche officiale vada pel contado di Milano in cerca di grano, non può nè deve il detto officiale far carreggiare il detto grano per condurlo a Milano: ma può ordinare ed assegnare un termine sufficiente a quello o a quelli di cui sarà il grano, affinchè debba consegnare e presentare quel grano alla città di Milano.

V. 7. Il giudice delle vittovaglie sarà tenuto di assegnare il peso (*del pane*) ai panattieri secondo il valore delle biade e il prezzo che si pratica nel cortile del palazzo del Broletto o nel luogo in cui avrà luogo il mercato del grano o per la città: e gl'istessi panattieri saranno obbligati di fare (*il pane*) allo stesso peso e secondo i modi indicati negli statuti; sottratto nondimeno una mezz'oncia per ogni pane per compenso della fatica e della spesa.

VI. 2. Augusto tra gli altri segreti del dominare, a sè aggregò l'Egitto, affinchè chi quella provincia governasse non potesse per fame pressare l'Italia.

— 3. Imperciocchè nessuno può esser più letizioso del popolo romano quand'è satollo.

LIBRO SECONDO

I. 82. Che siano abolite le trentacinque gabelle imposte da pochi anni in poi perchè nocive al commercio.

— 83. L'oratore di questa città (di Cremona) si è lagnato dei dazi ossia gabelle imposte senza l'assenso reale.

— 87. Che si abbia a levare o per lo meno a moderare il dazio dell'indago testè imposto contro la legge di Vormazia, affinchè non ne abbino a patire gravissimo danno gli opificii della lana e della seta

(1) *Sorta di stoffa di filo e cotone ordinaria e di cui si vestono ordinariamente i contadini del milanese.*

siccome ne siamo convinti dalle querimonie delle università, ed acciò non abbia a perire l'intera università dei tintori, da questa determinazione specialmente colpita; a cui si aggiungono le querele contro l'introdotto monopolio nella vendita di quello, e domandano il rimedio della regia autorità non che dell'eccellenza vostra.

— 101. Ogni giorno *si chiedono* contribuzioni sopra contribuzioni.

— 109. Queste somme crebbero immensamente non solo per propria loro natura, ma per le usure e sopra interessi e censi che non si erano potuti pagare durante la guerra; e ciò non per colpa dei debitori ma dei tempi, che resero le provincie incapaci persino ad alimentare il colono..... omai siamo giunti a tanto che i coloni mancano persino dei più necessari alimenti richiesti per diritto dalla natura.

— 110. Di vero le ostinate guerre di questo secolo hanno moltissimo abbattuto questa *città di Milano*, smagrita dalla carezza delle vittuaglie, e miseramente consumata dalle iterate pestilenze e specialmente da quelle del 1630. Rovinate le pubbliche e private ricchezze ed arrenato il commercio, incominciarono ad emigrare cittadini ed artefici e trasportare in altri paesi la loro industria. Tra gli altri opificii che erano soliti ad essere esercitati in questa città con sommo culto delle arti e profitto de' cittadini e che ora affatto cessarono, grandissimo è il danno che fu fatto agli opificii della lana, dell'oro, dell'argento e della seta.

. . . . . Abbiamo veduta questa città esser presta a dare l'ultimo fiato.

— 111. La dira ed estrema necessità delle provincie, le quali devastate dai quotidiani alloggi ed aquartieramenti de' militari, dai loro frequenti passaggi e dalle incursioni degl' istessi nemici e dagli assedi, sono *infine* derelitte dall'ignudo colono. La cultura de' campi abbandonata già da buon tempo, in più luoghi non è stata per anco ripigliata; i profughi abitatori deposta ogni speranza di miglior fortuna passano in altri paesi, l'intiero commercio snervato da ingenti balzelli, è arrenato del tutto. A Cremona, a Pavia, ad Alessandria, a Tortona, a Novara ed a Vigevano una tristissima solitudine e grandi ed antiche rovine di edifizi feriscono l'occhio con tristo spettacolo, nè in quelle città più si rimarca alcuno benchè piccolo vestigio di grandezza. E senza dubbio è giunto il grado estremo delle miserie, che la cosa, come dicono i giureconsulti, ha condotto presso *alla non cosa*.

— 113. Ora *Cremona* la più misera di tutte è spopolata e vuota di cittadini ed abitatori, ed orrenda per rovine e per squallore di campagne.

— 116. Che di certo e sarà consentaneo col diritto e gratissimo ai popoli sudditi, quando non vedranno più colla calamità dei molti crescere l'opulenza dei pochi.

III. 2. Tolti i premi agli studî, anco gli studi periscono, siccome divennti decorosi meno.

— 3. Negli oziosi langue l'industria e all'infingardaggine inchina, se nullo gli move timore o speranza, e appieno tranquilli aspetteranno i soccorsi altrui ignari per sè e di peso agli altri.

— 4. La cupidità del potere antica e già da buon tempo insita nei mortali . . . . . più di tutti gli affetti è ardente la cupidità del dominare.

VI. 2. In corrottissima repubblica sono molte le leggi.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

L'Editore a chi legge . . . . . pag. V
Dichiarazione di alcune voci lombarde . . . . . » IX
Prefazione dell' Autore . . . . . » XIII

LIBRO PRIMO — Capo Primo.

Rapida esposizione de' statuti e gride dell' ex Lombardia Austriaca relative all' annona . . . . . » 1

Capo Secondo

Principii generali sopra la libertà del commercio interno; applicazione alla circolazione del grano . . . . » 41

Capo Terzo

Della notificazione de' grani . . . . . » 57

Capo Quarto

Della comandata introduzione del grano nelle città . » 65

Capo Quinto

Della tassa de' commestibili, volgarmente calmiere o meta » 72

Capo Sesto

Degli ammassi di grano . . . . . » 85

Capo Settimo

Dell' incaparrare il grano in erba, volgarmente accaparramento . . . . . » 99

Capo Ottavo

Dell' esportazione de' grani . . . . . » 111

Digitized by Google

LIBRO SECONDO — Capo Primo.

Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori pag. 127

Capo Secondo

Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto . . » 169

Capo Terzo

Continuazione dello stesso argomento . . . . . » 184

Capo Quarto

Cagioni del caro prezzo del vitto . . . . . » 192

Capo Quinto

Continuazione dello stesso argomento . . . . . » 212

Capo Sesto

Rimedi al caro prezzo del vitto . . . . . » 223

Capo Settimo

Viste sul futuro . . . . . » 232

Traduzione dei frammenti latino-barbari . . . . » 237

Fine dell'Indice.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 4	*Nota*	7	*fueris*	*fuerit*
» 12	»	30	*nihilhominus*	*nihilominus*
» 19	»	47	*repertos*	*repertus*
» 20	»	50	*onduci*	*conduci*
» 28	»	69	*dederint* (due volte)	*dederit*
» —	»	—	*et pro pensando et e converso; quod*	*et pro pensando; et e converso quod*
» 32	»	80	*datum*	*datium*
» —	»	81	*sibe*	*sive*
» 43	*Linea*	15	cedere	cadere

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

00969429

Digitized by Google

LONGLANDS
Via del Campo

Digitized by Google